Capitolo primo

Come muoiono le maestre. Matilde Serao e le «vie dolorose» dell'esperienza magistrale femminile tra creazione letteraria e denuncia giornalistica

1. «Come nascono le maestre»: Matilde Serao e l'esperienza normalista femminile nell'Italia umbertina

Al principio del 1885 Matilde Serao pubblicava per la prima volta, a puntate, sulla «Nuova Antologia», la novella *Scuola Normale Femminile*¹, la quale, assieme al bozzetto *Telegrafi dello Stato*, apparso anch'esso a puntate sulla medesima rivista di cultura letteraria nel corso del 1884², sarebbe poi stata riedita in volume un anno più tardi, nel 1886³, nel clima infuocato dalle polemiche e dai dibattiti suscitati dalla vicenda del suicidio della povera maestra di Porciano, Italia Donati, la quale, a seguito dei soprusi e delle gravi maldicenze messe in giro dal sindaco del paesino toscano dove ella esercitava il suo insegnamento, dopo che questi aveva visto respinte le sue profferte amorose, di fronte allo scandalo e all'isolamento nel quale si era ritrovata, aveva deciso di togliersi la vita, affidando ad una drammatica lettera ai familiari il resoconto delle sue penose vicissitudini e la richiesta di un'indagine che la riabilitasse dalle false e disonorevoli accuse ricevute⁴.

¹ M. Serao, *Scuola Normale Femminile. Novella*, «Nuova Antologia», XLIX, serie seconda, 1° gennaio 1885, pp. 118-127; 16 gennaio 1885, pp. 282-293; 1° febbraio 1885, pp. 475-487.

² M. Serao, *Telegrafi dello Stato. Bozzetto*, «Nuova Antologia», XLVIII, serie seconda, 16 ottobre 1884, pp. 680 ss.; 1° novembre 1884, pp. 79 ss.

³ M. Serao, *Il romanzo della fanciulla*, Milano, Treves, 1886.

⁴ Su questa vicenda, sulla quale si tornerà più diffusamente in seguito, si vedano:

L'opera, destinata a suscitare l'interesse della critica fin dalla sua prima apparizione⁵ e, una volta raccolta in volume per i tipi dell'editore Treves di Milano, ad incontrare un grande successo di pubblico, come testimoniano le due edizioni apparse nello stesso 1886⁶ e, in particolare, la nutrita e costante serie di ristampe e riedizioni registrate nel corso dei decenni successivi⁷, giungeva in un momento particolarmente vivace e fecondo dell'attività letteraria e giornalistica della Serao, nel corso di quella che è stata giustamente definita la sua «più felice stagione narrativa», allorché, dopo il 1880, «quando aderisce al verismo e al naturalismo, come ella amava dire», la sua produzione narrativa aveva compiuto un vero e proprio salto di qualità con la comparsa delle «opere socialmente più impegnate», nelle quali gli indubbi «influssi di Balzac, Zola, Capuana e Verga» risultavano evidenti «e lo stesso sofferto sentimento di pietà e di umana comprensione per gli umili attinge[va] toni più alti»⁸.

In quegli stessi anni, infatti, avevano visto la luce, oltre al sapido racconto *La virtù di Checchina* (1884), i due vivaci e fortunati romanzi *Fantasia* (1883) e *La conquista di Roma* (1885)⁹ e,

E. Catarsi, *La maestra nell'Ottocento*, in Id., *L'educazione del popolo. Momenti e figure dell'istruzione popolare nell'Italia liberale*, Bergamo, Juvenilia, 1985, pp. 103-112; e E. Gianini Belotti, *Prima della quiete. Storia di Italia Donati*, Milano, Rizzoli, 2003.

⁵ Cfr. la recensione di G. Mazzoni in «La Domenica del Fracassa», 46, 15 novembre 1885.

⁶ Per i tipi di Treves, oltre alla prima, si registra una seconda edizione nello stesso anno 1886. Nel 1893 l'editore milanese dava alle stampe la quarta edizione dell'opera (M. Serao, *Il romanzo della fanciulla*, Milano, Treves, 1893, 4ª ed.).

⁷ A titolo puramente esemplificativo ricordiamo: M. Serao, *Il romanzo della fanciulla*, Napoli, F. Bideri, 1892, 4ª ed.; Ead., *Il romanzo della fanciulla*, Napoli, F. Perella, 1909, 7ª ed.; Ead., *Il romanzo della fanciulla*, novissima edizione riveduta dall'autrice, Firenze, R. Bemporad e Figlio, 1921; Ead., *Il romanzo della fanciulla. La virtù di Checchina*, a cura di F. Bruni, Napoli, Liguori, 1985; Ead., *Il romanzo della fanciulla*, a cura di C. D'Agostino, Napoli, Edizioni Danilo, 1994; Ead., *Scuola Normale Femminile e altri racconti*, a cura di P. Bernardini, Napoli, Liguori, 1997.

⁸ P. Giannantonio, *Sulla scia dei meridionalisti*, in G. Infusino (a cura di), *Matilde Serao tra giornalismo e letteratura*, Napoli, Guida Editore, 1981, p. 36.

⁹ M. Serao, *Fantasia. Romanzo*, Torino, Casanova, 1883; Ead., *La virtù di Checchina. Novella*, Catania, Giannotta, 1884; Ead., *La conquista di Roma. Romanzo*, Firenze, Barbèra, 1885. Sulle reazioni della critica a tali lavori, si vedano fra gli altri: E. Nencioni, *A proposito del romanzo Fantasia di Matilde Serao*, «Nuova Antologia», LXXVII, serie seconda, 16 agosto 1883, p. 730; E. Nencioni, *I nuovi romanzi – La conquista di Roma di Matilde Serao*, «Nuova Antologia», LXXIX, serie seconda,

soprattutto, la celebre raccolta di interventi giornalistici *Il ventre di Napoli* (1884), clamorosa e accorata denuncia delle penose condizioni di vita e degli antichi e nuovi mali del capoluogo partenopeo, colpito proprio in quei mesi da una grave epidemia di colera¹⁰. Un vero e proprio *j'accuse* dai toni forti e dalle vivide immagini, nel quale a mo' di *fedele e umile cronista*, come ella si dipingeva, la Serao tracciava uno straordinario e dolente affresco della vita e del dramma delle plebi e della piccola borghesia napoletana, quotidianamente alle prese con i problemi della sopravvivenza: «Piccoli professionisti ed impiegati, bottegai ed artigiani, servi e venditori ambulanti, operai e popolane» assorbiti «in una ridda di vicende dolorose e patetiche»; la Serao vi coglieva «tutti gli eventi e i personaggi, le abitudini e gli affanni di una gente che giorno dopo giorno intesseva la sua trama di rinunzie e di miseria; [...] in descrizioni rapide, in notazioni efficaci, in quadretti realistici, la scrittrice pone[va] davanti agli occhi della nazione, incredula e sbalordita, la secolare tragedia di Napoli, che ora il colera [aveva] fatto solo esplodere in tutto il suo drammatico squallore»¹¹.

La novella *Scuola Normale Femminile*, al pari del bozzetto licenziato l'anno precedente con il titolo *Telegrafi dello Stato*, si collocava in una fase della vita della giornalista e scrittrice napoletana¹² caratterizzata da intensa e febbrile attività. Nel 1881, dopo la pubblicazione del racconto *Cuore infermo*, chiaramente

1º luglio 1885, p. 44; G. Salvatori, *La conquista di Roma*, «Fanfulla della Domenica», 5 luglio 1885.

¹⁰ M. Serao, *Il ventre di Napoli*, Milano, Treves, 1884. Su tale importante lavoro e sui dibattiti da esso suscitati, si vedano ora la documentata *Introduzione* di G. Infusino alla nuova edizione dell'opera uscita nel 1973 per i tipi dell'editore Delfino di Napoli; e R. Frattarolo, *Per uno studio su Matilde Serao*, in *Letteratura e storia meridionale. Studi offerti ad Aldo Vallone*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 465-482.

¹¹ Giannantonio, *Sulla scia dei meridionalisti*, cit., pp. 35-37.

¹² Sulla biografia di Matilde Serao, nata in realtà a Patrasso (Grecia) nel 1857 e trasferitasi in Italia all'età di tre anni con la famiglia, la quale si sarebbe stabilita in seguito a Napoli (1866), dove Matilde trascorse parte dell'infanzia e della giovinezza, fino al trasferimento a Roma, ormai ventiquattrenne, nel 1881, si vedano in particolare: A. Banti, *Matilde Serao*, Torino, UTET, 1965; G. Infusino (a cura di), *Matilde Serao. Vita, opere, testimonianze*, Napoli, Quaderni di Quarto Potere, 1977; G. Buzzi, *Invito alla lettura di Matilde Serao*, Milano, Mursia, 1981; A.R. Pupino (a cura di), *Matilde Serao: le opere e i giorni, atti del Convegno di studi (Napoli, 1-4 dicembre 2004)*, Napoli, Liguori, 2006.

ispirato ai moduli narrativi di Balzac, che le aveva procurato una certa notorietà¹³, Matilde Serao si era trasferita da Napoli, la città nella quale aveva vissuto un'infanzia e un'adolescenza non facili¹⁴, nella capitale, dove era stata chiamata a ricoprire l'incarico di redattrice del «Capitan Fracassa», il giornale al quale collaborava già dal 1880¹⁵. A Roma aveva avviato una serie di feconde collaborazioni con i più vivaci e prestigiosi giornali e riviste letterarie dell'epoca: da «Il Fanfulla della domenica» a la «Cronaca bizantina» di Angelo Sommaruga, dalla «Domenica letteraria» di Ferdinando Martini al «Corriere del mattino», dal «Piccolo» di Napoli diretto da Rocco de Zerbi al «Monitore» di Fedele Albanese¹⁶.

Spirito volitivo e intraprendente, animato da viva consapevolezza delle proprie doti e qualità letterarie, Matilde Serao aveva esplicitato già nell'ultimo periodo trascorso a Napoli, in una lettera inviata nel marzo 1878 all'avv. Gaetano Bonavenia, lo stato d'animo con cui si riproponeva di «riuscire», ovvero di raggiungere il successo letterario, mettendo a nudo, appena ventunenne, non solamente una sorprendente e spiccata personalità, ma anche una risoluta determinazione a superare ogni ostacolo esterno e ad annichilire in sé ogni fragilità e ogni forma di debolezza tipicamente femminili, epifania di quell'*indole virile* che, com'è stato giustamente notato, si rivelerà con forza in seguito, negli anni della piena maturità¹⁷:

¹³ M. Serao, *Cuore inferno*, Torino, Casanova, 1881. Su tale racconto si veda la benevola recensione di E. Nencioni, *Cuore inferno*, «Fanfulla della Domenica», 16 ottobre 1881, pp. 36-41.

¹⁴ Cfr. Buzzi, *Invito alla lettura di Matilde Serao*, cit., pp. 19-23.

¹⁵ Su tale collaborazione si veda M.G. Martin-Giustucci, *L'Oeuvre romanesque de Matilde Serao*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 1976, pp. 31-33.

¹⁶ Cfr. W. De Nunzio Schilardi, *Matilde Serao giornalista (con antologia di scritti rari)*, Lecce, Milella, 1986, pp. 15-50.

¹⁷ Sulla scorta di un'acuta suggestione dannunziana, Gianni Infusino ha efficacemente notato: «La sua stessa vita, pur tanto contraddittoria nei sentimenti e negli atteggiamenti, fu un costante impegno di volontà femminile. La Serao, insomma, meritò il giudizio che di lei diede D'Annunzio nella prefazione-dedica a *Giovanni Episcopo*: «A voi, signora, a voi che ricercando il meglio date in Italia l'esempio di una operosità così virile» (G. Infusino, *Aristocrazia e popolo (le donne negli scritti di Matilde Serao)*, in Id. (a cura di), *Matilde Serao tra giornalismo e letteratura*, cit., p. 72).

Io sto bene come salute fisica – ella scriveva –. Come salute morale sono in un periodo di produttività febbrile da far paura: scrivo dappertutto e di tutto con un'audacia unica, conquisto il mio posto a forza di urti, di gomitate, col fitto ed ardente desiderio di arrivare, senza aver nessuno che mi aiuti o quasi nessuno. Ma tu sai che io non do ascolto alle debolezze del mio sesso e tiro avanti per la via come fossi un giovinotto. Qualche risultato l'ho ottenuto – risultato, ahimè! assolutamente morale e lo chiamerei immorale perché si tratta di fumo con un arrosto a miccino. Basta: coraggio ne ho e... credo di aver parlato anche troppo sul serio!¹⁸

L'impatto con la fastosa società aristocratica e borghese romana e con il complesso e controverso mondo culturale e giornalistico capitolino non aveva certamente diminuito tale vigorosa determinazione; semmai, aveva reso la giovane scrittrice e giornalista napoletana ancor più consapevole delle sue straordinarie qualità di attenta osservatrice e interprete dello spirito umano, e in particolar modo della sua capacità di ritrarre con rara efficacia – «dipingere con la penna», secondo una sua felice espressione – il mondo che la circondava, traendo dalla realtà i personaggi e le ambientazioni per la sua opera narrativa. Così, in una lettera inviata nel marzo 1882 all'amico Ulderico Mariani, ella riassumeva lo spirito con cui si era riproposta di «conquistare» il difficile ambiente intellettuale della capitale:

Vi assicuro – scriveva la scrittrice e giornalista – che vado nel mondo molto tranquilla, senza passione e sicura di me. [...] Io mi domino, faccio la riverenza, il sorriso stereotipato sulle labbra, non parlo napoletano, non alzo la voce, non mi curvo, ho delle *arie di testa* perfettamente *posatrici*. So stare in silenzio ad osservare; so parlare a tempo, usando lo spirito fatuo dei saloni. Ed intanto in questa testa immobile, dietro questa fronte che rassomiglia a quella di tante fanciulle sciocche, ferve un pensiero profondo ed acuto, cammina, cammina l'idea, si accumulano documenti umani nell'inesauribile tesoro della riflessione. Io me la prendo poco a poco questa Roma moderna: una parte di essa già mi appartiene. Queste damine eleganti non sanno che io le conosco da cima a fondo, che le possiedo nella mia mente, che le metterò nelle mie opere; esse non hanno coscienza del mio valore e della mia potenza. Mi trovano semplicemente *charmante*: io rido dentro di me. Perdonate questo sfogo di legittima superbia. Volevo farvi vedere che

¹⁸ Lettera di Matilde Serao a Gaetano Bonavenia, Napoli 22 marzo 1878, riprodotta integralmente nella raccolta M. Serao, *A furia di urti, di gomitate*, «Nuova Antologia», CCCXCV, serie ottava, 16 agosto 1938, pp. 403-405 (il passo citato nel testo è a p. 405).

non sono più una bambina, perché mi illuda un ricevimento o un pranzo. Io vado da questa gente senza noia, ma senza piacere. Li studio – ecco tutto¹⁹.

Ambientato nel capoluogo partenopeo e caratterizzato dalla medesima vena *realistica* che aveva ispirato in precedenza gli articoli-denuncia confluiti poi nel 1884 ne *Il ventre di Napoli*, il breve racconto *Scuola Normale Femminile* rifletteva, analogamente a quello intitolato *Telegrafi dello Stato*, reminiscenze autobiografiche, sia pure trascolorate e proiettate in uno scenario impegnato nello sforzo di restituire significato ad un universo umano composito e dolente, un peculiare campione di quella «varia umanità» femminile che ella aveva a lungo osservato – al pari delle «damine eleganti» conosciute più tardi nei salotti bene della Capitale – allorché, quindicenne, priva di titolo di studio ed estranea ad ogni *vocazione magistrale*, aveva preso a frequentare come semplice uditrice la Scuola Normale femminile «Eleonora Pimentel Fonseca» di Piazza del Gesù a Napoli e, per quel che concerne *Telegrafi dello Stato*, più tardi, nel 1876, in attesa di un'occupazione più in sintonia con le proprie aspirazioni letterarie, aveva lavorato come ausiliaria presso il servizio telegrafico di Stato²⁰.

L'operetta della Serao, scevra da ogni riferimento esplicito alla personale esperienza scolastica dell'autrice, vedeva la luce in una fase particolarmente significativa dell'evoluzione dell'istruzione magistrale femminile in Italia, dopo gli incerti e contraddittori esordi della stagione immediatamente successiva al compimento del processo unitario, e le difficoltà e i ritardi che avevano contrassegnato i decenni seguenti.

A questo riguardo, a distanza di circa un quarantennio dalla nascita del nuovo Stato, delineando le vicissitudini parlamentari e politiche che avevano contrassegnato l'istruzione normale in Italia, dalla promulgazione della legge Casati fino all'alba del nuovo secolo (1900), Giuseppe Saredo così si esprimeva: «Qui si dovrebbe ricominciare col ripetere i lamenti che si sono espressi

nel corso di questa dolorosa esposizione di riforme tentate e fallite: come si vedrà, anche in questa parte, pur così importante, delle nostre istituzioni scolastiche, molto si è tentato e poco si è concluso». Nel precisare le dinamiche e le ragioni di fondo di un simile fallimento, lo stesso autore sottolineava: «L'ordinamento delle scuole normali, quale era stato attuato dalla legge 13 novembre 1859, se ebbe il merito di gettare le fondamenta di questa parte così necessaria al pubblico insegnamento, era però riuscito troppo incompleto e imperfetto perché non si sentisse presto la necessità di profonde innovazioni. Nel concetto della legge, l'insegnamento normale era quasi un'appendice dell'insegnamento primario: non aveva classificazione propria: tanto poco se ne apprezzava l'importanza!»²¹.

Istituite per la prima volta, com'è noto, nel regno di Sardegna con la legge 20 giugno 1858, n. 2878²², le scuole normali maschili e femminili per la formazione degli insegnanti elementari, erano state solo parzialmente modificate dalla legge Casati dell'anno successivo. Rispetto, infatti, all'impostazione originaria, che prevedeva un corso di durata triennale, al quale potevano accedere, previo superamento di un apposito esame e la presentazione di un certificato di idoneità fisica e morale rilasciato dalle autorità municipali, allievi forniti della licenza elementare e che avessero compiuto quindici anni le femmine e sedici i maschi²³, la normativa introdotta nel 1859, e in seguito

²¹ G. Saredo, *Vicende legislative della Pubblica Istruzione in Italia dall'anno 1859 al 1899. Introduzione al Codice della Pubblica Istruzione dello stesso Autore*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1901, pp. 306-307.

²² Legge 20 giugno 1858, n. 2878 – *Istituzione di Scuole normali per Maestri e Maestre elementari*. Con il successivo R.D. 5 settembre 1858, n. 3042, com'è noto, fu emanato il *Regolamento per le Scuole normali e magistrali degli Allievi-Maestri e delle Allieve-Maestre*. Infine, con i RR.DD. 21 novembre 1858 e 19 dicembre 1858, furono varati rispettivamente i *Programmi per le Scuole normali e magistrali degli Allievi-Maestri* e i *Programmi per le Scuole normali e magistrali delle Allieve-Maestre*.

²³ Il corso prevedeva che, al termine del primo biennio di studi, gli aspiranti maestri conseguissero la patente d'insegnamento per le scuole elementari di grado inferiore, mentre quella per le scuole di grado superiore poteva essere ottenuta solo con il superamento dell'esame di licenza finale da sostenere al termine del terzo anno. Inizialmente, la legge sopra ricordata stabiliva che fossero istituite complessivamente, nelle province del regno di Sardegna, 12 scuole normali, equamente ripartite tra maschili e femminili. Cfr. Ministero della Pubblica Istruzione, *Le scuole*

¹⁹ Lettera di Matilde Serao a Ulderico Mariani, Roma 9 marzo 1882, riprodotta integralmente nella raccolta M. Serao, *Alla «Conquista di Roma»*, «Nuova Antologia», CCCXCV, serie ottava, 16 dicembre 1938, pp. 382-384 (il passo citato nel testo è a p. 383).

²⁰ Cfr. Buzzi, *Invito alla lettura di Matilde Serao*, cit., p. 21.

estesa anche alle altre province del nuovo regno d'Italia, non apportava modifiche di rilievo:

Oltre al rafforzamento dell'interventismo statale che caratterizzò l'intera Legge Casati, venne compiuto un ulteriore passo sulla via della laicizzazione dell'istruzione magistrale e, indirettamente, anche di quella popolare, togliendo dalle materie d'insegnamento della scuola normale la morale e la religione, mentre rimaneva, anche se facoltativo, il corso sui diritti e doveri dei cittadini. [...] Il Regolamento emanato dal ministro Terenzio Mamiani nel giugno 1860 ribadì la supremazia dello Stato e delle provincie nell'istituzione e gestione delle scuole normali e di quelle magistrali, destinate quest'ultime «a formare maestri e maestre elementari del grado inferiore». Unica innovazione, in linea con l'indirizzo liberista del ministro, era costituita dalla facoltà di concedere il pareggiamento oltre alle scuole normali istituite da provincie e comuni, anche a quelle istituite da enti morali e associazioni private, purché «gratuite e si conformino alle veglianti discipline»²⁴.

All'indomani della proclamazione del regno d'Italia, e a distanza di poco più di un anno dalle disposizioni introdotte dal Mamiani, il neoministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis aveva emanato un nuovo regolamento per le scuole normali e magistrali, il quale, oltre a reinserire l'insegnamento religioso e morale tra le discipline obbligatorie e ad apportare talune modifiche al piano di studi (erano introdotti per la prima volta, ad esempio, nelle sole scuole maschili, gli «esercizi ginnastici e militari»), aboliva i dettagliati programmi didattici precedentemente in vigore, limitandosi a fissare i contenuti oggetto di

complementari e normali. *Relazione a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, Roma, Tip. Cecchini, 1901, pp. XXV-XXXI.

²⁴ R.S. Di Pol, *Cultura pedagogica e professionalità nella formazione del maestro italiano. Dal Risorgimento ai giorni nostri*, Torino, Sintagma, 1998, pp. 44-45. Il nuovo Regolamento per le scuole normali e magistrali degli aspiranti maestri e delle aspiranti maestre, predisposto dal ministro Terenzio Mamiani, fu emanato, com'è noto, con il R.D. 24 giugno 1860, n. 4151. All'art. 358 della legge Casati erano elencate le materie oggetto d'insegnamento nelle scuole normali maschili e femminili, il cui piano di studi prevedeva: lingua e letteratura italiana, pedagogia, geografia e storia nazionale, elementi di geografia generale, aritmetica e contabilità, elementi di geometria, nozioni di storia naturale, di fisica e di chimica, norme elementari d'igiene, disegno lineare, calligrafia. Nelle scuole normali femminili era altresì previsto l'insegnamento dei cosiddetti lavori donneschi, mentre in quelle maschili era data la possibilità di integrare il curriculum con l'istituzione di corsi elementari di agricoltura e di un apposito insegnamento di nozioni sui diritti e doveri dei cittadini.

preparazione e di verifica per i candidati agli esami di patente magistrale²⁵.

Come è stato giustamente sottolineato, «l'estensore dei nuovi programmi puntò molto sul modello di insegnante che la scuola del nuovo Stato unitario di attendeva. Nell'ultima classe della scuola normale l'insegnamento della pedagogia iniziava affrontando le "disposizioni morali del maestro elementare", lo "zelo del proprio ufficio, l'amore allo studio e alla fatica. Esemplarità di contegno. Religione. Probità. Amore di patria. Ossequio alle leggi. Rispetto all'autorità". [...] In pratica si puntava alla preparazione di insegnanti con una cultura generale alquanto elementare, ma che avessero ben chiare le regole del futuro comportamento professionale. Assente era la riflessione sul significato dei processi educativi e la sensibilizzazione all'innovazione metodologica, così come mancava qualsiasi cenno allo studio delle strutture psicologiche ed antropologiche dell'alunno. [...] Scarso o quasi nullo spazio era lasciato al tirocinio, finendo così per trasformare le scuole normali in una brutta copia dei ginnasi e delle scuole tecniche»²⁶.

In realtà, le disfunzioni legate al tipo di formazione culturale e professionale impartita nelle scuole normali maschili e femminili erano destinate a rappresentare solo una parte dei problemi dell'istruzione magistrale nell'Italia post unitaria. I dati relativi all'istituzione delle scuole normali nelle diverse aree della penisola e quelli concernenti il numero dei frequentanti attestano, fin dalla prima metà degli anni Sessanta, la presenza di forti disomogeneità geografiche e, soprattutto, la scarsa rispondenza con le esigenze dell'alfabetizzazione e della scolarizzazione popolare e con l'evoluzione delle scuole elementari nel Paese²⁷. È senza dubbio significativo il fatto che, nel 1863, risultassero istituite e attivate

²⁵ Cfr. R.D. 9 novembre 1861, n. 315 – *Programmi e Regolamento per le Scuole normali e magistrali, e per gli esami di patente de' Maestri e delle Maestre delle Scuole primarie*.

²⁶ Di Pol, *Cultura pedagogica e professionalità nella formazione del maestro italiano. Dal Risorgimento ai giorni nostri*, cit., pp. 47-49.

²⁷ Cfr. *Sulle condizioni della pubblica istruzione nel Regno d'Italia. Relazione generale presentata al Ministro dal Consiglio Superiore di Torino*, Milano, Stamperia Reale, 1865, pp. 401-404; e *Documenti sulla istruzione elementare nel Regno d'Italia*, 4 voll., Firenze-Roma, Eredi Botta, 1868-1873, vol. III, pp. 170-178.

lungo tutta la penisola solamente 41 scuole normali statali (alle quali occorre aggiungere un numero di poco superiore di istituti pareggiati), e che la maggior parte delle provincie dell'Italia centro-meridionale, ovvero dei territori dove più elevati erano gli indici di analfabetismo e con più urgenza si poneva la necessità di promuovere la scolarizzazione primaria²⁸, fosse ancora del tutto sprovvista di scuole destinate a preparare maestre e maestri²⁹. A distanza di un ventennio, ossia alla metà degli anni Ottanta, il numero complessivo delle scuole normali operanti nella penisola ammontava a 135, delle quali solo 76 erano quelle statali³⁰.

Per quel che concerne gli alunni di tali scuole, il dato che si riscontra fin dal primo decennio postunitario è quello della progressiva e crescente *femminilizzazione* della scuola normale: un fenomeno complesso, legato senza dubbio anche alle modeste retribuzioni e alle scarse o inesistenti prospettive di carriera della professione magistrale, ma – come hanno efficacemente evidenziato gli studi di Carmela Covato e di Carla Ghizzoni – frutto certamente di un ben più articolato insieme di fattori³¹. Basti dire che, se nell'anno scolastico 1861-62 nelle scuole normali si registravano 947 alunni a fronte di 2.795 alunne, al principio degli anni Ottanta (anno scolastico 1881-82) il numero dei maschi ammontava a 1.238, mentre quello delle femmine iscritte alla scuola normale era pari a 7.482 unità³². E tale processo, lungi dal registrare un'inversione o un rallentamento, era viepiù destinato ad accentuarsi nei decenni seguenti³³.

²⁸ Su tali esigenze si veda in particolare l'esauriente quadro offerto da G. Talamo, *La scuola dalla legge Casati alla inchiesta del 1864*, Milano, Giuffrè, 1960.

²⁹ Cfr. *Statistica del Regno d'Italia. Istruzione pubblica e privata. Istruzione primaria. Anno scolastico 1863-64*, Firenze, Tip. Tofani, 1866.

³⁰ Cfr. *Annuario statistico italiano*, Roma, Eredi Botta, 1885.

³¹ Cfr. C. Covato, *La scuola normale: itinerari storiografici*, in C. Covato, A.M. Sorge (a cura di), *L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 33-40; e C. Ghizzoni, *Il maestro nella scuola elementare italiana dall'Unità alla Grande Guerra*, in R. Sani, A. Tedde (a cura di), *Maestri e istruzione popolare in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 56-62.

³² Cfr. G. Vigo, *Istruzione e sviluppo economico in Italia nel secolo XIX*, Torino, ILTE, 1971, pp. 38-40 (in particolare il prospetto n. 12 a p. 39).

³³ Cfr. Ghizzoni, *Il maestro nella scuola elementare italiana dall'Unità alla Grande Guerra*, cit., pp. 23-54.

Ma i problemi delle scuole normali non si esaurivano con quelli sopra ricordati. Uno dei più gravi limiti dell'ordinamento scolastico normalista definito dalla legge 20 giugno 1858, n. 2878, e ribadito poi nei provvedimenti varati successivamente, si era rivelato ben presto quello di non avere previsto un corso preparatorio che consentisse il raccordo tra la scuola elementare e quella propriamente normale, fornendo un'istruzione di base più ampia e specificamente orientata ai futuri studi magistrali per gli aspiranti normalisti. «Poiché gli allievi potevano esservi ammessi [alla scuola normale] solo al compimento del quindicesimo anno di età per le femmine e del sedicesimo per i maschi, rimaneva un intervallo di quattro anni che veniva impegnato nelle maniere più strane. In particolare le ragazze, alle quali fino agli inizi degli anni '80 era preclusa la frequenza dei ginnasi e delle scuole tecniche, erano costrette fino al quindicesimo anno di età a frequentare la scuola elementare. Ma in maggioranza, maschi e femmine, preferivano trovare un'occupazione qualsiasi in attesa di maturare l'età per sostenere l'esame di ammissione. [...] La scarsa preparazione culturale di base degli alunni portava tra l'altro a snaturare il carattere professionale delle scuole normali, trasformandole in scuole di cultura generale, oltretutto di modesto livello»³⁴.

Trova spiegazione proprio alla luce di tale grave carenza la scelta operata dal ministro Francesco De Sanctis, tornato alla guida della Pubblica Istruzione sul finire del 1879 a seguito della costituzione del terzo governo presieduto da Benedetto Cairoli, il quale, con l'emanazione nel settembre 1880 del *Regolamento modificativo dei regolamenti 24 giugno 1860 e 9 novembre 1861 per le scuole normali e per gli esami di patente dei maestri elementari* istituiva un corso biennale obbligatorio di preparazione alla scuola normale femminile, nell'ambito del quale le aspiranti normaliste avrebbero dovuto approfondire le cognizioni apprese durante gli studi elementari, con particolare riferimento alla lingua italiana, alla storia, alla geografia, all'aritmetica pratica e al sistema metrico decimale, alla calligrafia,

³⁴ Di Pol, *Cultura pedagogica e professionalità nella formazione del maestro italiano. Dal Risorgimento ai giorni nostri*, cit., p. 63.

al disegno, al canto, alla ginnastica e agli immancabili lavori donneschi³⁵.

Fatto oggetto di talune parziali modifiche da parte del successore di De Sanctis, il nuovo ministro Guido Baccelli, con il *Regolamento per le scuole normali e magistrali e per gli esami di magistero*, emanato nel giugno 1883³⁶, il corso biennale femminile era destinato ad incontrare da subito un certo successo e a sopperire a molte delle carenze e delle difficoltà riscontrate precedentemente. Lo faceva rilevare lo stesso titolare della Minerva, laddove, in una circolare dell'ottobre 1883, dopo aver segnalato come in precedenza si fosse registrata «l'impossibilità di dare in tre anni una soda ed efficace istruzione agli alunni [delle scuole normali] per la loro meschina coltura ch'essi recavano dalle scuole elementari», e come il problema riguardasse soprattutto le scuole normali femminili, stante il fatto che «le giovinette non trovando, dopo il corso elementare, altri istituti ove poter procedere negli studi ed accrescere o almeno assodare la loro coltura, annoiavansi per altri tre anni nella 4^a elementare, od abbandonavano la scuola aspettando nell'ozio intellettuale il 15° anno che loro doveva aprire le porte delle scuole normali», notava come, con la creazione di un «anello di congiunzione tra la scuola primaria e la normale», si fossero gettate le basi per un effettivo innalzamento qualitativo della formazione delle maestre e si fosse dato un assetto più organico e soddisfacente al più generale comparto degli studi magistrali³⁷.

In realtà, molte delle carenze e contraddizioni sopra riscontrate nell'ambito della formazione magistrale erano destinate a permanere almeno fino alla fine del secolo XIX. È indubbio, tuttavia, che le riforme e i mutamenti varati nei primi anni Ottanta avevano il non piccolo merito di dare una certa stabilità e

³⁵ R.D. 30 settembre 1880, n. 5666 – *Regolamento modificativo dei regolamenti 24 giugno 1860 e 9 novembre 1861 per le scuole normali e per gli esami di patente dei maestri elementari*.

³⁶ R.D. 21 giugno 1883, n. 1590 – *Regolamento per l'ordinamento delle scuole normali e magistrali e per gli esami di magistero*.

³⁷ C.M. 1° ottobre 1883, n. 722 – *Istruzioni e schiarimenti intorno al regolamento approvato con R.D. 21 giugno 1883* (citato in Di Pol, *Cultura pedagogica e professionalità nella formazione del maestro italiano. Dal Risorgimento ai giorni nostri*, cit., p. 66).

coerenza ad un percorso di studi – quello magistrale – che nella fase immediatamente successiva al compimento del processo di unificazione nazionale era stato per molti versi abbandonato a se stesso e inspiegabilmente trascurato dalla classe dirigente moderata.

Se era vero, peraltro, che la condizione magistrale femminile risultava ancora segnata da gravissime difficoltà e incertezze – e lo sarebbe stata per un bel pezzo – per il misero trattamento economico riservato alle maestre, ai limiti dell'indigenza, l'assenza di qualsivoglia forma di garanzia e tutela professionale, i frequenti soprusi ai quali, specie nei piccoli borghi e nelle aree rurali e montane, esse erano esposte da parte delle autorità e dei maggiorenti locali³⁸; era altrettanto vero che la pubblicazione, nel 1885, di *Scuola Normale Femminile* si collocava in un contesto segnato dalla vigorosa ripresa di quella retorica della «missione civilizzatrice di maestre e maestri» che già aveva connotato la fase immediatamente successiva al compimento del processo unitario, allorché la classe dirigente liberale aveva assegnato proprio agli «umili operai» della scuola elementare e popolare «l'alto e delicato officio» di *fare gli italiani* e di promuovere, attraverso l'educazione e la scuola, il sentimento nazionale e una nuova idea di cittadinanza tra le giovani generazioni³⁹.

A partire dai primi anni Ottanta infatti, in coincidenza con l'avvento al potere della Sinistra di Depretis (1876), aveva cominciato a dispiegarsi, con assai maggiore consapevolezza e sistematicità rispetto alla fase immediatamente successiva alla nascita dello Stato unitario, il progetto di fare della scuola primaria e popolare il cardine di una nuova e più incisiva forma-

³⁸ Al riguardo, esiste ormai un'ampia bibliografia, nel cui ambito si vedano in particolare: Catarsi, *La maestra nell'Ottocento*, cit., pp. 97-131; I. Porciani, *Sparsa di tanti triboli: la carriera della maestra*, in Ead. (a cura di), *Le donne a scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Firenze, Il Sedicesimo, 1987, pp. 170-190; S. Soldani, *Nascita della maestra elementare*, in S. Soldani, G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani, I. La nascita dello Stato nazionale*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 67-130; e C. Covato, *Un'identità divisa. Diventare maestra in Italia fra Otto e Novecento*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996.

³⁹ Cfr. R. Sani, *Accanto ai maestri. Edmondo De Amicis, l'istruzione primaria e la questione magistrale*, in E. De Amicis, *Il romanzo di un maestro*, a cura di A. Ascenzi, P. Boero e R. Sani, Genova, De Ferrari Editore, 2007, p. 9.

zione civile e nazionale di massa ancorata ai valori della laicità e della scienza, la quale avrebbe dovuto promuovere nel Paese un grande e operoso principio etico e spirituale, una vera e propria «religione civile» di derivazione mazziniana⁴⁰, capace di mobilitare «l'opinione pubblica, di inculcare ideali di attività e di sacrificio, di diffondere l'idea che per essere nazione non bastava una lingua, una tradizione, un'area geografica comune, ma occorre una volontà comune che non era la rousseauiana "convenzione iniziale" né un portato della natura, ma un'oppositività continua e incessante»⁴¹. Una concezione della nazione, questa, che, a dispetto del suo indiscusso retaggio romantico era destinata a integrarsi con il nuovo ideale di scienza e di progresso civile e sociale veicolato anche nel nostro Paese, a partire dagli anni Settanta, dal positivismo⁴².

Si comprende bene, allora, come questo principio di nazionalità, con il suo richiamo alla coscienza individuale e alla storia, la sua forte impronta volontaristica e il primato conferito alla dimensione etica e spirituale della comunità nazionale, fosse destinato a tradursi in uno specifico progetto pedagogico, il quale, facendo leva sulla dimensione dei doveri, sull'esortazione alla rettitudine e allo spirito di sacrificio, sul rispetto dell'autorità e dell'ordine gerarchico, si rendeva capace di sanzionare definitivamente sul piano morale quell'unità della nazione già realizzata a livello politico e istituzionale, e di operare un'autentica rigenerazione delle popolazioni italiane⁴³. E che tale obiettivo

⁴⁰ Cfr. A. Ascenzi, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, Milano, Vita e Pensiero, 2004, pp. 93-104.

⁴¹ F. Gaeta, *Dalla nazionalità al nazionalismo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Firenze, Olschki, 1981, p. 32. Ma si vedano le attente e stimolanti osservazioni formulate in materia da S. Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 67-70; G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. II. Il nuovo Stato e la società civile (1861-1887)*, Roma-Bari, Laterza, 1995; e, con diverso approccio interpretativo, R. Romanelli, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna, il Mulino, 1979.

⁴² F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. I. Le premesse*, Bari, Laterza, 1965, p. 282. Ma si vedano anche, per l'intera questione, le fondamentali riflessioni offerte da Federico Chabod in Id., *L'idea di nazione*, Bari, Laterza, 1974, pp. 68-79.

⁴³ Cfr. Ascenzi, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, cit., pp. 97-98. Si

fosse ormai divenuto prioritario, al principio degli anni Ottanta, per lo stesso consolidamento delle istituzioni e della vita politica del Paese, lo si evince dal dibattito che su tale questione si sviluppò dopo l'avvento di Depretis al governo, e che coinvolse intellettuali, pedagogisti e uomini di scuola, oltre ai principali esponenti della classe dirigente, da Aristide Gabelli a Francesco De Sanctis e a Pasquale Villari⁴⁴.

In realtà la scuola italiana, *in primis* quella destinata a formare le nuove leve magistrali, pur a fronte degli indubbi progressi registratisi nei decenni precedenti, appariva ben lungi dall'incarnare quell'ideale fucina di «missionari di civiltà» e di «artefici del progresso della Nazione» che i nuovi indirizzi della *pedagogia nazionale* veicolati dai provvedimenti ministeriali postulavano⁴⁵.

Su questo versante, il breve racconto *Scuola Normale Femminile* di Matilde Serao aveva l'indubbio merito di portare clamorosamente all'attenzione di un'influente quanto ignara platea di lettrici e di lettori – quella borghesia italiana colta e progressista che si raccoglieva attorno alla «Nuova Antologia» – e poi, dopo la riedizione in volume, nel 1886, di fronte ad un'opinione pubblica ancora più ampia e variegata, una realtà indubbiamente lontana dalla rassicurante retorica sulle *magnifiche sorti, e progressive* dell'*educazione nazionale* veicolata dai grandi organi di stampa; una realtà che, fino a quel momento, era stata relegata pressoché esclusivamente nelle cronache e nelle inascoltate

veda altresì Ead., *Metamorfosi della cittadinanza. Studi e ricerche su insegnamento della storia, educazione civile e identità nazionale in Italia tra Otto e Novecento*, Macerata, eum, 2009, pp. 32-38 e 45-55.

⁴⁴ Cfr. A. Gabelli, *Il metodo d'insegnamento nelle scuole elementari d'Italia*, Roma, Tenconi, 1880, 3ª ed.; Id., *L'istruzione in Italia*, con prefazione di P. Villari, Bologna, Zanichelli, 1903; Id., *L'educazione nazionale. Saggi pedagogici raccolti da E. Codignola*, Firenze, Vallecchi, 1920; A. Angiulli, *La pedagogia, lo Stato e la famiglia*, Napoli, De Angelis, 1876; N. Fornelli, *Educazione moderna*, Torino, Camilla e Bertolero, 1884; F. De Sanctis, *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, a cura di N. Cortese, Torino, Einaudi, 1970; Id., *Il pensiero e gli scritti educativi*, a cura di G. Calogero, Napoli, IEM, 1972; P. Villari, *Scritti pedagogici*, Torino, Paravia, 1868; Id., *Nuovi scritti pedagogici*, Firenze, Sansoni, 1891; Id., *Scritti sulla questione sociale*, Firenze, Sansoni, 1902; Id., *Storia, politica e istruzione. Saggi critici*, Milano, Hoepli, 1914.

⁴⁵ Cfr. il puntuale ed efficace quadro offerto da G. Chiosso, *Nazionalità ed educazione degli italiani nel secondo Ottocento*, «Pedagogia e Vita», 4, 1987, p. 425.

denunce della vivace, ma alquanto marginale stampa periodica magistrale e scolastica⁴⁶.

Esso, infatti, nella misura in cui penetrava nelle pieghe della quotidiana esperienza di un composito gruppo di giovani aspiranti alla carriera magistrale, lumeggiandone con vivo realismo e con rapidi ed efficaci tratti la modesta e superficiale formazione ricevuta, la grottesca ritualità della vita scolastica, i "tristi" luoghi entro i quali essa si compiva e la stessa artificiosità dei metodi d'insegnamento applicati e degli strumenti culturali e professionali loro forniti, mettendo a nudo altresì, con rara efficacia, il senso di rassegnazione e la precarietà delle storie individuali della gran parte delle allieve, in larga misura segnate dalla miseria e dall'assenza di prospettive per il futuro, la pochezza e mediocrità delle aspirazioni, nonché la latitanza di ogni forma di autentica vocazione magistrale, squarciava inesorabilmente il velo della retorica scolastica nazionale, lasciando emergere un universo umano e culturale carico di sofferenze e di pesanti contraddizioni.

Fin dalle pagine iniziali, laddove l'autrice disegna lo scenario – la Scuola Normale femminile napoletana teatro dell'azione – e presenta, attraverso essenziali quanto incisivi ed efficaci bozzetti, il gruppo di convittrici ed alunne esterne protagoniste della vicenda, il lettore è proiettato all'interno di un microcosmo vivo e pulsante, tratteggiato con felice realismo, nel quale il confuso brulicare di umanità giovanile, il crescente brusio delle voci, la scomposta vivacità dei gesti, la generale confusione che precede l'inizio delle lezioni fanno da sfondo al delinearsi di vividi e marcati contrasti, il primo dei quali si riflette proprio nel desolato grigiore e nella cupezza degli ambienti bui e freddi destinati ad ospitare un simile carico di giovanile vitalità pullulante di colori:

Mentre suonava la campana delle otto – si legge nelle pagine di esordio di *Scuola Normale Femminile* –, nel corridoio lunghissimo, stretto, molto buio, cominciarono a penetrare le alunne. Dalla porta che dava sulla scala, incorniciata da una raggiera di ferro, per dare un po' più di luce a quel

⁴⁶ Cfr. G. Chiosso (a cura di), *I periodici scolastici nell'Italia del secondo Ottocento*, Brescia, La Scuola, 1992; e Id. (a cura di), *Scuola e stampa nell'Italia liberale. Giornali e riviste per l'educazione dall'Unità a fine secolo*, Brescia, La Scuola, 1993.

budello umido di corridoio, venivano le alunne esterne; dalla porta opposta, piccola e socchiusa, che dava sul convitto, comparivano le convittrici, a due, a due. E subito, nel senso della lunghezza, due immense file si formarono: lungo la muraglia sinistra, chiusa, eguale, senza una porta, tutte le esterne; lungo la muraglia destra, tagliata da quattro porte, le tre stanze dei corsi e la direzione, quattro porte chiuse, si misero le convittrici. [...] Dopo il canto, un grande movimento era accaduto, come nella formazione dei ranghi militari: ottantacinque ragazze, tutto il primo corso, erano scomparse nella biblioteca, un vastissimo salone, tutto a scaffali di legno di quercia, scaffali vuoti di libri, neri, tarlati, polverosi; le quarantadue del secondo corso erano entrate nella loro classe, un camerone bianco e freddo, imbiancato alla calce, adorno elegantemente da due carte geografiche; e le trentuno del terzo corso erano andate a malincuore nella stanzuccia umida e bassa che era la loro classe⁴⁷.

Ma un contrasto ancora più acceso, espressione quasi di una radicale e irriducibile divaricazione di vissuti e di orizzonti culturali, è quello che Matilde Serao lascia trasparire con straordinaria efficacia nel narrare le pompose sequenze del «canto mattinale», ovvero della quotidiana orazione corale alla quale erano obbligate le allieve prima di recarsi in classe per lo svolgimento delle lezioni. Qui, assai più che in altri luoghi del racconto, è possibile percepire il profondo distacco, solo maldestramente celato dall'apparente formale compostezza delle allieve, tra la stanca e meccanica riproposizione di una pratica rituale svuotata ormai di ogni significato e di logore formule ed esortazioni prive ormai di ogni presunta valenza formativa agli occhi di chi dovrebbe giovare, e la multiforme varietà degli atteggiamenti e dei vissuti che caratterizzano l'uditorio, nel cui ambito il divagante vortice di pensieri, emozioni e inquietudini soggettive, il brulicare colorito delle frasi pronunciate sottovoce, la secca rigidità dei piccoli gesti furtivi sembrano fare da contrappunto alla cadenzata esecuzione delle strofe del canto. Così, mentre un piccolo gruppo di volenterose allieve, talora in modo meccanico e senza alcuna partecipazione interiore, canta con un filo di voce:

Ho nel cielo un divin padre / Che mi dona e luce e vita / E al banchetto mi convita / Dell'Eterna Verità. / Ho una madre sulla terra / Che mi guida e mi consola, / Con angelica parola / Di conforto e di bontà, / Ho una patria

⁴⁷ Serao, *Scuola Normale Femminile. Novella*, cit., pp. 118 e 122.

cui sacrato / È il mio core e il mio consiglio, / Che nell'ora del periglio / Sempre fida a lei m'avrà. / Son tre raggi in una fiamma, / Che mi scalda e cuore e mente, / Io cristiana e figlia, ardente / Cittadina ognor vivrò!⁴⁸

la moltitudine delle «cristiane e figlie ardenti», delle «Cittadine» mette in scena il proprio modesto *teatro interiore* fatto di piccole ansie, di acerbe e subitane passioni, di un esuberante vitalismo a fatica tenuto a freno: un rincorrersi di pensieri, di parole e di gesti nei quali si manifestano liberamente i sogni, le aspirazioni, i crucci e le molteplici e innocue espressioni della malizia giovanile: in una parola i vissuti di un'umanità femminile che si rivela, fin da queste prime battute del racconto, profondamente estranea e indifferente ad ogni astratta ritualità scolastica e ad ogni esangue formalismo religioso:

– A noi, signorine – gridò la De Donato, battendo le palme e intuonando la prima nota. Distrattamente una cinquantina di alunne seguì con fiacchezza il canto mattinale, nella sua prima strofa. [...] Era una musica piana, filata semplicemente, elementare come la prima sillabazione sull'alfabeto; quelle che cantavano, emettevano la voce senza forza e senza calore, senza capir nulla, come se cantassero in sogno; e pronunciavano le parole, come se fossero in ebraico. Ma le altre cento alunne non cantavano; una grande scena muta di sorrisi, di sguardi, di cenni, di smorfie accadeva da una fila all'altra, fra esterne e convittrici. La severissima ordinanza direttoriale proibiva qualunque rapporto fra convittrici ed esterne: ma appunto per questo, esterne e convittrici erano unite a coppie, a gruppi, così saldamente che nessun castigo poteva disunirle. [...] Cantare? Ma in quell'ora che stavano tutte riunite, la strana rete di amori e di odii, di simpatie e di antipatie, di impazienze e di nervosità, di affetti tranquilli e di gelosie si manifestava, fitissima, saldissima. Mentre le cantatrici, le indifferenti sonnacchiose e annoiate, filavano le parole. [...] Le altre tacevano. Le esterne si seccavano di cantare quella stupida musica e quelle sciocche parole, in quel corridoio buio, senza accompagnamento di pianoforte, tenendo ancora indosso i panni bagnati dalla pioggia, sentendosi ancora i piedi assiderati, le braccia stanche per aver dovuto reggere i libri e i quaderni, con lo stomaco appena riscaldato da una cattiva mezza tazza di caffè, ribollito dalla sera; si seccavano di cantare, quando avevano innanzi la prospettiva di sette ore di lezioni. [...] Le più tristi rimasero con la bocca chiusa e la faccia inerte delle persone che vivono internamente, soffrendo nel loro cuore, senza coraggio per narrare a nessuno la propria pena⁴⁹.

⁴⁸ Ivi, pp. 119-121.

⁴⁹ Ivi, pp. 119-122.

E che di *gentuccia* si tratti, per dirla con Benedetto Croce, delle figlie di quella piccola borghesia napoletana «dei bottegai, dei magri impiegati, degli avvocatucci, dei professorucci, dei pensionati, della miseria decente che sbarca a stento il lunario», o di quella plebe napoletana «delle serve, degli artigiani, dei venditori a minuto, delle donnicciuole, dei bambini del popolo, della gentuccia che si scontra nei cortili e per le scale delle case e si agita all'aria aperta nei vicoli e nelle piazzette», realtà tanto congeniali alla penna di Matilde Serao⁵⁰, non c'è alcun dubbio.

Solo che, nel racconto *Scuola Normale Femminile*, questa composita e colorita umanità di aspiranti maestre elementari sembra perdere ogni connotazione localistica, ogni riferimento a luoghi e ambienti definiti, per assurgere a specchio e a rappresentazione di un universo di giovani donne i cui modestissimi natali, l'incolpevole condizione di orfananza o di vero e proprio abbandono, talora la più nera miseria, talaltra le modestissime attitudini intellettuali, in qualche raro caso gli improvvisi e sconvolgenti rovesci delle fortune familiari, in generale la man- Esiste
noce
della
colum canza di ben più solide e allettanti prospettive per il futuro sono Region
ave
scade
sulle
unite le uniche autentiche ragioni che le hanno spinte a sottoporsi «a quel lungo sacrificio di tre anni» e all'inenarrabile tedio «delle cose scolastiche, noiose e odiose»⁵¹.

Nella rappresentazione delle singole protagoniste della corale esperienza scolastica, Matilde Serao ci restituisce, nei tratti del volto, nelle caratteristiche fisiche, nella giovanile e svagata gestualità, negli atteggiamenti e nel modo di comunicare, talora in rapidi squarci dell'intimo e doloroso vissuto interiore l'essenza stessa di un'umanità che non sembra essere molto lontana o sensibilmente differente da quella delle tante autentiche maestre, o aspiranti tali, riferite dalle cronache o conosciute – una volta ottenuta l'ambita licenza magistrale e acceduto all'insegnamento – attraverso le indagini ministeriali e i resoconti di ispettori scolastici, di direttori didattici e delle autorità municipali; ma

⁵⁰ Cfr. B. Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX*. V. Matilde Serao, «La Critica», 1, 1903, pp. 321-351 (con gli *Appunti bibliografici*, pp. 434-438); ripubblicato poi in Id., *La letteratura della Nuova Italia*, Roma-Bari, Laterza, III, 1973 (1915¹), pp. 31-67.

⁵¹ Serao, *Scuola Normale Femminile*. *Novella*, cit., pp. 478, 481.

anche, al contempo, di un'umanità che non si discosta, se non solo apparentemente, da quella moltitudine di donne del popolo il cui destino sociale era quello del lavoro agricolo nelle campagne o di un modesto impiego da operaie nelle fabbriche e nelle botteghe artigiane, o della servitù nelle case benestanti: insomma, di un'occupazione e di un futuro che quasi mai riuscivano a travalicare il confine della *decente miseria* e ad affrancarsi definitivamente da una vita di *mezzucci* e di sacrifici per *sbarcare il lunario*.

che donne Così, nella variopinta galleria di aspiranti maestre disegnata dalla Serao ritroviamo Carmela Fiorillo, «la simpatica dagli occhi neri e dalla bocca porporina», la cui salute malferma si manifestava, «al solito», per il fatto che «perdeva il sangue dal naso»; Alessandrina Fraccacreta, «la bruttona sentimentale», anch'essa fisicamente malandata, la quale «aveva una flussione all'occhio destro che la rendeva orrenda, malgrado la cipria che ella adoperava di nascosto, e l'acconciatura di capelli, per cui andava sempre in castigo»; e ancora: Ginevra Barracco, che «si soffiava il naso continuamente, piangendo senza averne la voglia», e Giovanna Abbamonte, che «aveva un panereccio alla mano sinistra, dopo averne avuto uno alla mano destra»: piccola avanguardia del gruppo delle «interne», ovvero delle convittrici, tutte ben identificabili per il tratto comune che le caratterizzava: «l'aria infermiccia, pallida, di ragazze che vivono in un luogo umido, che mangiano male, che dormono col gas acceso».

A queste, si aggiungevano: Amelia Borzò, convittrice del primo corso, «una sottile bruna, dagli occhi verdi»; Caterina Borrelli, «l'esterna del terzo corso, dal grosso naso rincagnato, dalle lenti di miope che le davano un'aria fra ironica e sdegnosa»; Gabriella Defeo, «una biondinetta del terzo corso, convittrice», che voltava «con affettazione le spalle a Carolina Mazza, una esterna del terzo corso, con cui aveva litigato il giorno prima»; e ancora: Artemisia Jaquinangelo, «dai capelli tagliati corti, come quelli di un uomo, dalla faccia maschile, dal corpo scarno di giovanetto adolescente»; Giuditta Pezza, Maria Donnarumma, Annina Casale, Maria Valente, Clotilde Marasca, Gaetanina Bellezza, «detta *bottigliella*, perché era piccola e rotonda»; e Alessandrina Fraccacreta, «la bruttona sentimentale e civettuola».

Matilde Serao scava con pazienza nelle pieghe degli animi giovanili, ne rivela con rapidi tratti il disagio e la fatica, le incertezze e i timori, come nel caso di Giuseppina Nobile, che «era la più infelice fra tutte», perché «non capiva nulla, né di fisica, né di geometria, né di aritmetica, né di geografia; in lingua italiana era sempre riprovata, e ogni sei mesi, ogni anno, passava, passava a furia di spintoni, di gridi, di pianti, di raccomandazioni, di preghiere»; o di Giulia De Sanctis, che «imparava tutte le lezioni a memoria, con una fatica immensa, ma se arrivava a perdere il filo, si faceva burlare da tutta la classe»; o ancora di Emilia Scoppa, Maria Caressa e Cleofe Santaniello, la quale «era intelligente e studiosa, ma era presa da un tal tremore, quando doveva recitare la lezione, che i professori la tenevano in conto di alunna stupida e infingarda»; e, infine, di Checchina Vetromile, che «era sempre così diligente, sempre così brava che i professori non facevano altro che chiamar lei, il che la preoccupava e le accresceva quotidianamente la fatica».

Ma, accanto ai diffusi timori e alle piccole angosce generate dall'attività scolastica, ben altre paure ed altri drammi fanno capolino nella vita delle alunne. Mentre Giulia Pessenda «pensava a sua madre, una povera vedova piemontese che andava a curar malati e puerpere per due franchi al giorno e arrossiva ancora di aver dovuto presentare la fede di povertà, perché almeno la scuola le comperasse i libri», c'era chi come Sofia Scapolatiello «si struggeva di amore taciturno per il fidanzato di sua sorella»; chi come Giuseppina Mercanti «era costretta a vivere in casa con un'amante di suo padre, accanto a sua cognata che tradiva suo fratello, fra un fiato di corruzione che divorava l'ingenuità dei suoi sedici anni»; e chi come Lidia Santaniello, che «a diciott'anni sapeva di esser tisica e pregava Iddio che almeno la facesse vivere cinque o sei anni, ancora, per lavorare, per aiutare la sua casa, fino a che il fratello crescesse»⁵².

Un'attenzione particolare, in questa variegata galleria di adolescenti e giovani signorine, è riservata da Matilde Serao ad alcune figure di allieve la cui più complessa e peculiare personalità sembra scuotere e vivacizzare l'azione, conferendo profondità

⁵² Ivi, pp. 119-122.

e spessore psicologico al racconto. La prima di queste allieve è senz'altro Costanza Scalera, una delle convittrici, che l'autrice presenta come l'unica della classe in possesso di un orologio, e che, per questo, era considerata dalle compagne «come una gran signora». Ed invero Costanza sembra realmente investita della parte: «aveva l'aria realmente signorile, una grossa testa bruna e ricciuta, larghi occhi verdi, un sorriso lieve lieve, una grande eleganza di movimenti», e tuttavia, nel povero immaginario che animava le altre alunne, fatto di modeste aspirazioni e di altrettanto meschine invidie, «il suo immenso vantaggio era appunto quell'orologio d'oro, che [ella] cavava fuori ogni minuto». E poco importa se «qualcuna aveva osato sussurrare, in classe, che Costanza Scalera era sorella di una rammendatrice di maglie di seta»; poco importa, soprattutto, se la giovane, nonostante il suo prezioso monile, era destinata anch'essa a condividere il destino sociale delle sue più misere compagne: indifferente a tutte le calunnie e le maldicenze, con «quell'orologio d'oro così aristocratico» ella poteva far fronte adeguatamente alle sue fragilità e continuare a recitare il rassicurante ruolo di giovinetta benestante⁵³.

La seconda allieva cui si è accennato sopra, assai più caratterizzata nel profilo generale e nei singoli tratti del carattere, è una giovane che sembra incarnare appieno, con la sua indole chiusa ed egoistica e con il suo individualismo rancoroso ed esasperato, l'essenza stessa della negatività umana, quella Giustina Marangio che la scrittrice napoletana ci presenta con la sua «faccetta livida di vecchietta diciottenne, quella testolina viperea che sapeva sempre e tutte le lezioni, che non le spiegava mai a nessuna compagna, che non prestava mai i suoi quaderni e i suoi libri, che rideva quando le sue compagne erano sgridate, che i suoi professori adoravano, che non aveva amiche, e che rappresentava la perfidia somma, la immensa cattiveria giovanile, senza vena di bontà, senza luce di allegrezza»⁵⁴.

Di questa sorta di Franti *ante litteram* in gonnella, che nel racconto *Scuola Normale Femminile* ritroveremo a più riprese

⁵³ Ivi, pp. 123-124.

⁵⁴ Ivi, p. 122.

isolata protagonista di frasi di scherno, maldicenze e pettegolezzi odiosi nei confronti delle compagne, ma anche – a differenza dell'*eroe negativo* deamicisiano⁵⁵ – sempre ligia ai doveri scolastici e, anzi, dotata di vivida ambizione e di adeguate doti intellettuali, la Serao non fa cenno riguardo alle origini sociali e alle condizioni di vita: paradossalmente, di lei non sappiamo nulla se non della sua perversa animosità, di una sorta di cieco e impassibile egoismo che la caratterizza nelle relazioni con le sue pari e che si manifesta, anche fisiognomicamente, nei tratti del volto, con quella «faccetta livida di vecchietta diciottenne» nella quale si riflette bene l'assenza di ogni speranza di piacere, di apparire attrattiva nei confronti dell'altro sesso, di aspirare a un grande amore e al comune sogno femminile, adolescenziale e giovanile, di una vita sentimentale ricca e appagante. Se si guarda poi all'ambiente in cui è calata, è difficile anche immaginare che ella sia diversa da quella *gentuccia* che la circonda, e che la sua condizione sociale le riservi un qualche particolare privilegio.

E tuttavia, non è questo il punto. Nella personalità di Giustina Marangio, nella sua gretta e totale chiusura per tutto ciò che è socialità, sentimento, leggiadria femminile, amore per la vita – una vita che, in verità, non le ha offerto grandi occasioni di realizzazione –, e al contempo, nella sua brillante resa scolastica («sapeva sempre e tutte le lezioni, [...] i suoi professori l'adoravano»), c'è un po' il dramma di chi ha scelto di annichilire in sé ogni traccia di umanità, di passione, di affetti, di giovanile spensieratezza pur di *riuscire*, ed è animata da un unico obiettivo, quello di elevarsi e di rendersi autonoma e autosufficiente, di divenire, contro tutto e contro tutti, maestra elementare e, come tale, coronare l'unico modesto sogno riservato ad un'esistenza come la sua.

Paradossalmente, e lo si vedrà nel prosieguo, e soprattutto nell'epilogo del racconto di Matilde Serao, quella che anima la povera «perfida» e «sommamente cattiva» Giustina Marangio è tutt'altro che una vocazione magistratale, qualcosa di molto diverso dal presunto *istinto materno* alla base di tante fatue

⁵⁵ Cfr. U. Eco, *Elogio di Franti*, in Id., *Diario minimo*, Milano, Bompiani, 1992, pp. 81-92.

aspirazioni educative e di cura dell'infanzia di un certo universo femminile; in lei l'ufficio di maestra elementare assurgerà – come si dirà meglio in seguito – ad una sorta di sublimato e costante esercizio di rivalsa e di punizione nei riguardi di una realtà e di un mondo rei di averla condannata ad un'ineluttabile marginalità. Ma non conviene anticipare qui le conclusioni, ed è il caso, invece, di riprendere il filo del nostro discorso.

del
protagonista
di Serao
Il terzo e ultimo personaggio sul quale è opportuno soffermarsi, in quanto destinato ad assurgere a protagonista del racconto di Matilde Serao, è la giovane che, a lezioni già avviate, viene accolta come nuova alunna nella terza classe. L'autrice ce la presenta come una figurina del presepe, una «personcina nera» dal tono dimesso, silenziosa, inizialmente quasi pietrificata dalla soggezione che le incuteva l'austera solennità dei locali scolastici:

Arrivata alla porta, levò gli occhi e vide quella personcina nera. – Chi volete? – le domandò bruscamente. – Il direttore – mormorò l'altra, con voce fievole. – Non ci è. – Non deve venire? Non potrei aspettarlo? – E lo domandava con tanta dolcezza che Rosa [la portinaia-inserviente della scuola] se ne commosse. – Verrà presto, aspettate pure. E si rimise a scopare rumorosamente. La personcina nera, rincorata, ebbe il coraggio di camminare anzi nel corridoio e di dare un'occhiata, per la porta aperta, dentro la terza classe. Le ragazze erano tutte fuori dei banchi, convittrici ed esterne, chiacchierando, strillando. [...] Ora, la personcina nera era arrivata in capo al corridoio, camminando lentamente, [...] ridiscese verso la porta di entrata, gettando un'altra occhiata timida verso il terzo corso, dove non sarebbe mai entrata, se il direttore non veniva. [...] Ma in un momento i gruppi si sciolsero, le ragazze rientrarono nei banchi: quelle che leggevano o scrivevano, si levarono. Era entrato il direttore. [...] Appena entrato, schiuse la finestra: era un igienista. – Aria, aria – disse alla decuriona Judicone, – Meglio avere un po' di freddo, che respirare aria cattiva. E alla classe che restava tutta in piedi, in silenzio, soggiunse: Signore, vi presento una nuova alunna, la signorina Isabella Diaz. Decuriona, assegnatele un posto. Se ne uscì, già inquieto e nervoso perché il professor Radente era in ritardo di dieci minuti, passeggiò nel corridoio per dirgli qualche cosa, quando veniva. Tutte le ragazze sederono: in piedi, in mezzo della classe, rimase la personcina nera, sopportando gli sguardi curiosi di trentuno fanciulle.

Il prosieguo del racconto ci pone di fronte ad una creatura che una strana e terribile malattia sembrava avere orribilmente

deturpato nel fisico e nel volto, la cui descrizione da parte della Serao, pur improntata ad un crudo e impietoso realismo – «Ella era orrenda»! –, non riesce tuttavia a suscitare autentico orrore, ma piuttosto un sentimento di commossa pietà, accentuato dalla vivida percezione che quell'essere deforme fosse anche segnato da grande e inguaribile povertà:

Ora si vedeva bene la fisionomia. Era una faccia piatta, senza linee precise, con un colorito giallastro, dove non si mescolava una sola ombra di rosso; gli occhi erano chiarissimi, le labbra violacee e macchiate dalla febbre, i denti guasti. Ma quello che impressionava era l'assenza totale delle ciglia e delle sopracciglia, non un pelo, non un'ombra; con una brutta e malfatta parrucca rossastra che mostrava la tessitura di filo nero nella scriminatura, che discendeva troppo giù sulla fronte. Qualche atroce malattia aveva dovuto devastare quel cranio e quella faccia. Portava un vestito di lana nera tinto e stinto, un cuffiotto informe di trina nera di cotone, con qualche nastro violetto, non aveva guanti, e serrava fra le mani un vecchio sacchetto di pelle nera, tutto scrostato. Ella era orrenda.

L'impatto di Isabella Diaz – questo il nome della «personcina nera» – con la classe non poteva che essere spietato e brutale, come sovente capita in questi casi. E tuttavia, ciò che qui sorprende è l'atteggiamento pronto e nel contempo distaccato che caratterizza la giovane protagonista, la cui dolorosa consuetudine con simili accoglienze doveva averla resa, se non ormai del tutto abituata a simili scene, e quindi indifferente, almeno capace di rimanere impassibile di fronte al silenzioso imbarazzo (e disgusto) delle più, e ai lazzi perfidi e insolenti di soggetti come la Marangio:

– Volete dirmi il vostro nome? – chiese bonariamente Judicone. – Isabella Diaz – rispose la infelice, sempre ferma in mezzo alla stanza. Giustina Marangio sghignazzò a quel nome, malignamente: la Diaz levò malinconicamente su lei le sue palpebre senza ciglia. – Vi sederete all'ultimo banco – soggiunse la decuriona – fatele un po' di posto, Mazza. La Diaz traversò la classe e andò a sedersi, in punta in punta, conservando il suo cuffiotto sformato e tenendosi stretto alla cintura il sacchetto: la Mazza si era rigettata verso il muro, con un moto di disgusto. Dopo un minuto, il soprannome inventato da Giustina Marangio circolava: *la scimmia spelata*, e mormorato, ripetuto, detto all'orecchio, la Diaz lo intese e non arrossì né impallidì⁵⁶.

⁵⁶ Serao, *Scuola Normale Femminile. Novella*, cit., pp. 123-126.

E proprio gli «occhi chiarissimi» contornati da «palpebre senza ciglia» di Isabella Diaz, isolata ma lucida e attenta testimone della vita della classe, accompagneranno il lettore nel suo progressivo inoltrarsi nell'attività didattica e nelle vicissitudini scolastiche del gruppo di allieve della *Scuola Normale Femminile*.

Anche su questo versante, Matilde Serao tratteggia con efficace realismo personaggi e situazioni che sembrano tratti fuori con forza dalle cronache scolastiche, che riproducono esemplarmente tipologie umane, atteggiamenti e dialoghi improntati a vivida concretezza, che svelano, passo dopo passo, i tanti controversi aspetti di un'esperienza scolastica decisamente lontana dalla retorica della *pedagogia nazionale* e dal sentire comune dominante; un'esperienza scolastica nella quale il tedio, la noia, l'assoluta inadeguatezza delle pratiche didattiche e di tanta parte delle cognizioni impartite, un ritualismo esangue e fine a se stesso, il gratuito e assurdo terrore generato da metodi punitivi e repressivi che sembrano applicati solo per giustificare la disarmante assenza di autorevolezza degli insegnanti e dell'istituzione, la vera e propria carenza di passione educativa e, parimenti, il delinarsi di uno iato incolmabile tra l'umanità e le aspirazioni di chi è chiamato a istruirsi e ad educarsi e quelle di coloro che dovrebbero essere gli artefici e i garanti del processo formativo sono impietosamente delineati e offerti alla meditazione del lettore.

Quest'ultimo, ad esempio, allorché è portato dalla Serao a considerare i differenti atteggiamenti tenuti in classe dai diversi insegnanti, non può non ritrovare, nella peculiare tipologia umana e professionale da ciascuno di essi incarnata, i tratti caratteristici di tanta parte di quella variegata e multiforme classe docente postunitaria, la cui scarsa preparazione culturale e didattica si accompagnava sovente a frustrazione e a risentimento per i mediocri riconoscimenti economici e sociali tributati al proprio ufficio, assunto talvolta come penoso ripiego a seguito del venir meno di ben altre aspirazioni di carriera, o talaltra come semplice occupazione temporanea in vista di più congrui e allettanti impieghi.

Così il primo degli insegnanti ad apparire sulla scena, secondo un modulo largamente diffuso nella scuola italiana dell'Ottocento, è un ecclesiastico, il prof. Radente, docente di italiano,

classica figura di vecchio sacerdote che da decenni esercita il suo magistero incurante dei progressi della didattica e della stessa cultura, la cui congenita incapacità di stabilire un minimo di dialogo con le alunne, la cui fissità degli schemi comportamentali e la cui meccanica e incurante severità gli hanno attirato i rancori e il disprezzo dell'intera classe, nella quale, forse anche per esorcizzare il vero e proprio terrore suscitato dal suo modo di interrogare, era abitudine diffusa canticchiare «una strofetta che variava una canzonetta popolare in voga: T'aggio ditto tante vote / Nun fa 'ammore cu Radente / Che è nu prevete imperitante, / Mette zero e se ne va». Ed invero, la descrizione del prof. Radente offertaci dalla Serao sembra giustificare appieno quel terrore misto a disprezzo cui sopra si è accennato:

Il professore era lì, sulla porta. Tutte quante si alzarono, fecero il segno della croce e recitarono a voce alta il *Pater noster*. Lidia Santaniello aveva congiunto le mani sul petto malato e la Borrelli aveva abbassate le lenti, per rispetto. La preghiera era finita e la Diaz restava ancora in piedi, le mani congiunte, la bocca schiusa, come se pregasse sempre. Il prete salì sulla cattedra: era piccolotto e grasso, con una faccia rotonda e liscia di antico romano gaudente, con un par di occhi bianchi ferocissimi, che non fissavano nessuno e facevano terrore. La mano era bianca, pienotta, con le unghie rosee, come quelle di una donna: vestiva di lungo, molto accurato. Si fermò un poco a rovistare fra le sue carte, a leggere nel registro, sentendo e assaporando lo spavento che incuteva in quei poveri sorci con cui felinamente si divertiva a giuocare. Poi levò il capo e chiamò: – Mazza, dite la lezione. – Non la so. – E perché? – Ero malata ieri. Egli, senza dire nulla, segnò uno zero nel registro. – Casale, dite la lezione. La poveretta la disse, era sulle *origini del volgare*, la sapeva benissimo: ma quegli occhi bianchi l'affascinavano, essa sentiva l'antipatia del professore, s'ingarbugliava. Egli, senza pietà, la lasciò ingarbugliare, guardando in aria, senza suggerirle nulla, senza domandarle: tanto che ella tremò, arrossì, finì per ricadere sul banco, scoppiando in lagrime. Radente, il prete, si chinò sul registro e segnò zero. – Borrelli, dite la lezione. – Non l'ho imparata, professore – rispose costei, levandosi tranquillamente e sorridendo. – E perché? – Perché non sono un pappagallo, io, da imparare tutto un brano del Passavanti a memoria. – Così vogliono i programmi. – Quello che ha fatto i programmi, era dunque un pappagallo. E poi, scusi, professore, io non so chi sia questo signor Passavanti e in che epoca sia vissuto e che abbia scritto. Se mi favorisce queste spiegazioni, io imparerò il brano.

Colpo basso, quello sferrato dell'alunna Borrelli, le cui puntuali e legittime osservazioni sembrano non soltanto mettere il

dito nella piaga dell'assoluta imperizia metodologica dell'insegnante, reo di avere assegnato un brano da memorizzare a *pappagallo* senza fornire le opportune e indispensabili spiegazioni sull'autore, la periodizzazione e il contesto, ma anche, con sorprendente prontezza, far fronte e rintuzzare l'improvvisata e puerile difesa di quest'ultimo, costretto a trincerarsi dietro il facile quanto fasullo appiglio ad una *ragione superiore* – «Così vogliono i programmi!» – che non poteva essere messa in discussione.

Sull'onda delle luminose pagine licenziate da tanta autorevole pedagogia di matrice scientifica e razionale fiorita nella seconda metà dell'Ottocento, si potrebbe ipotizzare che, di fronte ad un simile rilievo, l'insegnante prendesse coscienza almeno della necessità di mutare metodo d'insegnamento. Addirittura, ci si potrebbe spingere a pensare che un intervento come quello dell'alunna Borrelli, ancorché scarsamente rispettoso della «legittima autorità» dell'insegnante, dovesse suscitare se non la lode, almeno la comprensione delle buone intenzioni da parte del prof. Radente.

In realtà, al pari di quanto accadeva in tante reali e coeve aule scolastiche della penisola, anche in quella fittizia della *Scuola Normale Femminile* edificata dalla fantasia di Matilde Serao, la pedagogia delle cattedre universitarie e dei ponderosi trattati scientifici sembrava essere stata lasciata sulla soglia. Peraltro, come rimuginava tra sé e sé il malcapitato insegnante d'italiano, questa non era neppure la prima volta che l'impertinente e irriguardosa Borrelli osava contestare i suoi atteggiamenti e i suoi metodi. Di qui il comprensibile epilogo della piccola scenetta scolastica:

Radente aggrottò un poco le sopracciglia bionde, era il massimo della collera in lui: la Borrelli colla sua improntitudine lo coglieva quasi sempre in difetto d'ignoranza. Questa ragazza intelligente e insolente, discuteva sempre un quarto d'ora, prima di voler dire la lezione: egli tacque, mise lo *zero* nel registro e si promise di parlarne al direttore. L'alunna sedette soddisfatta, perché almeno il suo *zero* se l'era guadagnato⁵⁷.

E tuttavia, il modesto universo formativo nel quale erano immerse le alunne della *Scuola Normale Femminile* era destinato

⁵⁷ Ivi, pp. 126-127.

ad essere popolato da altre ben diverse figure di insegnanti. Al vecchio e un po' misantropo docente di lettere, ad esempio, faceva senz'altro da contraltare, sotto ogni profilo, il giovane e affascinante insegnante di pedagogia, quel prof. Estrada che gran parte delle alunne aveva da subito identificato come «uno spirito superiore» e che, in realtà, visto con l'occhio esterno e privo di adolescenziali passioni di una donna matura ed esperta del mondo come Matilde Serao, ci appare come uno dei tanti «spostati» di cui è popolata la classe insegnante dell'Italia postunitaria. Uno di quei personaggi non privi di acume e di doti intellettuali («spirito più versatile che profondo, parlatore brillante»), ma del tutto inadeguati a ricoprire il ruolo di insegnanti e, si potrebbe aggiungere, tanto egoisticamente centrati su di sé da non avvertire la benché minima responsabilità derivante dall'ufficio esercitato:

Costretto dalla necessità a insegnare pedagogia alle ragazze del terzo corso, – scrive di lui la Serao – egli disprezzava palesemente quell'incarico, e sé stesso che lo compiva. Già, dalla prima lezione dell'anno, egli aveva sbalordito le sue alunne, spiegando loro l'inutilità della pedagogia: e quello scetticismo amabile persisteva in tutte le sue spiegazioni; a proposito di tutto, del metodo di lettura, dei sistemi froebeliani, a proposito di Pestalozza e di Ferrante Aporti, egli improvvisava un discorso brioso o sentimentale che partiva dalla pedagogia e arrivava chi sa dove, a Goethe, a Pulcinella, a Beaumarchais. Estrada era ancora giovine, un bell'uomo dalle fedine bionde che appena si cominciavano a brizzolare, dal sorriso ironico, dalla voce vibrante. Estrada era amato da tutto un gruppo di alunne, Carmela Fiorillo, Ginevra Barracco, Alessandrina Fraccacreta, Carolina Mazza, perché erano *sentimentali* anche loro, perché quella parola calda, un po' scomposta, un po' paradossistica, rompeva la monotonia affogante delle altre lezioni. Anzi si diceva che Teresa Ponzio, la piccolina, fosse innamorata morta del professore, si diceva che Teresa Ponzio gli scrivesse certe lettere infuocate, che aveva l'audacia di compiegare nel compito di pedagogia.

Anche per il povero prof. Estrada, tuttavia, quel modesto ed insoddisfacente incarico d'insegnamento, che gli consentiva comunque di sbarcare il lunario, non era proprio tutto rose e fiori. La prosaica e arida umanità femminile con la quale egli era costretto quotidianamente a misurarsi, quella *gentuccia* in erba che sembrava refrattaria ad ogni autentico slancio poetico, ad ogni appassionata investigazione sui massimi sistemi, a qual-

sivoglia meditazione sul destino di uomini e cose, non poteva non esacerbare la sua personalità e attentare alla profondità del suo sentire. Talché non gli rimaneva che sorbirsi, non fosse altro che per giustificare lo stipendio che riceveva, quelle «lamentose» creature costrette a ripetere frasi e concetti privi per lui di ogni autentico e vitale significato, almeno fino a che la misura fosse così colma da suscitare il suo palese disgusto:

La De Sanctis restava ritta nel suo banco, con le braccia piegate, la bocca ancora lievemente schiusa, gli occhi inebetiti nella sua posizione di pappagallino umano che recita la lezione: giusto il professore di pedagogia l'aveva interrotta a metà, mentre ella schiccherava, senza capirne nulla, le quattro leggi fondamentali dell'educazione. Infastidito da quel mormone monotono e cretino, egli le aveva chiesto, improvvisamente, se intendesse bene la legge *dell'armonia*: e la poveretta era rimasta smarrita, muta, senza saper riprendere il filo: la macchinetta parlante si era arrestata. Estrada, il professore, aveva fatto un piccolo cenno di disgusto e poi si era lanciato in una lunga spiegazione tutta letteraria, tutta poetica *dell'armonia* nella educazione. Faceva sempre così, Estrada.

In realtà, al di là delle adolescenziali *passioncelle*, degli accesi sentimentalismi e delle appassionate quanto indebite difese d'ufficio fatte da talune irriducibili «romantiche», la gran parte delle alunne aveva ben presto prosaicamente cominciato ad avvertire l'inadeguatezza e i forti rischi che l'insegnamento di una disciplina fondamentale come la pedagogia, impartito con le modalità del prof. Estrada, era destinato a produrre sulla loro preparazione disciplinare. L'approssimarsi degli esami di licenza, fra l'altro, rendeva il tutto ancor più preoccupante, specie per quelle giovani – le «studiose», come le definisce la Serao – consapevoli dei ritardi e delle gravi lacune accumulate.

Le studiose, Giuseppina Nobilone, De Sanctis, Cleofe Santaniello, Emilia Scoppa, Checchina Vetromile, non potendo seguirlo in quel vagabondaggio fiorito, sentendo di non sapere la pedagogia, sgomentandosi innanzi al programma dell'esame, odiavano questo professore poeta e pazzo, come esse dicevano; esse si stringevano nelle spalle ai suoi discorsi e studiavano da sole, nel testo, fingendo di non ascoltarlo.

Ma le contestazioni nei riguardi del «parlatore brillante», del «fascinoso e seducente» prof. Estrada non si alimentavano solo del preoccupato buon senso di chi guardava *al sodo*, ossia di chi

era realisticamente timorosa di giungere agli esami finali senza disporre delle conoscenze adeguate per superarli. A rivendicare inopinatamente le *ragioni della pedagogia*, e a tenere alto il significato e la legittimità e importanza degli studi sulle teorie e sulle pratiche educative, contro ogni forma di altezioso e gratuito disprezzo, e contro ogni facile e offensiva ironia dell'insegnante, si ergeva, pressoché solitaria e come investita da una singolare dignità, la povera Isabella Diaz, le cui sgraziate fattezze e i cui tratti deformati del volto rendevano peraltro ancora più sorprendente e impressionante la pacata ma ferma difesa di ciò che, ai suoi occhi, rappresentava l'essenza stessa di un'autentica formazione professionale per le future maestre elementari:

Solo Isabella Diaz, con la faccia devastata dalla malattia, con la parrucca rossobruna, che discendeva sulla fronte, combatteva con Estrada, in nome della pedagogia: ella diceva la sua lezione con un senso così profondo di ragionamento, con tanta logica tranquilla, ella ripeteva i suoi argomenti con tanta insistenza di persona umile e pacata, ella riprendeva da lui il discorso con tanto buon senso, che egli finiva per lasciarla dire, ascoltandola pazientemente, con un sorriso beffardo, tanto quella brutta, orrenda ragazza, gli pareva l'incarnazione della pedagogia.

È un confronto, quello inscenato da Matilde Serao tra il brillante e annoiato intellettuale e la «brutta, orrenda» alunna della terza classe, che solo apparentemente sembra concludersi a favore del primo, il cui «sorriso beffardo», accompagnato dalla facile e sprezzante ironia circa la somiglianza tra l'«orrenda ragazza» e la disciplina di cui ella prendeva le difese poneva fine inopinatamente alla discussione. In realtà, proprio quell'ironico e liquidatorio pensiero del prof. Estrada che fa capolino tra le pieghe del dialogo («tanto quella brutta, orrenda ragazza, gli pareva l'incarnazione della pedagogia») ne testimonia l'indole irrimediabilmente superficiale e infantile, la grettezza morale di chi, messo di fronte alla necessità di giustificare i suoi orientamenti e le sue scelte, non trova di meglio che rifugiarsi nel consolatorio quanto vile atteggiamento di colui che irride e denigra a bella posta l'interlocutore.

E allora non sorprende, e appare anzi il frutto non della solita «immensa cattiveria giovanile», ma piuttosto di una sorta di indecifrabile quanto provvidenziale sussulto di dignità e di sano buon

senso, l'atteggiamento altrettanto diffidente e sprezzante manifestato dall'ineffabile Giustina Marangio. Costei, al culmine di uno dei tanti *idilli* generati in aula dall'eloquio affascinante e appassionato del prof. Estrada, indubbiamente a proprio agio dato il tema trattato – *l'amore!* –, mentre «le sentimentali ascoltavano a bocca aperta, un po' pallide, un po' rosse, esaltate dalla voce, dalle parole, dal senso palese e ascoso di quello che egli diceva»; e le stesse «studiose fingevano di leggere il testo o il manuale di aritmetica, ma a poco a poco quel fiume di eloquenza vinceva anche loro, esse levavano il capo, attratte, quasi sedotte»; mentre «su tutte quante, innamorate felici, o innamorate desiose di amore, o miserabili creature che non sarebbero mai state amate, scendeva un grande tremito nervoso»: ella, «la vipera», indifferente a tutto e a tutti, saltava improvvisamente sulla cattedra e scriveva «a grandi caratteri sulla lavagna: – L'amore è una grande bestialità»⁵⁸.

E probabilmente, per una di quelle curiose coincidenze che stranamente si verificano, la terribile Giustina Marangio avrebbe trovato, nella sua lapidaria denigrazione di ogni idillio amoroso e di ogni giovanile sentimentalismo, un valido alleato nell'insegnante di religione, il «pretonzolo Pagliuca», nero nero di faccia, con gli occhiali», che la Serao subito ci presenta come «un pretarello tutto storto e bruno, che spiegando la lezione faceva una quantità di smorfie con la bocca e con gli occhi, una quantità di gesti ridicoli», tanto che «le ragazze non lo potevano prendere sul serio». Di qui l'atteggiamento tra lo «stracco» e lo «sfacciato», tenuto da gran parte delle allieve nel corso della sua lezione; quel «ridacchiare» diffuso e continuo che accompagnava le spiegazioni del *catechismo* e della *storia sacra* da parte del malcapitato, quel contegno davvero irriguardoso che molte alunne assumevano quando venivano interrogate, con il costante tentativo – in genere coronato da successo – di sviare il discorso, di svincolare dalle domande sulle quali non erano preparate: in una parola, di rendere l'intera lezione una piacevole occasione di svago.

Luisetta Deste, Artemisia Jaquinangelo, Concetta Stefanozzo, la Donnarumma, la Mercanti, la Mazza, il gruppo, così detto, delle *spregiudicate*, ci

⁵⁸ Ivi, pp. 282-284.

si divertivano assai alla lezione di religione: esse, le sfacciatelle, preparavano una quantità di domande insidiose per confondere il professore, per non far recitare la lezione. Egli si lasciava prendere, restava un po' interdetto a quei soggetti scabrosi e si ingarbugliava in una quantità di frasi; la classe intera era presa da un gran solletichio di risa. [...] Ed era uno stirarsi di faccie per comprimere il riso, un sollevar di libri, all'altezza delle labbra per nascondersi, un curvarsi sul banco come per cercare un oggetto. Il professore guardava, tutto insospettito, con quel suo viso antipatico, cercava di afferrare qualche cosa in quel mormorio di risate che cresceva. Solo il gruppo delle *sante*, il gruppo mistico, le due sorelle Santaniello, Annina Casale, la Pessenda, la Scapolatiello, la Borrelli, Maria Valente, si mostravano severe e scandolezzate; queste ragazze o molto infelici o troppo intelligenti o molto povere, erano prese da una follia religiosa mal repressa.

Figura sbiadita, a dispetto del colorito scuro della pelle, quella del «pretonzolo Pagliuca», la cui inadeguatezza ad esercitare un minimo di controllo sulla classe (non parliamo nemmeno, per carità, di metodi didattici più o meno efficaci!), la totale assenza di autorevolezza, il suo palese e penoso impaccio nei gesti e nell'eloquio ne fanno un personaggio ridicolo, il cui contegno suscita sentimenti al tempo stesso di disprezzo e di compassione agli occhi del lettore.

Di quest'uomo inetto, del tutto inadatto al ruolo che ricopre, Matilde Serao non ci dice quasi nulla: la scrittrice, che in altre descrizioni dei suoi personaggi fornisce generosamente tanti utili particolari circa la loro vita privata, gli stati d'animo, il temperamento e le ambizioni, qui sorprendentemente tace, limitandosi ad accennare ad una sua innocua e puerile vanità («– Professore, sapete, stamane ho ascoltata la vostra messa. Il pretonzolo Pagliuca sorrise come lusingato»⁵⁹). Sorge allora il sospetto che il malcapitato «pretonzolo Pagliuca» (un curato di campagna? Un parroco di città? Un ecclesiastico titolare di incarichi in curia?), sia stato inopinatamente trasferito di peso tra le pagine di *Scuola Normale Femminile* per incarnare, suo malgrado, l'immagine stessa dell'*insegnamento religioso scolastico* di casatiana memoria, così come esso veniva esercitato e inteso dagli alunni delle scuole italiane dell'ultimo quindicennio dell'Ottocento, allorché i provvedimenti emanati dal ministro della Pubblica Istruzione

⁵⁹ Ivi, pp. 284-285.

Michele Coppino nel 1877 e, per altri versi, la laicizzazione della vita pubblica e l'accentuazione del conflitto fra Stato e Chiesa verificatasi dopo l'avvento al governo della Sinistra di Depretis avevano contribuito a delegittimarne la «funzione eminentemente educativa» rivendicata dal mondo cattolico e a contestarne la presenza stessa nelle aule scolastiche⁶⁰.

Un sospetto irragionevole e immotivato, quello nutrito sulle reali intenzioni di Matilde Serao? È certamente possibile. Non c'è dubbio, tuttavia, che la scrittrice napoletana, nelle dense e intricate pagine dedicate alle vicissitudini dell'insegnamento della religione e alle disavventure del povero e inetto prof. Pagliuca, riesce con rara perfidia, attraverso quelle geniali e illuminanti invenzioni narrative – veri e propri *topos letterari* – che nessun discorso politico, nessuna dotta dissertazione, nessun trattato scientifico sono in grado di eguagliare neppure lontanamente, a vanificare ogni pur plausibile argomentazione circa l'opportunità e l'efficacia dell'istruzione catechistica nella scuola. E lo fa approfittando di uno dei rari momenti in cui, grazie alla calda e appassionata testimonianza di un'interiore vita spirituale dell'allunna Isabella Diaz, l'insegnamento catechistico sembra improvvisamente assumere i tratti di uno spazio serio di approfondimento e di autentica riflessione comunitaria sui temi religiosi:

– Isabella Diaz, dite la lezione di catechismo. La bruttissima si levò e parlò dei sacramenti, pian piano, con quella poca voce che aveva, e un lieve tremito le faceva muovere le labbra; le mani giallastre, sempre un po' umide, erravano sul banco. Del resto quella piccola figura scarna, dal seno piatto nel vestito vecchio, parlava dei sacramenti con tanta vera pietà, con una umiltà d'interpretazione tanto cristiana, che le mistiche si erano rivolte ad ascoltarla, tutte intente. Il pretonzolo scuoteva il capo da destra a sinistra, come ad esprimere la soddisfazione scimmiottesca: e Isabella Diaz continuava a dire il velo di mistero in cui si avvolgevano i sacramenti e il senso che essi esprimevano. Ma al settimo, il matrimonio, le *spregiudicate* ricominciarono a mormorare, a ridacchiare, a urtarsi col gomito, a fare smorfie per non ridere, e la voce acuta di Luisetta Deste chiese: – Professore, scusate, che rappresenta, misticamente, il sacramento del matrimonio?⁶¹

⁶⁰ Cfr. C. Betti, *La religione a scuola tra obbligo e facoltatività*, Firenze, Manzuoli, 1989; Ead., *Sapienza e timor di Dio: la religione a scuola nel nostro secolo*, Sandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1992.

⁶¹ Serao, *Scuola Normale Femminile. Novella*, cit., p. 286.

In realtà, come si vede, si è trattato soltanto di un grosso equivoco, destinato ad essere presto chiarito con il repentino ripristino della scanzonata e confusa condizione di sempre. La pietà religiosa di Isabella Diaz, espressione di un itinerario di fede maturato senz'altro al di fuori delle aule scolastiche, e frutto indubbiamente di un'esperienza assai più ricca e complessa di quella limitata all'apprendimento mnemonico del *catechismo* e della *storia sacra* proposto dalla scuola, sembra confermare una volta per tutte quello che tanto «le *spregiudicate*», con il loro ridacchiare, urtarsi con il gomito, fare smorfie, quanto «le *sante*, il gruppo mistico», con la loro esteriore e adolescenziale infatuazione religiosa non priva di furori moralistici, avevano più o meno consapevolmente cercato di dimostrare: l'assoluta inutilità formativa della religione scolastica.

Ben più agevole, probabilmente, era il compito dell'insegnante di scienze fisiche e naturali, il cui prestigio e la cui autorevolezza erano avvalorati fra l'altro anche dall'alto ufficio di direttore della *Scuola Normale Femminile* che egli ricopriva, al punto che la Serao omette di citarne persino il nome, tanto il titolo di *direttore* le sembra sufficiente ad inquadrarne l'intera personalità. Costui, del resto, «piccolino, scarno, dagli occhi vivissimi, dalla barbetta bionda e aguzza, taciturno, nervoso, sempre in moto», possedeva la solida sicurezza dell'insegnante di lungo corso, il quale, anche se «era spesso ammalato», aveva la capacità di spiegare «rapidissimamente la sua lezione di storia naturale» con piena padronanza delle cognizioni che impartiva, e, tutto sommato, alle alunne appariva «abbastanza buono, malgrado la sua freddezza».

La scrittrice napoletana ce lo mostra tutto intento ad illustrare alle alunne di terza il funzionamento della «macchina di Atwood, lunga, sottile, complicata, tutta ottone e acciaio», il complesso apparecchio scientifico oggetto, nelle lezioni precedenti, di puntuali e minuziose, quanto vane spiegazioni, stante la quasi generale incomprendimento registrata tra le alunne: «Già tre volte egli aveva rifatta lungamente la stessa lezione, applicando la teoria alla pratica, smontando il congegno pezzo per pezzo: aveva lasciata la macchina in classe, perché le alunne potessero esercitarsi, analizzarla liberamente. Ma pareva tutto inutile».

Le interrogazioni effettuate su tale argomento, infatti, avevano prodotto non poche vittime e seminato nella classe un diffuso terrore. Aveva aperto le danze la Judicone, la «grassa, grossa decuriona» con la sua «bonaria faccia plenilunare, coi suoi fianchi larghi di madre futura, con la sua gola piena e bianca di matrona»: costei, dopo un avvio apparentemente tranquillo, si era improvvisamente ammutolita ed era rimasta «colle braccia abbandonate lungo la persona, guardando la macchina, con gli occhi pieni di desiderio e di dolore. Non era arrivata neppure a descriverne una terza parte. Il professore si carezzava la barbetta bionda, con un moto nervoso che gli era abituale: e un po' d'impazienza, un po' di collera gli si ammassava nell'animo buono e paziente di uomo che ha vissuto».

Era poi venuto il turno della «piccolina intelligente, studiosa» Cleofe Santaniello, la quale, dopo avere osservato «un minuto la macchina, la tastò due o tre volte con la sua scarna mano di rachitica e cominciò rapidamente, senza guardare in nessun posto, per paura d'imbrogliarsi. Andò bene per un pezzetto, ma disgraziatamente alla parola *incudinetta anteriore*, udì una voce lieve, quella di sua sorella Lidia, sussurrarle in fretta *posteriore*, *posteriore*: Cleofe si arrestò, tremò, perdette il filo, non potette più ricominciare, il suo male nervoso che le impediva di far bella figura in classe, mentre ella intendeva tutto e sapeva tutto, la riprese. Il professore la guardò un momento, così piccola e così meschina come era, e forse per pietà non la sgridò, ma la licenziò con gli occhi».

Fu la volta, infine, dell'alunna Costanza Scalera di provare ad avere ragione dell'*infernale* apparecchio scientifico, ma anche per lei la macchina di Atwood si sarebbe rivelata «troppo diabolica». E non c'era stato neppure bisogno di grandi scenegiate: «Con la sua aria composta di grande signora, ella si aveva dichiarato francamente [...] che non poteva fare la descrizione della macchina di Atwood», mentre il professore, aggredito ormai da un sentimento di scetticismo e di rassegnazione, si era «stretto nelle spalle».

La bufera, silenziosa, cresceva: una immensa mortificazione scendeva su quelle fanciulle, esse provavano una vergogna immensa della loro stupidaggine, della loro inertezza. In fondo esse amavano molto quel diretto

re niente espansivo, ma giusto, parco di parole laudative, ma incapace di usar loro un cattivo trattamento; e avevano una grande soggezione di lui e avrebbero voluto contentarlo in tutto e le sue lezioni erano quelle che studiavano di più. Quale scorno, per la terza classe, alla quarta lezione non saperne ancora nulla, della legge sulla caduta dei gravi! E come passava il tempo, la vergogna e la confusione si dilatavano, crescevano: due o tre altre, salendo su quella cattedra, piazzandosi sotto quella piccola forca di metallo, perdettero la testa per un terrore ignoto, come ci si ammala per paura della malattia. La macchina di Atwood pareva s'ingrandisse, si elevasse sul loro capo, pareva che si moltiplicasse nel suo meccanismo di rotelline: ella pareva acquistasse un'anima, un'anima metallica e beffarda, che si rideva dei tormenti di quelle fanciulle: esse la guardavano come un mostro, spaventate⁶².

Giunto a tal punto, sembra di capire, l'insegnante di scienze, che era dotato di tanto buonsenso e appariva alieno da quegli scatti d'ira e da quegli ambigui sentimenti di rivalsa dettati sovente da personali frustrazioni e da smodata quanto infantile aggressività, si era probabilmente persuaso della bontà di quelle teorie – allora tanto in voga negli ambienti del positivismo scientifico italiano, e non solo⁶³ – circa le limitate capacità intellettuali femminili e la scarsa attitudine delle donne per le discipline scientifiche e le tecnologie ad esse collegate. Del resto, quei volti attoniti, quegli sguardi ora smorti, ora inspiegabilmente assenti, ora come pervasi da incontenibile passionalità tutta femminile, non sembravano in grado di contrastare efficacemente il diffuso sentire comune circa l'indole precipuamente irrazionale della natura femminile.

Forse proprio per questo l'insegnante-direttore aveva valutato che non era il caso di inferire ulteriormente e, dopo essere rimasto per «un minuto profondo, lunghissimo» in silenzio, «egli che non le sgridava mai, che non pronunciava mai una parola di biasimo», aveva manifestato tutta la sua impotenza per le troppo limitate capacità intellettuali del suo uditorio, chiudendo il suo sfogo con una di quelle frasi di circostanza – «Sono assai dolente di quello che accade»! – le quali, senza effettivamente

⁶² Ivi, pp. 286-288.

⁶³ Cfr. A. Ascenzi, *Il Plutarco delle donne. Repertorio della pubblicistica educativa e scolastica e della letteratura amena destinate al mondo femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Macerata, eum, 2008, pp. 26-28.

aggiungere nulla al discorso, pure talora hanno il pregio di scatenare una vera e propria reazione emotiva. E in verità, anche in questo caso «l'effetto fu grandissimo; molte impallidirono; a Judicone che era tanto buona, scesero i lagrimoni per le guancie; Cleofe Santaniello scoppiò a singhiozzare. L'onore della terza classe era umiliato».

In quello che sembra essere lo scontato epilogo di un episodio i cui sviluppi appaiono abbastanza prevedibili, tuttavia, Matilde Serao introduce una variabile significativa, la quale, pur prestandosi a diverse interpretazioni, è destinata a sollecitare una ben più approfondita riflessione da parte del lettore. L'evoluzione della vicenda prende inizialmente una piega consolatoria e buonista, nella migliore tradizione della letteratura ottocentesca a lieto fine per signorine: l'alunna più saggia e diligente della classe, quella Checchina Vetromile «che era una delle migliori», mentre ormai l'insegnante-direttore si apprestava a lasciare l'aula al termine della lezione, «si alzò, un po' rossa, con la voce un po' tremante: – Sentite, signor direttore, la colpa non è nostra, né di nessun altro. La lezione è difficoltosa, complicata: la studiamo da una settimana, senza arrivare a penetrarla. Abbiamo trascurato tutto il resto per questa tremenda macchina: forse abbiamo fatto peggio, perché ci siamo istupidite, a furia di ripetere venti volte la stessa cosa. Se volete, lasciamo per un poco la macchina e andiamo innanzi: la riprenderemo fra una settimana. Vi promettiamo d'impararla magnificamente: posso parlare per tutta la classe».

Un intervento fatto con il cuore e con la rassegnata pacatezza, tutta femminile, di chi, consapevole di non potere accampare scuse e rivendicazioni di sorta, mentre da un lato fa proprio il giudizio tutt'altro che benevolo dell'interlocutore, dall'altro punta a commuoverlo, facendo leva sulle ragioni del sentimento, appellandosi alla sua umana comprensione, Un intervento che ha l'indiscusso pregio, agli occhi del lettore, di rivendicare non un'assoluzione delle singole colpe e mancanze, ma il superamento di quell'improvvisa frattura degli animi, del gelo insinuatosi tra l'insegnante e la classe. Di qui «la impressione benefica e pacificatrice di queste parole che la bella e cara creatura aveva pronunciate»; di qui anche il profilarsi di un possibile *lieto fine*

della vicenda destinato a soddisfare tanto l'amor proprio delle alunne, quanto il bonario docente, che si presume combattuto fra la consapevolezza dei limiti di quelle giovinette a lui affidate e la volontà di non lasciare inutilmente prevalere le ragioni del biasimo e dell'umiliazione.

E tuttavia, quando l'incidente sembrava ormai avviato verso un'onorevole soluzione, ecco che la perfida Matilde Serao interviene – attraverso la «vocetta stridula» della terribile Giustina Marangio – per rimettere tutto in discussione:

La impressione benefica e pacificatrice di queste parole che la bella e cara creatura aveva pronunciate, fu dissipata da una vocetta stridula che esclamò: – Parli per sé, Vetromile. Io so la lezione: se il professore vuole, la posso dire. Era Giustina Marangio, la fanciulla livida, dalle labbra sottili, dagli occhi bianchi. Una meraviglia dolorosa colpì le ragazze per quella defezione, per quel tradimento: lo stesso direttore aggrottò un po' le sopracciglia, come infastidito. E Giustina Marangio salì prestamente sulla cattedra, guardò la macchina di Atwood, con un piglio beffardo; con la sua vocetta di lima stridente, senza fermarsi mai, senza sbagliare mai, descrisse quel sistema di ottone e di acciaio minutamente, precisamente, non tralasciando nulla, applicando la teoria alla pratica, girando attorno alla forca, attaccandosi ai più piccoli pezzi di quel meccanismo. Alla fine quando Giustina Marangio inclinò la macchina per mostrarla meglio alla classe e vi stese sopra il piccolo pugno chiuso, dall'indice teso, ella parve più forte di quel malvagio congegno, parve più forte e più malvagia⁶⁴.

Certo, al pari di quello che apparentemente suggerisce la stessa Serao, il comportamento di quella vera e propria *Franti in gonnella* della Marangio potrebbe essere senz'altro interpretato come una «defezione», come un «tradimento», come l'ennesima e dolorosa riprova dell'egocentrico e rancoroso modo di fare di una giovane che sembra la rappresentazione vivente dell'odio e della brutalità, di una personalità che sembra stare al mondo solo per affermare il proprio gretto tornaconto, insieme all'avversione spropositata per tutto ciò che è compassione, amicizia, umana solidarietà.

Ma è davvero questo il messaggio che la complessa scrittrice napoletana intende avvalorare? Come si era già riscontrato in precedenza, la perfida Giustina Marangio sembra da lei collo-

⁶⁴ Serao, *Scuola Normale Femminile. Novella*, cit., pp. 288-289.

cata a bella posta nel racconto *Scuola Normale Femminile* con uno scopo per certi versi difficile da valutare, ma tutt'altro che banale e scontato. Tocca a lei, così isolata e volontariamente lontana dall'universo femminile che domina le compagne, così apparentemente priva di una propria storia, di un proprio passato, perfino di notizie certe circa la sua condizione economica e sociale, così terribilmente negata, nel corpo e nella mente, ad ogni manifestazione di femminilità; tocca a lei, dicevamo, affermare volta per volta, nello snodarsi degli episodi del racconto, le verità più scomode e in contrasto con il comune sentire: è affidato a lei, in una parola, il terribile e ingrato compito di ribaltare senza pietà tanto le ipocrite convenzioni sociali e i luoghi comuni consolatori tipici della diffusa mentalità piccolo-borghese («l'amore è una grande bestialità!»), quanto le altrettanto penose e ridicole convinzioni – incredibilmente avallate da una morale, da una pedagogia e da un sapere scientifico divenuti patetici e inconsapevoli araldi del trionfante ordine sociale borghese – circa la particolare indole delle donne e le limitate attitudini e qualità intellettuali dell'universo femminile.

Ed è proprio questo il caso in cui, contro ogni rassegnata presa di coscienza degli *oggettivi limiti* posti dalla natura all'intelligenza (e al sapere!) femminile, ma anche avverso lo sdolcinato buonismo falsamente rasserenante e consolatorio propugnato dalla «bella e cara creatura» Checchina Vetromile con la complicità delle altre compagne, che la «perfida» Giustina Marangio, indifferente perfino all'atteggiamento visibilmente «infastidito» dell'insegnante-direttore, prende la parola e, con la sicurezza e il «piglio beffardo» di chi sa di dover combattere la sua buona quanto solitaria battaglia, smonta rapidamente e senza incertezze, assieme alle parti e ai pezzi della «diabolica macchina di Atwood», anche tutti i luoghi comuni sul cattivo rapporto tra la donna e la scienza, l'intelligenza femminile e il complicato universo della tecnologia. E sembra di poter dire che raramente, nella letteratura italiana minore dell'Ottocento, il lettore è posto di fronte ad un'immagine così vivida e potente quale quella offerta nel finale dell'episodio in cui, giunta al termine della sua dimostrazione e inclinata «la macchina di Atwood per mostrarla meglio alla classe», Giustina Marangio «vi

stese sopra il piccolo pugno chiuso, dall'indice teso», e in tale posa «ella parve più forte e più malvagia di essa»⁶⁵.

Nel corso di una delle tante lezioni di *lavori donneschi*, durante la quale le alunne «tutte quante, convittrici ed esterne, le sentimentali, le zelanti, le sante, le spregiudicate, respiravano un poco», in virtù del fatto che «la maestra era docile, compativa quelle del terzo corso, sapeva il carico delle loro lezioni, era di manica larga, le lasciava scrivere e leggere o disegnare, purché poi all'esame presentassero un cucito, un rammendo, un rapprezzo bene eseguito», la vicenda narrata da Matilde Serao in *Scuola Normale Femminile* si anima di nuova vita. Mentre, infatti,

le zelanti, ostinate, combinavano di ripetere la lezione di scienze fisiche fra loro; le santarelle contavano di chiacchierare ancora, di miracoli e di conversioni, e le spregiudicate contavano di far colazione lungamente. Tanto che, rientrate alla mezza in classe, mentre la maestra osservava il lavoro di due o tre che avevano lo zelo anche per questo, le altre non rivoltarono neppure la tavoletta del banco, dove ci era il cuscinetto di lana verde, per cucire. Caterina Borrelli scriveva; Carolina Mazza affettava, con un temperino, sottilmente, la *provola* affumicata, distribuendola equamente; Checchina Vetromile aveva arrovesciata la macchina di Atwood, quasi per anatomizzarla; Clemenza Scapolatiello aveva rialzata la manica del suo vestito, per mostrare alle sue amiche un rosarietto delle anime del Purgatorio, che portava sempre al braccio, sotto il gomito,

a sorpresa era annunciato l'arrivo delle due ispettrici incaricate di svolgere la periodica *visita* alla scuola per controllare il corretto svolgimento dei programmi e il più generale andamento dell'attività didattica e per verificare i progressi compiuti dalle allieve. Le due ispettrici, nota con perfidia caricaturale Matilde Serao, «una contessa gobba e zitellona» e «una marchesa pedante, dalle lenti sul naso», entrarono «con la loro aria glaciale e sdegnosa» nell'aula, portandovi, sembra suggerire la scrittrice napoletana, tutto il loro interiore disgusto per quell'umanità femminile in essa raccolta, per quella *gentuccia* di nessun valore alla quale solamente i recenti e torbidi sconvolgimenti politici e sociali avevano aperto la strada all'istruzione e alla scuola e, attraverso questa, ad una condizione sociale e civile che, per

⁶⁵ Ivi, p. 289.

quanto bassa e meschina, pure sembrava loro esageratamente benevola, al punto da esigere che, almeno, le alunne mostrassero con il loro contegno e la loro operosità di meritarsela e di esserne intimamente grate. Esse, avverte la Serao,

compivano quell'ufficio gratuitamente, come se si degnassero di fare la carità della loro assistenza alle ragazze povere: esse occupavano le loro lunghe giornate vuote a girare per le scuole, portandovi la superbia dei loro vestiti di seta, dei loro orecchini di brillanti: esse applicavano la loro nullagine a seccare alunne, professori e maestre con osservazioni saccenti, con dispute bizantine. Erano detestate: perché non erano né buone, né pietose, né utili a nulla. Ma bisognava fingere di rispettarle, se no, andavano dal provveditore, scrivevano al ministro, mettevano il mondo a soqqadro, come due gazze⁶⁶.

L'episodio è particolarmente interessante, perché nel fitto dialogo che subito s'instaura tra le «due gazze» e la maestra e talune delle alunne impegnate realmente, o solo in apparenza, nell'esecuzione dei *lavori donneschi* emergono con forza tutta una serie di luoghi comuni, di sospetti, di rancorose perfidie nelle quali sembra compendiarsi il diffidente e non facile rapporto che intercorreva tra i ceti superiori e la *gente bassa*, le classi subalterne; quella mal sopita ostilità tra i *due popoli* così efficacemente descritti in un celebre saggio di filosofia politica edito nel 1868 da Angelo Camillo De Meis⁶⁷, che convivevano nella penisola recentemente unificata. Due mondi distanti anni luce, quelli rappresentati sulla scena, il cui confronto neppure la godibile ironia e la felice vena caricaturale di Matilde Serao riescono a rendere gradevole e rassicurante:

– Non si lavora molto, mi pare? – osservò la gobba, con il tono acre della zitella schiattosa. – Da un pezzo, queste signorine non si danno pensiero del cucito, – continuò la marchesa pedante, – esse *vogliono diventare troppo*

⁶⁶ Ivi, p. 290.

⁶⁷ A.C. De Meis, *Il sovrano, Saggio di filosofia politica con riferimento all'Italia (1868), seguito da una polemica tra G. Carducci, F. Fiorentino, A.C. De Meis ed altri*, a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1927, pp. 7-21. Su tale opera e sul dibattito sviluppatosi attorno alla *teoria dei due popoli* nell'Italia del secondo Ottocento si rinvia alle importanti osservazioni formulate da G. Chiosso, *L'educazione tra solidarietà nazionale e nuova cittadinanza: profilo storico*, in G. Chiosso, L. Smeriglio (a cura di), *L'educazione tra solidarietà nazionale e nuova cittadinanza*, Brescia, La Scuola, 1993, pp. 14-27.

sapienti... Il programma è un po' pesante... – osò dire la maestra. – Se continua così, noi riferiremo, – disse la gobba. – Noi riferiremo, – confermò la marchesa saccente. E principiarono il giro nella classe. [...] – Che trascuranza è questa? Ah, proprio, proprio non ci vogliono dare importanza ai lavori donneschi? Vedranno, vedranno agli esami, che fioritura di riprovazioni! E le due noiose, dal cervello meschino e dal cuore inerte di donne senza maternità, le due donne inutili e tormentatrici, passo passo, alunna per alunna, trovarono modo di fare qualche osservazione acerba, qualche personalità offensiva: alunna per alunna esse le contristarono tutte, con la frase, con l'intonazione, col lusso sempre più posto in evidenza dei loro vestiti, con certe squadrature da capo ai piedi, con certe smorfie di nausea, con certi cenni altieri del capo, con certi gesti eleganti delle mani. Quella visita fu tutta un'amarrezza.

Sbaglierebbe, e di grosso, chi pensasse che, nella descrizione della visita alla scuola delle due ispettrici, Matilde Serao abbia calcato troppo la mano, esagerando nei toni grotteschi e lasciando scivolare tutto nella caricatura e nella perfida ironia. In realtà, al di là dei toni volutamente accesi e parossistici dell'eloquio e delle argomentazioni espresse dalle due sgradevoli e arcigne figure di ispettrici, le cui fattezze fisiche appaiono sorprendentemente in sintonia con l'aridità e la miseria morale delle loro convinzioni e dei loro atteggiamenti, quella «contessa gobba e zitellona» e quella «marchesa pedante» così compiaciute nel loro modo di agire «glaciale e sdegnoso» incarnano appieno una tipologia di funzionari scolastici tutt'altro che rara nella scuola italiana del secondo Ottocento⁶⁸; ma ancor di più, esse riflettono l'ambiguo atteggiamento di tanta parte dei ceti superiori nei riguardi della scuola popolare e dei suoi principali artefici e protagonisti, appunto le maestre e i maestri. Lo si coglie bene laddove, conclusa finalmente l'inutile quanto deprimente visita ispettiva alla terza classe, le due nobildonne prendevano congedo dalle alunne e dalla maestra, riproponendo in un sintetico «fervorino» l'essenza del loro *intimo credo*: «Sulla porta, la marchesa, con voce cattedratica pronunziò un fervorino, ri-

⁶⁸ Si vedano al riguardo l'ampia casistica offerta da G. Cives, *Cento anni di vita scolastica in Italia. Ispezioni ed inchieste*, 2 voll., Roma, Armando, 1960-1967, specie nella prima parte del lavoro; e le sintetiche osservazioni formulate da Sani, *Accanto ai maestri. Edmondo De Amicis, l'istruzione primaria e la questione magistrale*, cit., pp. 12-14.

cordando a quelle fanciulle che la loro triste condizione le obbligava a fare le maestre, che non avessero la superbia di credersi indipendenti e libere e che cercassero di conciliarsi la indulgenza delle persone importanti e rispettabili, le quali si sacrificavano per loro, per loro che in fondo erano tanto ingrati»⁶⁹.

E tuttavia, anche per le «ingrati» alunne della terza classe della *Scuola Normale Femminile* napoletana doveva finalmente giungere la conclusione dell'anno scolastico e il momento degli esami di diploma. Con mano felice Matilde Serao descrive i timori, le ansie, talora le vere e proprie angosce e l'incontrollabile panico che aggrediscono gli animi delle giovani allieve; racconta con efficace realismo gli sforzi che ognuna di loro compie, in attesa di essere chiamata dalla commissione esaminatrice a rendere conto del lavoro svolto nel corso dell'anno e della preparazione acquisita, per mantenere la concentrazione ed effettuare un ultimo rassicurante, quanto inutile ripasso degli appunti; cerca di cogliere nei conciliaboli sparsi e nelle pieghe dei pensieri di ciascuna delle giovani in attesa di essere chiamate a sostenere l'esame quelle povere giustificazioni e autoillusioni che sovente accompagnano – e in parte leniscono – il vero e proprio terrore di aver dimenticato di approfondire parti importanti del programma, di non essere all'altezza della prova, di trovarsi inopinatamente, per chissà quale tremenda ragione, a fare scena muta e a compromettere, in un momento di incontrollabile follia, le fatiche di un triennio:

Fingevano, chi la tranquillità, chi la disinvoltura, chi una indifferenza assoluta: tutte fingevano, come meglio sapevano e potevano, per nascondere la paura, l'inquietudine, la tristezza, la nervosità. Riunite in due o tre gruppi, sedute a caso sui banchi in disordine, nella sala del terzo corso, esse fingevano di ammirarsi scambievolmente, una pel vestito nuovo, tagliato e cucito in casa, l'altra per una mantellina di trina, fatta ad applicazione, l'altra pel cappellino nuovo che costava in tutto nove lire e cinquanta, la quarta per certa sciarpetta ricamata nei piccoli, brevissimi intervalli di ozio; parlavano dei bagni di mare, a Santa Lucia, al Chiatamone, alla Riviera di Ghiaia, a Posilipo, combinavano delle comitive per spendere meno e per divertirsi di più. [...] Quello era il giorno dell'esame orale, pel diploma superiore. E l'esame, l'esame, era il pensiero pauroso, angoscioso, profon-

⁶⁹ Serao, *Scuola Normale Femminile. Novella*, cit., pp. 291-292.

do e dominante. Tanto che, non reggendo a lungo la finzione in quelle anime giovanette, involontariamente, non vergognandosi più, nella comune inquietudine, ognuna si abbandonò alla propria. Pallida e sgomenta Annina Casale, appoggiata ai vetri della finestra, guardava nel cortile, senza vedere; e Caterina Borrelli, la sua prepotente amica, per darle coraggio, la sgridava: – Sei una stupida ad aver paura. Non hai studiato tutto l'anno? Di che ti spaventi? – Di tutto. – E tu fa una cosa: pensa che gli esaminatori di là, ne sanno tutti meno di te. Ci pensi? Cerca di convincertene e non avrai più paura. Hai capito? – Sì: ma non lo penso. [...] Altrove, parlando a voce bassa, ognuna narrava il proprio terrore speciale. – La pedagogia, la pedagogia, certo sono riprovata in pedagogia, – diceva De Sanctis, come se parlasse a sé stessa. – Non l'ho mai capita, ci ho perduto sopra ore e ore, anche questa notte non ho dormito per ripassare tutto il volume. E se mi domanda i metodi di lettura, che gli rispondo? Io non so nulla né dei giardini d'infanzia, né del sistema simultaneo... – Per me, le difficoltà sono le scienze fisiche, – soggiungeva Carolina Mazza, – è uno studio troppo complicato, per imparare bene l'ottica si dimentica l'acustica; l'elettricità, poi, vi confonde la testa e non si capisce più nulla... – Io sono stata sempre sfortunata, per la storia, – esclamava Mercanti, – scommetto che mi domandano le crociate, quelle maledette crociate, quante sono state, nove, quindici, trentaquattro? – E l'aritmetica, l'aritmetica, vi pare una cosa da scherzo? – chiese Luisetta Deste, sorridendo amaramente⁷⁰.

Né i timori e le preoccupazioni erano destinati ad acquietarsi con il ritorno in aula delle prime compagne che avevano già terminato di svolgere la prova orale. Proprio i loro confusi e frammentari resoconti circa la severità dei membri della commissione esaminatrice, la complessità delle domande che erano state loro poste, il non felice esito di qualcuna di loro e la conseguente disperazione che costei portava sul volto erano destinati ad appesantire ulteriormente il clima:

Barracco pallidissima con una macchia rossa sulla guancia destra, come la striatura di uno schiaffo; Borrelli, l'aria gloriosa, una treccia mezza disfatta e la cravatta arrivata sulla spalla; Bellezza, rossa rossa, con l'aria indecisa. E attorno fiottavano le domande, tutte volevan sapere, se i professori erano burberi, se i problemi erano facili, se chiedevano quello che era nel programma, se il direttore era nervoso, se i dieci minuti di esame presso ogni esaminatore passavano presto, se la geografia si diceva sulla carta. – Niente, niente, – narrava convulsamente Barracco. – La geografia è nulla, figuratevi, mi hanno chiesto i fiumi della Spagna, chi non li sa? De Vincentis, al solito, è

⁷⁰ Ivi, pp. 475-477.

un po' collerico, ma si vede che non vuoi fare sfigurare la scuola... – Il male è la pedagogia, – soggiunse Borrelli. – Estrada ci ha fatto un bel servizio, con le sue poesie: invece l'esaminatore è severissimo; vi giuro, che se non improvvisavo un poco, così, a casaccio, ero riprovata. Scusate, ci ha mai spiegato che cosa era la riflessione ontologica? – No, mai, mai, – risposero tre o quattro, guardandosi fra loro, – questo Estrada ci ha rovinato!

Ma quello non sembrava proprio il momento delle recriminazioni e degli inutili sfoghi nei confronti dei professori. Il timore di non farcela, di non riuscire a superare l'esame, che fino a quel momento era stato tenuto a bada con enorme fatica e mille infingimenti, si manifestava ora con forza e imponeva a ciascuna delle allieve di misurarsi – sia pure per il momento solo in astratto – con lo scenario di un possibile catastrofico futuro:

Carolina Mazza raccontava la disperazione di Nobile, la povera Nobile che era stata riprovata all'esame scritto e non era passata all'esame orale; un anno perduto, tante speranze svanite. – E che farà la povera Nobile? – chiese Donnarumma. – Che deve fare? È stata riprovata in quattro materie, come può prepararsi, in tre mesi, alla riparazione? Dovrebbe pagare dei maestri: poveretta, ha così pochi quattrini! – Potrebbe far l'esame di telegrafista, – suggerì Defeo. – Giusto! Tre mesi di scuola, pagando venti franchi il mese, libri, maestri, quattro posti e trentacinque concorrenti. – È vero, è vero, – mormorarono due o tre. – O dovrebbe andarsene agli asili, – soggiunse Mercanti. – Sì, sì, cinquanta lire il mese, e la ritenuta, e la salute rimessa! – È vero, è vero, – ripetevano le altre a bassa voce. E ognuna, in sé, provava uno scoramento profondo; ognuna pensava a quello che le resterebbe da fare, essendo riprovata. E all'idea morale dello scorno che faceva salire il rossore al loro volto, si sovrapponeva quella materiale, più urgente, del bisogno che stringeva loro il cuore; ognuna pensava a quel lungo sacrificio di tre anni, andando a letto tardi per studiare, levandosi presto quando s'aveva voglia di dormire, uscendo con la pioggia, col freddo, con l'umido, senza ombrello, senza mantello, con le scarpe sottili, con la tosse, mangiando poco, risicando il soldo per comprare i libri e rinunciando a un cappello, per aver una scatola di compassi. Che schianto, la riprovazione! Che fare, dopo? Dove trovare i quattrini, la pazienza, la volontà, la forza per continuare quella vita, un altro anno? Come ricominciare quell'ansietà degli esami, pel telegrafo, per gli asili?⁷¹

Al termine delle prove, tutte le alunne, «felici o infelici, pensierose o allegre, guardandosi in cagnesco, serbandosi ranco-

⁷¹ Ivi, pp. 477-479.

re, invidiandosi, amandosi», si erano disposte ad attendere la comunicazione dell'esito finale: «Avevano aspettato le tre, per leggere la sentenza, il risultato ufficiale dell'esame affisso nel cortile. Tutte, più o meno, lo sapevano, questo risultato, ma un'ultima curiosità le mordeva». E l'esame, come tutti gli esami, era andato come doveva andare:

Vi era il caso di Luisetta Deste, la bellina che non aveva mai studiato niente, salvo qualcosellina, un po' qui, un po' là, a spizzico, tutta intenta alla civetteria e agli amoretto, e che aveva avuto la fortuna di sentirsi domandare giusto le pochissime cose che sapeva e di essere approvata, come se fosse stata la più zelante, la più studiosa fra le alunne – e tornando, ridacchiava, la sfacciatella e si burlava degli esami e degli esaminatori e del diploma e di tutte le cose scolastiche, noiose e odiose; il che contristava le buone fanciulle che avevano perduta la salute a studiare. Vi era il caso della Scapolatiello, che giusto la sera prima, aveva sentito in casa l'annuncio delle nozze di sua sorella, con quel giovinetto che ella adorava silenziosamente; si sposavano in settembre, non ci era più rimedio, e questa notizia le aveva sconvolto talmente la testa, che era andata all'esame come una trasognata, senza intender nulla di quello che le chiedevano, trasalendo ogni tanto dolorosamente e pigliando una riprovazione coi fiocchi: in un angolo della terza classe, la infelice, senza piangere, senza sospirare, andava ripetendo che le restava solo la morte. Vi era il caso delle due sorelle Santaniello, l'una già tistica, che quell'anno di lavoro aveva disfatta e a cui gli esaminatori avevano dato il diploma quasi per pietà, guardandola con commiserazione e parlando sotto voce fra loro, mentre quella restava lì, tutta imbarazzata, tutta vergognosa della sua malattia: e l'altra anemica, timida, intelligentissima, senza coraggio, a cui gli esaminatori avevano dovuto strappare le parole ad una ad una, con sforzi immensi, tanta era la confusione e il timore della poverina.

Perfino la perfida Giustina Marangio aveva tenuto fede allo scontato copione, conservandosi, anche nel momento culminante e finale della carriera scolastica, fedele come non mai al suo sgradevole e odioso personaggio:

E vi era il caso di Giustina Marangio, la quale, giunta innanzi alla lavagna dove Fraccacreta, prima di lei, aveva trovato la superficie della piramide, aveva fatto osservare al professore un errore nella dimostrazione, a cui egli non aveva badato; aveva rifatta lei, vittoriosamente, questa dimostrazione, e per causa sua Fraccacreta aveva preso cinque in geometria.

Unica vera sorpresa era stato il risultato conseguito da Isabella Diaz, la quale, fra la meraviglia di tutte le sue compagne,

«avendo avuto il massimo dei punti, era riuscita la prima»⁷². Ed è una meraviglia, quella suscitata nelle altre alunne, che non si fa fatica a comprendere, tanto quella «personcina nera» era rimasta per tutto l'anno scolastico un'estranea per tutte loro, una presenza marginale della quale ci si accorgeva solo allorché, interrogandola o coinvolgendola nel lavoro in classe, gli insegnanti obbligavano il resto delle allieve a dirigere occhi e orecchie verso la sua sgradevole «faccia piatta, senza linee precise, dal colorito giallastro», in direzione di quel volto segnato «dall'assenza totale delle ciglia e delle sopracciglia» e reso più grottesco dalla brutta e malfatta parrucca rossastra» che discendeva troppo giù sulla fronte.

Diaz e Mercurio
 Di questa alunna, che porta nel volto e nelle fattezze i segni di una grave malattia, forse ormai superata, o forse ancora spietatamente all'opera per demolire ciò che resta saldo di quel fragile corpo nel quale alberga, Matilde Serao, come si è già accennato precedentemente, non ci dice quasi nulla. La sua è una presenza eterea, impalpabile, che paradossalmente condivide con la famigerata Giustina Marangio la totale estraneità al piccolo mondo della classe e al variopinto consesso delle altre alunne. L'una e l'altra, così diverse, così radicalmente distanti – la prima, la Marangio, emblema del consapevole ed egocentrico rifiuto di tutto ciò che è socialità, amicizia, autentico afflato umano, la seconda, la Diaz, immagine dolorosa di una solitudine e di una marginalità non scelte, ma accettate e vissute con estrema dignità – sembrano accomunate dalla totale assenza di tratti e caratteristiche autenticamente femminili, quasi degli esseri asessuati cui, per differenti ragioni, sembra preclusa ogni possibile condivisione di vita e di esperienze con le altre allieve, ogni sia pur occasionale identificazione con le giovani donne del proprio tempo.

Si potrebbe qui ipotizzare che, più o meno consapevolmente, l'autrice di *Scuola Normale Femminile* abbia finito per rappresentare e dare voce, nell'itinerario della «terribile» Giustina e in quello dell'«orrenda» Isabella, a due differenti e complementari dimensioni della sua complessa e talora contraddittoria personalità di donna e di scrittrice, sulla quale, ci sembra, le opinioni

⁷² Ivi, pp. 480-482.

dei critici appaiono ancora largamente divergenti⁷³. Ci si potrebbe altresì domandare, magari alla luce di una più attenta analisi dell'intera sua produzione narrativa e di quella, parallela, di carattere giornalistico, se Matilde Serao, al di là delle sterili e anacronistiche discussioni circa il suo presunto *antifemminismo* e la sua dignità a comparire o meno nel *pantheon* degli scrittori italiani del secondo Ottocento collocabili entro «l'ipotesi gramsciana di una letteratura nazional-popolare»⁷⁴, più che proporsi come «un'attardata epigone dell'ideologia moderata ottocentesca che riconosceva alla donna, preliminarmente, la funzione di massaia e amministratrice domestica, ma la caricava di un secondo onere, quello di farsi soggetto-oggetto educativo», non abbia inteso, attraverso le controverse e dolorose vicende delle tante *Giustine* ed *Isabelle* dei suoi romanzi e racconti rappresentare un universo femminile fieramente e dolorosamente *altro*, rispetto a quello postulato dai rigidi costumi dell'epoca e dalle ferree convenzioni sociali, nel quale far rispecchiare anche un po' della sua complicata e contraddittoria *femminilità*.

Ma questo è un compito che attiene ai critici letterari e qui, invece, è in ballo una riflessione sulla scuola e sull'identità magistrale femminile. Senza ulteriori indugi, dunque, sembra opportuno giungere all'epilogo del racconto di Matilde Serao, laddove l'autrice, modificando a sorpresa il placido e regolare andamento della narrazione, accompagna l'ignaro e sorpreso lettore in una sorta di proiezione nel futuro e con piglio giornalistico, attraverso il finto ricorso «ad un taccuino di note, di memorie, di ricordi», finisce per fare il verso all'Alexandre Dumas padre di

⁷³ Si vedano, oltre ai già ricordati Banti, *Matilde Serao*, cit., pp. 122-132; e Infusino (a cura di), *Matilde Serao. Vita, opere, testimonianze*, cit.; anche il denso saggio di W. De Nunzio Schilardi, *L'invenzione del reale. Studi su Matilde Serao*, Bari, Palomar, 2004; e i contributi raccolti negli atti del recente convegno napoletano: A.R. Pupino (a cura di), *Matilde Serao: le opere e i giorni, atti del Convegno di studi (Napoli, 1-4 dicembre 2004)*, Napoli, Liguori, 2006.

⁷⁴ Cfr. D. Amato, *Femminismo e femminilità*, in G. Infusino (a cura di), *Matilde Serao tra giornalismo e letteratura*, cit., pp. 105-109; W. De Nunzio Schilardi, *L'antifemminismo di Matilde Serao*, in G. De Donato et alii, *La parabola della donna nella letteratura italiana dell'Ottocento*, Bari, Adriatica, 1983. Si veda altresì G. Manacorda, *L'opera di Matilde Serao entro l'ipotesi gramsciana di una letteratura nazional-popolare*, in Infusino (a cura di), *Matilde Serao tra giornalismo e letteratura*, cit., pp. 17-27.

Vingt ans après, narrando le vicissitudini e i destini occorsi, tre anni dopo il conseguimento del diploma magistrale, alle sue ex alunne della *Scuola Normale Femminile*. E qui, occorre riconoscerlo, il quadro si complica inevitabilmente e il povero lettore, che fino a quel momento aveva creduto di cogliere con un certo agio gli orientamenti di fondo e il modo di guardare alla scuola e alla condizione magistrale femminile della scrittrice, resta inesorabilmente spiazzato. Sì perché l'esito delle aspettative, delle attese, delle speranze di ciascuna delle allieve del terzo corso della *Scuola Normale Femminile* se per certi versi riflette quasi sociologicamente, e quindi senza grandi sorprese, i destini sociali delle maggior parte delle giovani aspiranti maestre, così come si realizzavano nell'Italia liberale del secondo Ottocento, per altri versi introduce una serie di elementi simbolici che, nelle intenzioni dell'autrice, sono destinati a scardinare, o comunque a rimettere coraggiosamente in discussione, ogni fumosa retorica nazionale circa improbabili vocazioni e altrettanto fasulle realizzazioni professionali; nel contempo mira a restituire un'immagine concreta e dolente dell'esperienza magistrale femminile nell'Italia postunitaria, quella di vere e proprie *operaie della scuola*, destinate ad un'esistenza di *dignitosa miseria* e, talora, a morire in tante forme e in tanti modi, anche quando riescono a sopravvivere a se stesse e a tirare avanti, arrangiandosi come possono, nella loro non invidiabile condizione.

Il resoconto di Matilde Serao, con il suo rapido e sintetico taglio cronachistico, ci pone di fronte ad una pluralità di vicende e di destini, nei quali non è difficile scorgere le ansie e le alterne fortune di un'umanità viva e pulsante, le concrete vicissitudini di un gruppo di giovani che sembra tratto a forza fuori dalla realtà e dalla quotidianità per essere trasferito sulle pagine di un racconto.

Così, per una come la placida e grassoccia Judicone, quella «coi fianchi larghi di madre futura», che, «fatto il concorso, è riuscita fra le prime, e ha insegnato per un anno nella scuola elementare del quartiere Porto, in prima inferiore. Dopo, ha subito sposato un impiegato del Banco di Napoli, e in due anni ha avuto due figliuoli»; ci sono altre ex allieve, cui la fortuna sembra non avere arriso allo stesso modo. È il caso di Emilia Scoppa,

la quale «ha fatto il concorso per maestra» e non è riuscita; «ha concorso ai telegrafi, neppure è riuscita. Si è allogata come commessa nei magazzini di Miccio, al riparto delle *confezioni*, e quando vede le sue antiche compagne di scuola si vergogna, e si nasconde». È anche il caso di Caterina Borrelli e di Annina Casale, le due antiche alunne della *Scuola Normale Femminile* appartenenti al gruppo «mistico delle sante», buone e diligenti, le quali, per chissà quali ragioni, anch'esse «non hanno fatto il concorso per maestre: hanno concorso ai telegrafi, sono riuscite, vi sono da tre anni. La Borrelli è una impiegata pessima: la Casale è, invece, eccellente nel lavoro e nella condotta».

Alcune, obbligate dalle impellenti necessità economiche o da una serie di ragioni di altro tipo, si sono viste costrette a lasciare la famiglia e la città d'origine per andare ad occupare un posto di maestra elementare in qualche sperduto borgo rurale o montano della penisola. Una scelta – se di scelta si può parlare in questi casi! – particolarmente impegnativa e rischiosa per una giovane neodiplomata, di quelle che solamente l'estremo bisogno, e talora la vera e propria disperazione, potevano motivare. E Matilde Serao, ancor prima che le cronache giornalistiche, e in seguito la lucida e appassionata penna di Edmondo De Amicis ne narrassero le umilianti vessazioni, le miserrime condizioni di vita e, talora le terribili sorti⁷⁵, ce ne offre alcuni vividi e significativi esempi che sembrano tratti anch'essi di peso dalla realtà. Così

la Pessenda non potendo aspettare il concorso, ha subito accettato il posto di maestra rurale, comune di Olevano, nel Cilento, con cinquecento franchi l'anno di retribuzione. Nel grave freddo di due anni fa, non avendo potuto ottenere una indennità per il fuoco in casa, dopo avere invano scritto più volte all'ispettore scolastico e al provveditore, per qualche sussidio, la vecchia madre le si è ammalata di bronchite e le è morta. Nell'anno seguente, il comune di Olevano, avendo dovuto sopportare qualche spesa maggiore nel bilancio, ha diminuito di cento lire la retribuzione della maestra elementare; la Pessenda è rimasta, contentandosi di quello, in mancanza di meglio, visto che non vacavano altri posti di maestra rurale e che i concorsi in città si facevano sempre più difficili. Nell'estate ultima la Pessenda non ha usufruito delle vacanze, non avendo forse mezzi per

⁷⁵ Si veda al riguardo il già ricordato De Amicis, *Il romanzo di un maestro*, cit.

recarsi in Piemonte: nell'agosto è stata presa dal tifo petecchiale, che è stato mal curato dal medico condotto. Essendosi nel paese diffusa la voce che la sua malattia era contagiosa, ella è stata abbandonata da tutti, anche dalla contadina che veniva a fare i grossi servizi; quindi non si può bene accertare il giorno della sua morte, avendola poi ritrovata quasi nera, sul letto, in una stanza senza mobiglio, con le finestre aperte e un lume spento, per terra, in un angolo.

Non molto diverso era stato il destino della «sentimentale» Carmela Fiorillo, la cui disgraziata e troppo breve esistenza doveva mostrarle un volto ben diverso dell'amore, rispetto a quello «tutto armonia e sentimento» che ne aveva allietato le giornate sui banchi di scuola:

Carmela Fiorillo non ha fatto il concorso, è stata per un anno maestra rurale a Gragnano, ma essendosi innamorato di lei il figliuolo di un ricco fabbricante di paste, ha dovuto partire dal paese e recarsi a far la maestra in un villaggio dell'Alta Savoia, con la retribuzione di quattrocento lire annue. Non essendovi casa nel villaggio dove era la scuola, ella abitava al villaggio vicino, e doveva far quattro miglia ogni mattina e ogni sera, per andare e venire. Nell'ultimo inverno, un giorno, verso le tre, ritornandosene a casa, è stata sorpresa da una tempesta di neve: e sia il freddo, sia la stanchezza, sia il difetto di cibo, perché non aveva mangiato dal giorno prima, ella è caduta sulla via e si è lasciata morire, per debolezza, per assideramento: gli alpigiani l'hanno raccolta due giorni dopo. Il municipio le ha decretata una piccola lapide di marmo, visto il suo zelo e l'amore alle sue umili fatiche.

Struggente per la disperata solitudine e il totale abbandono in cui si consuma è, infine, la vicenda dell'altra «sentimentale» del terzo corso, la sempre allegra e spiritosa Ginevra Barracco, che, al pari di tante altre sventurate «colleghe» realmente impegnate nelle scuole elementari dei piccoli centri rurali e montani della penisola, doveva misurare sulla sua pelle la lontananza ed estraneità di ogni tipo di autorità scolastica:

La Barracco non ha potuto aspettare l'esito del concorso: è andata come maestra in un comune di Calabria Citra. Pare che il clima un po' rigido nell'inverno le avesse danneggiato molto i nervi: ha fatto due o tre volte la domanda per essere traslocata, ma non ha potuto ottenere nulla. Ella ha scritto delle lunghe lettere all'ispettore, al provveditore, al ministro, scongiurando tutti quanti, che la togliessero da quei tormento: ma in tutto quello che scriveva si notava un principio di forte eccitamento nervoso. Quando l'ispettore è capitato nel suo villaggio, essa gli si è buttata ai piedi, piangendo, convulsa, perché l'aiutasse in qualche modo a uscire da quell'inferno:

l'ispettore, commosso, ha promesso di adoperarsi per lei. Dopo, pare l'abbia dimenticata. L'anno scorso, di marzo, ella ha comperato, in tre volte, dallo speziale, tre paste di cantaridi per vescicanti, col pretesto di infermità: e le ha mangiate tutte tre. Ella ha sofferto due giorni di spasimi atroci, si è pentita di quel suicidio, ha invocato le sorelle, i fratelli, le amiche: ma non è stato possibile di salvarla. Dopo morta hanno ritrovato il suo *giornale*; non avendo neppure a chi scrivere le sue pene, ella si dirigeva a un essere immaginario. Il *giornale* è stato mandato alla sorella più grande; esso è straziante.

Ma a volte non occorre neppure recarsi in luoghi malsani e desolati, o trovarsi invischiati in vicende di amori non corrisposti o di vessazioni e soprusi indegni di un paese civile. È il caso della povera Lidia Santaniello, che «a diciott'anni sapeva di essere tistica e pregava Iddio che almeno la facesse vivere cinque o sei anni, ancora, per lavorare, per aiutare la sua casa, fino a che il fratello crescesse». E Dio, almeno parzialmente, l'aveva aiutata. Purtroppo era stato l'unico a provare a fare qualcosa, dato che le autorità scolastiche locali e i rigidi regolamenti didattici non avevano potuto in alcun modo sovvenire alle sue malferme condizioni di salute:

Lidia Santaniello non ha fatto il concorso, essendo ammalata di bronchite. Guaritasi, le hanno concesso il posto di maestra d'asilo, nel quartiere Mercato, con l'annua retribuzione di lire seicento. Le alunne e gli alunni erano centotrentaquattro: ella ha chiesto invano un aiuto, nella sua sezione, non potendo reggere a quella immensa fatica. La continua vociferazione, il dover insegnare le canzoncine a centotrentaquattro piccini, cantando ella stessa, il dover loro insegnare la ginnastica, gesticolando, battendo i piedi in terra, battendo palma a palma, il doverli condurre in ricreazione in un grande cortile umido, girando per un'ora intorno a un pozzo, hanno finito di demolire una salute già minata. Ella ha continuato ad andare in iscuola malgrado la sua infermità, non avendo il coraggio di abbandonare le creature, che amava moltissimo, contentandosi d'insegnar loro a voce fiochissima, senza potersi levare dal suo posto, le brevi canzoni infantili. [...] Quando è morta, sei mesi fa, il municipio ha fatto le spese dell'esequie: i bimbi si sono quotati d'un soldo, per portarle dei fiori e hanno seguito tutti il feretro, due per due, tenendosi per mano, come quando essa li conduceva in ricreazione attorno al pozzo; e hanno cantato le canzoncine che ella aveva loro insegnato con la sua voce consumata.

È pur vero che, per molte delle antiche allieve della *Scuola Normale Femminile* l'inserimento nella vita magistrale si era

svolto senza grandi traumi e il loro percorso umano e professionale si era sviluppato sotto il segno di un'onesta mediocrità. Era il caso di Giuseppina Mercanti, che aveva trovato da insegnare «nel ritiro di suor Orsola Benincasa; sua matrigna e sua cognata avendo fatto di tutto per cacciarla di casa», e che «nelle giornate di vacanza fa[ceva] dei fiori artificiali» per i quali era stata «premiata all'ultima Esposizione di Milano». Era anche il caso della volitiva e religiosissima Maria Valente, la quale, «riuscita al concorso», faceva la maestra nella scuola elementare del quartiere Avvocata, in prima superiore, con buon risultato, «ma senza aver avuto ancora avanzamento, visto la mancanza di appoggi». Analoga sorte era toccata a Giovanna Abbamonte, riuscita anch'essa al concorso magistrale, che faceva la maestra elementare «nel regio educandato dei Miracoli», con dignitosi risultati.

Talora, a fronte dei brillanti risultati conseguiti in ambito scolastico, il rendimento e la qualità professionale delle neodiplomate della *Scuola Normale Femminile* si era rivelato assai deludente, spingendo le autorità scolastiche ad intervenire con giustificati provvedimenti o, in qualche altra situazione, a tollerare le deficienze della maestra per pure considerazioni di umana pietà. Era quest'ultimo il caso dell'ex alunna Cleofe Santaniello, divenuta maestra nella scuola elementare di Montecalvario, nella prima classe inferiore. «Ella è senza forza morale, senza nessuna energia, le sue alunne la fanno dannare e la fanno sempre sfigurare agli esami: di più, è sempre malaticcia, manca spesso, nell'inverno. Un giorno ha avuto un deliquio in classe. La direttrice della sua scuola e i suoi superiori sono malcontenti di lei: hanno dovuto darle un aiutante, per un mese, a sue spese. È sopportata per la sua dolcezza e per la miseria in cui versa».

Meno fortunata della Santaniello era stata la «poetessa» Teresina Ponzio, quella sprezzantemente definita dalla compagne più serie e compassate «l'innamorata del sole». Costei, dopo aver superato agevolmente il concorso, era stata chiamata ad insegnare «nella scuola del quartiere Vicaria, in prima superiore, con risultati mediocri, per disattenzione». Nel medesimo tempo aveva pubblicato «delle poesie amoroze in un giornaleto letterario, intitolato l'*Alcione*, e una novella sentimentale, intitolata

Amar sprezzato, in un opuscolo, dall'editore Carluccio di Napoli, con la dedica: *a te, che non devi amarmi*». Il suo innocuo, quanto infantile temperamento sentimentale, tuttavia, non aveva incontrato l'approvazione delle autorità scolastiche, anche perché, sull'onda delle crescenti passioni letterarie, ella aveva finito per trascurare la sua funzione di maestra: per ben due volte era stata «chiamata dal provveditore e biasimata per queste sue pubblicazioni esaltate», ma nulla si era ottenuto. Un giorno, mentre l'ispettore scolastico visitava la sua classe, «esaminando le alunne e trovandole molto indietro nello studio, come trascuratissime nella condotta, la vide nascondere in fretta un foglio bianco sotto il registro di presenza: richiesta di consegnarlo, si è turbata, ha pianto, ha dato il foglio».

Lo zelo del funzionario scolastico l'aveva finalmente avuta vinta sulla *chiacchierata* e instabile maestrina. Si trattava addirittura di «una lettera d'amore a un noto uomo napoletano, ammogliato e con prole»: e, sebbene «si trattasse di un amore non corrisposto» (e probabilmente vissuto in struggente e romantica segretezza, stante il fatto che la lettera non era stata spedita, e probabilmente sarebbe rimasta tra le infuocate pagine alle quali la giovane maestra affidava i propri tormenti letterari), pure esso «denotava nella Ponzio un colpevole traviamiento, incompatibile con le sue delicate funzioni di educatrice». Per tutto ciò la sfortunata «poetessa» era stata destituita dal suo ufficio e spinta a sfogare altrove la sua insana passione. E poco importa che tale gravissimo provvedimento disciplinare neppure entrasse nel merito delle qualità professionali e della perizia didattica della sventurata maestra. A nessuno sembrava interessare che essa fosse «trascuratissima» nel suo insegnamento e nella capacità di governare la classe, e che i suoi alunni risultassero scarsamente preparati. Ben altro e ben più grave era lo scandalo provocato dalla Teresina Ponzio: tutto il resto, vivaddio, agli occhi dell'autorità scolastica appariva un fatto ininfluenza e di scarso rilievo, il quale poco o nulla aveva a che fare con il corretto espletamento della *delicata funzione educatrice*.

Forse proprio per sfuggire a tutto questo, o, più propriamente, per inseguire «vocazioni» o «occasioni» che si erano improvvisamente delineate all'orizzonte, ed erano apparse ben più

solide e concrete di quelle fatte intravedere dalla *Scuola Normale Femminile*, diverse ex allieve si erano incamminate per altre strade. Così, mentre Carolina Mazza era finita a recitare «in una compagnia di terz'ordine, nei teatri di provincia», l'ormai trentenne Dedonato, con la sua bella quanto fragile voce da soprano, «non arrischiandosi a fare il concorso» era andata in un primo tempo «a dirigere la scuola elementare di Avellino», ma aveva finito poi, in realtà, per dare «lezione di canto alle ragazze più agiate del paese, e canta[va] ella stessa le romanze di Tito Mattei. *Non tornò e Non è ver*, alla Filarmonica avellinese».

Una fortuna di gran lunga superiore sembrava avere arriso alla Luisetta Deste, la bellina che non aveva mai studiato niente» e si era sempre distinta per la sua «civetteria» e «i suoi amorette». Costei, divenuta «istitutrice in una famiglia ricca», era riuscita a giocare al meglio le sue carte, fino al punto da riuscire a *sistemarsi*, facendosi sposare da «un vecchio parente che ha, per lei, diseredato quattro nipoti». Anche per la simpatica e diligente Checchina Vetromile le porte della carriera magistrale si erano chiuse, fortunatamente, abbastanza presto, consentendole di godere una vita serena e di ottenere quegli agii e quelle sicurezze che la gran parte delle sue antiche compagne neanche poteva immaginare. Superato brillantemente il concorso, ella «aveva fatto la maestra per un anno, con lode»; poi, insperato, era giunto il colpo di fortuna: «Ha sposato un negoziante di calzoleria, che ha una fabbrica nazionale di scarpe e ne manda anche all'estero. Checchina tiene i conti, tiene la corrispondenza e sorveglia la vendita: quando le sue compagne di scuola vanno a comperare le scarpe da lei, fa loro risparmiare qualche cosa e annoda lei stessa il pacchetto con un nastro azzurro».

Un discorso a parte, data la particolarità del personaggio, deve essere fatto per Sofia Scapolatiello, la fragile adolescente che il lettore non fatica ad immaginare costantemente alle prese con quei melensi e stucchevoli *romanzetti d'amore e racconti per signorine*, così in voga nella seconda metà dell'Ottocento⁷⁶, de-

⁷⁶ Cfr. Ascenzi, *Il Plutarco delle donne. Repertorio della pubblicistica educativa e scolastica e della letteratura amena destinate al mondo femminile nell'Italia dell'Ottocento*, cit., pp. 65-170.

stinati ad alimentare, nelle inconsapevoli e disarmate giovinette, il sogno piccolo-borghese del grande amore capace di cancellare la grigia realtà del quotidiano e di riscattare d'un tratto tutta la mediocrità di una povera esistenza. Ella che, come si ricorderà, aveva trascorso gli anni di scuola a struggersi in silenzio per un amore impossibile e che, via via aveva sacrificato a tale segreta passione ogni istante della vita reale e ogni prospettiva di futuro, aveva finito per rinchiudersi sempre più in se stessa: «Non ha fatto concorso, non ha ripetuto il terzo corso, non ha fatto esame di riparazione, non ha preso neppure il posto in qualche asilo. Nel settembre sua sorella si è maritata ed è rimasta in casa. [...] La Scapolatiello ha manifestato l'intenzione di farsi suora di carità, ma le mancavano i quattrini per la dote». In uno dei più tristi momenti del suo solitario e indicibile strazio, la povera Scapolatiello aveva deciso di mettere fine ai suoi tormenti, senza neppure immaginare di fornire, con il suo gesto, un insperato avallo ad uno scontato *cliché* di tanta mediocre letteratura d'appendice da pochi centesimi:

Un giorno che, dopo tre o quattro tentativi inutili per riuscire a qualche cosa, ella stava sul balcone, al quarto piano, con sua sorella e suo cognato, ha detto loro: vado un momento sul terrazzo. E salita al quinto piano, sul terrazzo, ha scritto sopra un pezzettino di carta: *vi voglio tanto bene, non mi dimenticate*, ha arrotolato questo fogliettino di carta, ha chiamato da sopra sua sorella, le ha sorriso, le ha mandato un bacio: ha buttato prima il fogliolino nel balcone, poi si è buttata giù, lei, nella strada. La sorella e il cognato se la son vista precipitare innanzi, come un fagotto di cenci. Dev'essere morta prima di giungere in terra, per la congestione cerebrale⁷⁷.

Nel destino incrociato di Giustina Marangio e di Isabella Diaz, le due principali protagoniste del racconto *Scuola Normale Femminile*, che a bella posta abbiamo lasciato per ultime, si racchiudono tanti dei significati della felice incursione letteraria di Matilde Serao nelle vicende magistrali femminili e nella realtà scolastica dell'ultimo quindicennio dell'Ottocento. Del resto, per quello che può sembrare un apparente paradosso, esse sono le uniche allieve della *Scuola Normale Femminile* immaginate dalla scrittrice napoletana che realizzano appieno, con risultati

⁷⁷ Serao, *Scuola Normale Femminile. Novella*, cit., pp. 482-487.

lusinghieri e un indiscusso successo, la propria *professionalità magistrale*, pur incarnando due contrapposti ideali e modelli di maestra elementare, nei quali – e non è difficile da credersi – appaiono trasfuse in una mirabile sintesi, l'indole e le *qualità* proprie di ciascuna di esse.

Giustina Marangio ha fatto il concorso ed è «riuscita una delle prime»; subito ha intrapreso l'insegnamento nella scuola elementare del quartiere Chiaia, nella terza classe, «e ha ottenuto finanche che la direttrice della scuola fosse traslocata a Portici, assumendo lei la direzione, con una indennità». Il suo carattere forte e determinato, il suo piglio direttivo ne hanno fatto un vero e proprio monumento al rigore e alla severità. Ella, infatti, è riuscita a sublimare il suo indomabile rancore e quell'odio nei confronti del mondo e dell'intero genere umano che la caratterizzava da sempre e la rendeva del tutto asociale, in una sorta di *pedagogia del disciplinamento* che incontra costantemente nuovi e sempre più convinti estimatori non solo tra le autorità scolastiche, ma anche nella più vasta cerchia dei benpensanti. È lei, ci avverte la Serao, «che ha inventato un nuovo metodo di punizione delle bambine: metter loro sul capo lo strofinaccio sudicio d'inchiostro, di polvere di gesso, con cui si puliscono i banchi e le lavagne»; ed è sempre suo il merito di avere introdotto nella popolosa e vivace scuola elementare del quartiere Chiaia un nuovo ed efficacissimo sistema «per non far tardare le alunne, alla scuola: si mette alla porta, con l'orologio in mano, e a chiunque arriva dopo le otto, sequestra la colazione, implacabilmente»⁷⁸.

Tutto questo potrebbe apparire, ad un primo e superficiale sguardo, il frutto di un approccio esageratamente, se non addirittura esclusivamente punitivo nei confronti della scolaresca; una sorta di pedagogia di stampo rigoristico e militaresco applicata all'istruzione primaria la quale, dimenticati inspiegabilmente i premi, sembra riservare spazio solo alle punizioni e ai castighi. Anche perché, nelle rapide annotazioni attraverso le quali la Serao descrive i *brillanti risultati* conseguiti dalla maestra-direttrice Giustina Marangio, non sembra esserci spazio per

⁷⁸ Ivi, pp. 484-485.

null'altro. E tuttavia, se si getta anche solo per un momento lo sguardo all'interno delle aule della scuola del quartiere Chiaia, non è difficile intravedere le file ordinate e composte delle piccole alunne e intendere il silenzio e la ferrea disciplina che dominano l'attività didattica, l'ordine e il rigore che presiedono ad ogni atto e ad ogni momento dell'operosa giornata di studio tra le mura scolastiche. E poco male se tali indubbi risultati sembrano essere stati ottenuti solo attraverso la trasformazione delle aule scolastiche in una sorta di tetra e fredda caserma militare.

Si potrebbe altresì immaginare che, anche dal punto di vista dell'insegnamento impartito, la maestra-direttrice Giustina Marangio non abbia fatto sconti a nessuno, distinguendosi per una didattica capace di garantire, senza sbavature, la precisa e puntuale applicazione dei programmi ministeriali e per un atteggiamento nei confronti delle alunne all'insegna della massima severità e del più incisivo ed esemplare rigore. Del resto, appariva necessario che, fin da piccole, le alunne – specie quelle più povere e modeste dei ceti popolari e della piccola e piccolissima borghesia che frequentavano la scuola elementare del quartiere Chiaia – *imparassero a stare al mondo*, che non si facessero illusioni, che apprendessero quanto prima non solamente la disciplina, ma anche le durezze e le ingiustizie che caratterizzano inesorabilmente l'esistenza di ciascuno. Era indispensabile che, accanto al leggere, allo scrivere e al far di conto, esse acquisissero da subito – e i metodi punitivi messi a punto dalla Marangio apparivano particolarmente idonei allo scopo – il sentimento dell'umiliazione, della mortificazione, dell'assenza di ogni branello di umanità, perché solo così potevano adeguatamente *prepararsi alla vita*, senza infingimenti e senza consolatorie, quanto inutili illusioni. Non era stato così, del resto, per la stessa Giustina Marangio? Non era stata lei stessa a svelare alle sue antiche compagne della *Scuola Normale Femminile*, ma in fin dei conti soprattutto a se stessa, in un impeto di amara e radicale sincerità, che l'amore e tutte le belle aspirazioni e i buoni proponimenti che da esso discendevano altro non erano che «una grande bestialità»?

Al di là delle complesse motivazioni che l'hanno originato, non c'è dubbio che l'approccio di stampo militaresco, esaspera-

tamente centrato sul rigore e sulla disciplina, fatto proprio con successo dalla maestra Giustina Marangio, non riflette esclusivamente una mera fantasia letteraria, ma esprime in modo esemplare – e così dovette apparire ai lettori di fine Ottocento del racconto della Serao – quella pedagogia autoritaria che caratterizzava l'immaginario e alimentava tanta parte dei convincimenti e delle aspettative dei ceti abbienti e dei circoli più retrivi e conservatori dell'Italia umbertina nei riguardi dell'istruzione ed educazione delle classi subalterne.

Ben altro itinerario, come si può immaginare, aveva avuto la carriera di maestra di Isabella Diaz, la quale, risultata «la prima riuscita nel concorso», era passata «subito a insegnare in quarta classe, alla scuola del Gesù» con «risultati eccezionali». Nel giro di poco tempo, la giovane insegnante aveva «semplificato il metodo di sillabazione» e «modificato l'insegnamento della geografia, in meglio». Instancabile, mentre assolveva con responsabilità e perizia al suo ufficio di maestra, si era data da fare per estendere i benefici dell'educazione infantile nelle zone più depresse del territorio, tanto che aveva fondato «un giardino d'infanzia a Portici» ed era riuscita a creare «un asilo a Pozzuoli». «Sempre orrenda», come ce la descrive impietosamente Matilde Serao, era stata anche chiamata a riordinare «le scuole di Sarno», e, forse proprio per gli eccellenti risultati ottenuti anche su questo versante, aveva goduto dello straordinario privilegio di ottenere la «Prima medaglia d'oro all'ultima esposizione pedagogica», segno ormai che la sua fama di educatrice provetta e al passo con i tempi aveva varcato i confini cittadini. Ancora giovanissima, era poi divenuta, bruciando tutte le tappe della carriera magistrale, «Direttrice della scuola più popolosa di Napoli» e, in questa veste, in singolare contrapposizione con le scelte pedagogiche che ispiravano l'operato della sua antica collega Giustina Marangio, da lei aveva preso il via «la prima abolizione dei vecchi metodi punitivi»⁷⁹.

Sarebbe fin troppo facile rilevare come le simpatie dell'autrice siano tutte per la benefica e positiva Isabella Diaz, sulle cui prodezze magistrali e sui cui meriti traguardi raggiunti, del re-

⁷⁹ Ivi, p. 487.

sto, si conclude trionfalmente il lungo racconto *Scuola Normale Femminile*. In realtà, le due contrapposte carriere magistrali – di Isabella Diaz e di Giustina Marangio – si sviluppano in maniera speculare e alludono, se si vuole, a due differenti modi non solamente d'intendere la professione magistrale, ma anche di guardare alla funzione sociale della scuola, in primo luogo di quella obbligatoria e destinata a tutti, la scuola elementare e popolare. E qui, forse, risiede l'ultima lezione impartita da Matilde Serao ai suoi lettori, l'ultima denuncia espressa dalla scrittrice napoletana nei riguardi della condizione magistrale e dell'istruzione pubblica del suo tempo.

Ella infatti, dopo aver descritto con crudo realismo e senza orpelli la povera condizione e il misero immaginario di quelle «Operaie dei cuori», per dirla con Edmondo De Amicis, destinate a diventare, secondo i consumati clichés della retorica ministeriale, le «missionarie di civiltà» e le «artefici del progresso della Nazione»; dopo avere messo a nudo le gravi inefficienze delle scuole normali femminili ad esse destinate e l'insensatezza e inutilità di tanta parte della formazione loro impartita; dopo aver fatto sommariamente giustizia dei fatui moralismi e degli imbarazzanti luoghi comuni di una società abbarbicata nei suoi pregiudizi sessisti e di classe, come del resto delle penose e imbarazzanti elucubrazioni sulla «vocazione magistrale» e sulla «delicata funzione educatrice» che le insegnanti elementari erano chiamate ad assolvere; ella, dicevamo, ci pone infine di fronte a due modi radicalmente contrapposti di guardare – attraverso gli occhi di Giustina Marangio o quelli di Isabella Diaz – alla scuola elementare e popolare e al ruolo della maestra. Due modi, si badi, che scaturiscono da un'analoga formazione culturale e professionale, da un eguale itinerario esperienziale tra le mura del vecchio e grigio edificio della *Scuola Normale Femminile* napoletana. Il prevalere dell'uno o dell'altro approccio, sotto questo profilo, sembra collegarsi, nella prospettiva dell'autrice, al modo stesso in cui i singoli soggetti sono capaci di rielaborare non solamente il sapere e le competenze apprese sui banchi di scuola, ma il loro stesso vissuto interiore, la loro stessa umanità.

A questo riguardo, nell'illustrare la benefica e incisiva opera di educatrice e di insegnante elementare dispiegata da Isabella

Diaz, Matilde Serao propone una concezione della funzione magistrale femminile estranea ad ogni astratta pretesa vocazionale e frutto, viceversa, di una scelta consapevole, per quanto amara, di accettare la propria fragilità e i propri limiti (metaforicamente incarnati – nel caso della giovane maestra – dalla grave malattia che le ha deturpato il volto e cancellato ogni traccia di femminilità) per realizzare autenticamente se stessa e ciò in cui crede. Sotto questo profilo, a differenza di Giustina Marangio, Isabella Diaz non è solamente un personaggio estraneo a tutti i clichés femminili del suo tempo, ma è anche una donna che il dolore, la solitudine e la condizione di radicale marginalità decretata dal duplice svantaggio della miseria e della malattia non sono riusciti a spezzare, né a spingerla verso compromessi e soluzioni di ripiego o a cercare un facile rifugio nell'autocommiserazione o nell'inevitabile odio per il mondo; l'hanno, anzi, resa più forte e determinata, ne hanno fatto una sorta di icona della *donna nuova*, capace di portare un significativo contributo – attraverso la sua opera di insegnante ed educatrice – alla promozione delle nuove generazioni, specie di quelle più povere e neglette, e al miglioramento della società del suo tempo.

E, non a caso, l'appassionata e vigorosa penna di Matilde Serao, mentre ricorda, con quel «sempre orrenda» richiamato a bella posta nelle pagine finali del racconto, che Isabella Diaz deve i suoi successi magistrali ed educativi non alle agiate condizioni economiche e familiari di partenza, e tantomeno alle doti e alle piacevolezze di un'effimera e prorompente femminilità, ma solo alla sua fiduciosa determinazione, ai suoi sacrifici e al suo appassionato e impegnativo lavoro, è lì a spiegare ai suoi lettori che l'unica autentica *vocazione magistrale* femminile è quella che si realizza attraverso il difficile e faticoso approdo ad un'interiore libertà dagli stereotipi e dagli assurdi pregiudizi del proprio tempo e attraverso la scelta di impegnare tutte le proprie energie per far crescere e maturare una nuova umanità.

2. «Come muoiono le maestre»: Matilde Serao, *il suicidio della maestra Italia Donati e la denuncia giornalistica delle drammatiche condizioni di vita delle «Operaie della scuola»*

Apparso originariamente a puntate sulla «Nuova Antologia», il racconto *Scuola Normale Femminile* sarebbe poi stato riedito in volume, come si è già ricordato, assieme al bozzetto *Telegrafi dello Stato*, un anno più tardi, nel 1886. In questo breve lasso di tempo, molte cose erano mutate nella vita e nell'attività della scrittrice e giornalista napoletana. L'avvio del lungo e controverso sodalizio amoroso e professionale con Edoardo Scarfoglio aveva portato la Serao a condividere e a sostenere la fondazione, da parte di quest'ultimo, di un nuovo giornale, il «Corriere di Roma», apparso sul finire del 1885. Si trattava di «un foglio ambizioso: molti e modernissimi servizi, firme di prim'ordine fra i collaboratori, spregiudicatezza e indipendenza. Modello e punto di riferimento, come d'altronde per la maggior parte del giornalismo dell'epoca, il *Journal des Débats*». La scrittrice si era buttata a capofitto nella nuova avventura giornalistica intrapresa dal marito, redigendo per il nuovo quotidiano articoli sulla moda, cronache di costume e resoconti sui principali eventi mondani. Inizialmente, ella vi tenne la rubrica *Per voi signore*; a partire dal settembre 1886, quindi, inaugurò sulla prima pagina del giornale la rubrica *Api, mosconi e vespe*, «destinata a grande successo e pretesto poi di lunghe baruffe giudiziarie»⁸⁰.

Il 1886, come si è detto, è per Matilde Serao un anno di grandi cambiamenti e di importanti novità. La nascita del primo figlio, nel luglio 1886, lungi dal rallentare la sua febbrile attività letteraria e giornalistica, accentua anzi la sua vena creativa e la sua presenza sulle colonne del «Corriere di Roma». Mentre attende alla stesura di nuovi racconti e romanzi – oltre al già ricordato *Il romanzo della fanciulla*, negli anni immediatamente seguenti vedranno la luce *Vita e avventure di Riccardo Joanna* (1887), *L'Italia a Bologna* (1888) e *All'erta sentinella* (1889)⁸¹ –,

⁸⁰ Buzzi, *Invito alla lettura di Matilde Serao*, cit., pp. 37-38.

⁸¹ M. Serao, *Vita e avventure di Riccardo Joanna*, Milano, Galli, 1887; Ead., *L'Italia a Bologna*, Milano, Treves, 1888; Ead., *All'erta sentinella*, Milano, Treves, 1889.

infatti, la scrittrice si ritaglia uno spazio da co-protagonista, accanto al marito-direttore, all'interno del quotidiano capitolino, mettendosi in luce per la poliedricità degli interessi e dei temi trattati e, soprattutto, per l'equilibrio e l'approccio essenzialmente moderato con il quale si misura con i grandi temi della vita politica e culturale, così come con le questioni che attengono più propriamente alla cronaca e al costume sociale e civile del Paese.

Matilde Serao incarna nel giornale l'anima più moderata, «sono sue le note a sostegno del vaticano, quelle a difesa della religione, quali correttivi all'acceso anticlericalismo del marito, sono suoi gli articoli sulla moda, quelli di saper vivere, le cronache mondane; anche queste rubriche, apparentemente asettiche, sono occasioni per veicolare la sua ideologia moderata, il suo perbenismo, la difesa delle tradizioni». Ella esercita, sotto questo profilo, un ruolo estremamente significativo: «La sua posizione di romanziera di successo e di giornalista molto letta le permette di esercitare un ruolo pubblico di estremo interesse e di larga incidenza sui lettori numerosissimi, appartenenti quasi tutti alla piccola borghesia, che chiedevano al giornale il rispecchiamento della propria realtà e condizione e anche il riflesso di quel mondo che non era il loro – l'aristocrazia, il bel mondo, la corte – ma al quale guardavano con ammirazione e ammiccamento. Una categoria di lettori ai quali dare certezze, regole, norme»⁸².

Almeno apparentemente, le iniziative della benefica Isabella Diaz, il rancoroso attivismo di Giustina Marangio e le vicissitudini, le speranze e i patimenti delle altre antiche allieve della *Scuola Normale Femminile* sembrano divenuti ormai, per la giornalista e scrittrice napoletana, retaggio di un recente e impegnativo passato, destinato ora a far bella mostra di sé nelle vetrine o sui polverosi scaffali dei librai della penisola. Matilde Serao appare ora completamente presa, oltre che dalle gioie della maternità e dai crescenti impegni familiari, da nuovi progetti e creazioni letterarie e, in particolare, dal quotidiano dialogo

⁸² De Nunzio Schilardi, *Matilde Serao giornalista (con antologia di scritti rari)*, cit., pp. 58-59.

con un pubblico di lettori ai quali, dalle colonne del «Corriere di Roma», ella intende *raccontare* un Paese – l'Italia dell'ultimo quindicennio dell'Ottocento – che sta subendo rapidi cambiamenti e incisive trasformazioni, e che tuttavia, allo stesso tempo, appare segnato, specie nelle aree del Meridione, da profonda arretratezza e da secolari contraddizioni e miserie.

Le vicissitudini del mondo magistrale femminile in realtà, lungi dal dileguarsi dall'orizzonte, sono dietro l'angolo e la scrittrice napoletana se le ritroverà di fonte proprio nel corso del 1886; stavolta, però, a riproporle con forza alla sua attenzione non sarà la sua inesauribile e appassionata intuizione artistica e letteraria, ma piuttosto la dura e fredda cronaca nera dei principali quotidiani nazionali, sui quali, per la prima volta – accanto ai grandi delitti passionali e alle fosche vicende degli scandali finanziari e delle imprese della malavita – doveva trovare spazio la tragica vicenda, cui abbiamo già accennato all'inizio, del suicidio della povera maestra di Porciano Italia Donati, la prima protagonista di una serie di «storie di maestre» destinate a trovare attenzione sulle pagine della stampa nazionale.

Nell'edizione del 5-6 giugno 1886 del «Corriere della Sera», una corrispondenza da Pistoia dal titolo *Gravissimo fatto. Il suicidio d'una maestra calunniata* portava alla ribalta nazionale un'oscura vicenda di soprusi, maldicenze e ricatti avvenuta in un piccolo centro rurale della Toscana, Porciano, e conclusasi poi con il disperato suicidio della povera protagonista:

Una signorina, Italia Donati, nativa del comune di Monsummano – scriveva il corrispondente del quotidiano milanese –, la quale aveva la difficile e abnegativa missione di maestra comunale era stata fatta segno a ripetute calunnie, e queste eran cresciute a tal segno da rendere la sua posizione intollerabile. Perfino le scolare si ribellavano alle sue osservazioni ed ai castighi rinfacciandole le turpitudini che non aveva mai commesse. Venne quindi trasferita a Cecina, ma era sempre troppo vicina e se la mal'erba cresce presto le cattive voci, anche più si ripeterono quindi le medesime circostanze e la povera ragazza trovò gli stessi parlari, confermati dal cambiamento di residenza. Chiese perfino una visita medica e ridotta finalmente in uno stato di animo anormale risolvette di finirla con la vita. Scrisse ai parenti una lettera, pacatissima, pregando essere seppellita co' suoi non senza eseguire un'autopsia per confutare le perfidie. Agli altri commenti si aggiunge che la signorina Donati avrebbe meritato le ire di una persona d'assai rimasta scorbacchiata in certi suoi tentativi di seduzione. È

un'altra nota drammatica che si aggiunge alle tante, benché sia probabile che, dalla morte dolorosa in là, di quella poverina tutto il resto sia stato e rimanga ignoto. Singolare è la freddezza della lettera; il che proverebbe quella risoluzione lungamente meditata. Il fatto atroce raccontato in questa lettera ci è sembrato così grave, che abbiamo spedito un nostro redattore a Pistoia per fare un'inchiesta e riferire. Pur troppo il caso della povera Donati non è un caso isolato: è dovere della stampa fare un po' di luce su queste mostruosità⁸³.

Si trattava della prima e ancora provvisoria ricostruzione di una vicenda destinata a tenere banco sulle pagine del «Corriere della Sera» per diversi mesi e che, come notava nella parte finale l'estensore dell'articolo («è dovere della stampa fare un po' di luce su queste mostruosità»), avrebbe portato all'attenzione dei grandi organi di stampa nazionali, primo fra tutti il quotidiano milanese, le vicissitudini e i drammi del mondo magistrale femminile, fino a quel momento confinati negli occasionali resoconti della stampa locale o nelle apposite rubriche di denuncia delle condizioni di vita di maestre e maestri contenute nei periodici scolastici e magistrali⁸⁴.

Di lì a qualche giorno, sull'onda del clamoroso interesse suscitato nell'opinione pubblica dalla vicenda, il «Corriere della Sera» tornava ad occuparsi della maestra suicida con un ampio e circostanziato articolo, nel quale il «redattore viaggiante» Carlo Paladini dava conto dei primi risultati dell'indagine avviata dalle forze dell'ordine e degli importanti sviluppi del caso:

La signorina Italia Donati – scriveva il giornalista – era giovanissima e bella assai. Di forme scultorie, di personale alto, elegante, con un viso affilato ed una grazia non comune tra le fanciulle pari sue, di modi gentili e affabile con tutti, s'era acquistata la simpatia di quanti accostandola si sentivano attirati dalla sua fiorente giovinezza. Era appena ventenne. Trovandosi dunque in tali condizioni, non le mancarono adoratori appassionati ed audaci, benché sempre sfortunati. La scuola era appunto nella casa del sindaco signor Leopoldo Torrigiani, e quindi il figliuolo di

⁸³ *Gravissimo fatto. Il suicidio d'una maestra calunniata*, «Corriere della Sera», 5-6 giugno 1886.

⁸⁴ Cfr. R. Sani, *Accanto ai maestri. Edmondo De Amicis, l'istruzione primaria e la questione magistrale*, in Id., *Sub specie educationis. Studi e ricerche su istruzione, istituzioni scolastiche e processi culturali e formativi nell'Italia contemporanea*, Macerata, eum, 2011, pp. 363-367.

esso, Luigi, aveva più agio di qualunque altro di conoscere e corteggiare la fanciulla. Un suo amico e parente Amedeo Torrigiani, pure del paese di Porciano ove è avvenuto il fatto doloroso – non si conosce troppo bene per quali motivi, ma la voce pubblica accenna vagamente a rancori e gelosie verso la povera fanciulla – pare fosse il principale strumento propagatore delle calunnie che trassero lo disgraziata al terribile passo. Ed essa stessa ne lo accusa in una lettera indirizzata all'autorità che più sotto trascrivo nella sua integrità. Nel paese si parlò per qualche tempo anche di matrimonio, accennandone specialmente la necessità in causa dello stato fisico della maestra. Lo scandalo crebbe, anzi ne fu tenuto parola ripetute volte in Consiglio Comunale, con grande veemenza sia da parte degli accusatori, sia da parte di Leopoldo Torrigiani padre di Luigi e parte interessata. E l'intero paese, come avviene nei piccoli comuni, si occupò con grande astio ed insistenza della cosa, rendendo intollerabile la posizione dell'infelice Italia Donati. Quanto soffrì la povera fanciulla di questi guasti ingiustamente recati alla sua reputazione è assai facile immaginarlo. Trovandosi la maestra inquilina della stessa casa del Sindaco, in continui e necessari contatti colle persone appartenenti alla sua famiglia, davano troppo facile appiglio alle accuse.

La situazione, già di per sé assai gravosa e umiliante, era divenuta insostenibile per la giovane maestra allorché i pettegozzi e le maldicenze avevano finito per coinvolgere perfino le alunne della scuola:

Il rancore contro la povera giovane – sottolineava Carlo Paladini – era tanto cresciuto da rendere la sua posizione insopportabile ed anco insostenibile perfino nella scuola. Tant'è vero che le ragazze, si ribellavano ai suoi castighi, chiamandola con quegli epiteti ingiuriosi ch'esse sentivano ripetere continuamente dalle loro famiglie. Così stavano le cose, allorquando un'ultima voce, quella di un provocato aborto, mise il colmo alla disperazione della fanciulla, che contro tanta calunnia non aveva modo né persona che la potesse difendere. Il suo rammarico crebbe tanto da spingerla alla fatale risoluzione di mettere fine ai suoi giorni e così decise di fare, eseguendo il suo progetto con una tal freddezza ed energia davvero meravigliosa in una persona del suo sesso e della sua età.

Alla fine, chiusa nella sua disperata solitudine e sopraffatta dall'angoscia, la povera maestra Italia Donati si era persuasa che l'unico modo che aveva di rompere la spirale di persecuzioni e di maldicenze era quello di togliersi la vita:

La mattina del 1° giugno uscì dalla casa dove teneva la scuola, la quale appartiene, come abbiamo già detto al sig. Leopoldo Torrigiani, ex sindaco

del paese di Porciano, per recarsi in campagna presso un mulino dov'era un'accolta d'acqua (ricolta) per servizio del mulino stesso. Codesto borzo o deposito è di proprietà dello stesso Torrigiani, accusato – stando a quello che si vociferava nel paese – di essere il suo amante. Lasciò il grembiule sul parapetto della vasca e si precipitò giù. Nessuno passava di là in quel momento, non fu che molto tardi che una certa Giuseppa Rossetti, trovandosi a caso da quelle parti, osservò il grembiule sventolare e si accostò per vedere un po' quel che era successo. Affacciando al parapetto vide il cadavere dell'infelice e corse subito a darne avviso al vicinato. Un tal Chiavacci, detto *Misericordia* assieme a vari altri estrassero la salma dall'acqua e la recarono in chiesa, mentre avvertite le autorità di Lamporecchio, i carabinieri procedevano subito alle indagini necessarie in tali casi d'infortunio.

Con il ritrovamento del cadavere erano venuti alla luce taluni documenti appartenuti alla vittima che si sarebbero rivelati particolarmente interessanti ai fini della chiarificazione della fosca vicenda. Nella tasca del grembiule indossato da Italia Donati, oltre ad «un piccolo portamonete di pelle bianca, contenente diversi frammenti di carta scritta minutamente tagliuzzata, che non si poterono decifrare in verun modo», fu rinvenuta una lettera sulla cui busta era vergata la frase: «*la chiave della scuola è sul tavolino di camera*». Il laconico testo della missiva riportava anche le ultime volontà della povera maestra: «Il mio corpo sia lasciato al Tribunale per le opportune sezioni e visita medica ch'io chiedo perché sono innocente dell'accusa fattami. Nel cassetto del tavolino della scuola vi è una scatola contenente i miei scritti. Perdonate tutti la povera infelice I. Donati maestra sventurata! 1° giugno 1886».

Le successive indagini compiute dai carabinieri nella casa della giovane suicida portarono al ritrovamento di alcune lettere dirette ai genitori, «nelle quali l'Italia chiedeva perdono della sua morte», e di un biglietto da visita del brigadiere dei carabinieri di Lamporecchio, sul quale era riportato un appunto della stessa Donati che diceva: «Maggio 86. Sventurata fanciulla Italia Donati, infelice maestra a Porciano infame. L'infame ipocrita Amedeo Torrigiani è stato la fonte divulgatrice di tante mie pene. Luigi Torrigiani, suo intimo amico può provarlo se vuole, ma non lo tradisce. E su qualche cosa può darne prova. Leopoldo Torrigiani, il 29 maggio 86 ebbe con lui, Amedeo, un diverbio per causa mia: vendetta contro l'iniquo».

Carlo Paladini aggiungeva poi che, a seguito degli accertamenti e delle prime verifiche fatte dai carabinieri, «Amedeo Torrigiani, interrogato rispose di aver detto soltanto queste parole, senza credere di fare alcun male, ma così come cosa che aveva sentito dire da altri. “Il figlio di Leopoldo (Torrighiani) deve sposare la maestra che dicesi incinta”. Poi nega tutto, recisamente, fermamente».

In chiusura dell'articolo, il redattore del «Corriere della Sera» annunciava che, al fine di approfondire adeguatamente i retroscena della vicenda, si sarebbe recato quello stesso giorno «a Cintolese, in quel di Monsummano», dove risiedevano i familiari della povera Italia Donati, e che a breve avrebbe inviato al giornale una nuova corrispondenza sul caso⁸⁵. In attesa di fornire nuovi particolari sul suicidio della maestra di Porciano, lo stesso Paladini, quasi a sottolineare la rilevanza da esso assunta, segnalava ai suoi lettori il «caldo articolo» pubblicato il giorno precedente e dedicato al «caso della Italia Donati» dalla famosa scrittrice Matilde Serao sul «Corriere di Roma», del quale riportava gli stralci più significativi⁸⁶.

Torneremo a breve sull'intervento di Matilde Serao, il primo di una lunga serie occasionata dal triste episodio del suicidio di Italia Donati. Conviene invece ora seguire l'epilogo della vicenda attraverso la cronaca pubblicata dal Paladini. Fedele alla promessa fatta ai suoi lettori, sul «Corriere della Sera» del 10-11 giugno il «redattore viaggiante» comunicava le scoperte compiute nel corso delle sue peregrinazioni nelle località coinvolte a vario titolo nel “fattaccio”:

Stamattina, prima che sorgesse l'alba – egli scriveva –, è venuto a prendermi il vetturino che avevo noleggiato ieri sera per una gita a Porciano, il luogo ove si suicidò la povera Donati, un'altra a Lamporecchio per abbocarmi col brigadiere dei carabinieri sul cui conto se ne dicevano di cotte e di crude, e l'ultima al paesucolo di Cintolese, su quel Monsummano dove risiede la famiglia della disgraziata maestrina.

⁸⁵ C. Paladini, *Il suicidio d'una maestrina calunniata*, «Corriere della Sera», 9-10 giugno 1886.

⁸⁶ Gli stralci dell'articolo pubblicato da Matilde Serao nel «Corriere di Roma» erano riprodotti con il titolo: *Su trenta se ne uccisero sette!*, *ibidem*.

Al netto delle ridondanti descrizioni paesaggistiche e delle compiaciute note di colore di cui il resoconto di Carlo Paladini appariva infarcito, le testimonianze raccolte e i fatti più rilevanti da lui ricostruiti riguardavano le ultime volontà della scomparsa riguardo alla sua sepoltura, nonché il contenuto di una serie di colloqui avuti con taluni dei protagonisti e comprimari della vicenda:

Prima di morire – scriveva il redattore del «Corriere della Sera» – ella [Italia Donati] aveva raccomandato in una lettera al fratello, che possibilmente non la si lasciasse sotterrare in un paese che l’aveva così atrocemente perseguitata. Ora pare che il desiderio dell’estinta verrà quanto prima esaudito, perché s’è fin da ieri iniziata una sottoscrizione tra il popolo di Cintolese e de’ paesi vicini, onde dissotterrarla dal cimitero di Porciano e farla riposare accanto a’ suoi nel camposanto del villaggio nativo. Ho parlato con Amedeo, con Leopoldo, con Raffaello Torrigiani. Ho interrogato il parroco, ho ascoltato i racconti delle donne, che facendo trecchie di paglia per cappelli, chiacchieravano sempre; ho *intervistato* il brigadiere di Lamporecchio, da cui dipende l’ordine pubblico di Porciano, ho fatto una visitina alla famiglia dell’estinta – qui a Cintolese, un paio di miglia da Monsummano – ho raccolto ritratti e documenti; ho potuto perfino ottenere dalle mani dell’ex sindaco Raffaello Torrigiani, un racconto scritto del fatto con fronzoli poetici e fioriture *à sensation*. Credo dunque d’aver diritto a dir chiaro e netto come stanno le cose, lasciando da parte tutto ciò di cui non sono sicuro e di cui non potrei rispondere con documenti o con testimoni.

Sulla scia dei dati e delle informazioni di prima mano raccolte nel corso del suo «pellegrinaggio» sui luoghi del «martirio di Italia Donati», Carlo Paladini poteva finalmente fornire la sua versione dei fatti e ricostruire con dovizia di particolari la «fosca storia» culminata con il suicidio della maestra di Porciano:

Quando, nell’83, la maestrina Italia Donati fu destinata alla scuola di Porciano – scriveva il redattore del «Corriere della Sera» –, andò ad abitare in una casa di proprietà del sindaco che era allora Raffaello Torrigiani. Il sindaco stesso abitava là accosto una sua villetta, proprio bellina, sulla spianata d’un’altura, a destra della strada provinciale. Raffaello Torrigiani è oggi un uomo sulla quarantina, di pelo biondo, con una barbetta corta e ricciuta ed un naso adunco. Dev’essere stato un bel giovanotto, ed è tutt’ora un bell’uomo. Di lui si dice che, come *le bon roi d’Yvetot: Ses sujets avaient cent raisons / De le nommer leur père*. Tutti sanno, né egli lo nasconde, che professa la religione de’ mormoni, almeno in quanto riguarda il matrimo-

nio. Convive con due donne, la moglie che ha sposato soltanto religiosamente e un’altra che non ha sposato, né in chiesa né al Municipio, e che del resto vanno perfettamente d’accordo; entrambe hanno figli. Quando mi sono recato da Raffaello Torrigiani sapevo già questi particolari, e aspettando che venisse lui, mi son divertito un po’ a interrogare le signore. Chi è lei? Dicevo a una – Sa, mi rispondeva, io sono la moglie. – E lei? Domandavo a quell’altra – Io sono un’amica di casa. Intanto i bambini e dell’una e dell’altra scherzavano tra loro e sghignazzavano, saltellando tra l’erba del prato e avvolgendosi nella polvere.

In questo contesto già caratterizzato da un’ambigua ed eccentrica situazione coniugale e familiare e dominato dall’imperiosa personalità del Torrigiani, qui dipinto più come un *don Rodrigo* locale che come l’amministratore di un piccolo municipio di campagna, l’arrivo della giovane e avvenente maestra aveva innescato una serie di dinamiche e di comportamenti destinati a coinvolgere l’intera piccola comunità porcianese, nel cui ambito l’indulgenza verso la capricciosa satiriasi del *sindaco/mormone*, la diffusa ignoranza e la malcelata invidia, la naturale tendenza alla gratuita maldicenza e al sordido pettegolezzo caratteristici di tante aree povere e depresse dell’Italia provinciale e contadina si erano d’un tratto coalizzate ai danni della malcapitata maestra:

Figuratevi – sottolineava al riguardo Carlo Paladini – una fanciulla di vent’anni, bellissima, inesperta, che diventa la vicina di casa, l’ospite, la dipendente di un tal Don Giovanni; che deve riceverlo, obbedirlo, onorarlo. Figuratevi gli occhi delle altre autorità del luogo, invidiose di tanta fortuna, e delle donne ingelosite di tanta bellezza. Le lingue cominciarono ad esercitarsi. “Fui vituperata sempre – dice la sventurata in una delle carte lasciate – dal primo giorno che ho messo piede in questo luogo”. Il sindaco non smentiva con la sua condotta le dicerie. Tant’è vero che fu udito ripetere: “Ho potuto darle il primo bacio ed ho gridato vittoria!”. Il biglietto della povera Italia che ho citato nella mia precedente lettera accusa Amedeo Torrigiani di essere stato l’inventore della calunnia più grave: egli l’avrebbe accusata d’essere stata aggregata all’*harem* del sindaco e d’aver disperso, con un aborto, le conseguenze del suo fallo. Allora si mosse un’altra autorità, il brigadiere dei carabinieri di Lamporecchio, Giannini, lucchese, ed avviò un’inchiesta. Questo Giannini è in voce d’essere stato uno degli innamorati dell’Italia. C’era fondamento per le sue indagini, o volle anch’esso abusare della sua posizione per cacciarsi nella vita della fanciulla, per farle sentire il peso della sua autorità, per farle capire che era l’arbitro del suo destino, forse per fare ricerche intime ed interrogazioni che solleticavano la

sua passione? Fatto sta che in fine l'innocenza della maestrina fu riconosciuta, e i consiglieri comunali, dopo averla disonorata, aiutando, iniziando o consigliando un processo infame, proclamarono altamente la sua onestà in pieno Consiglio ed ordinarono al segretario di farne speciale menzione nel processo verbale.

Al culmine della sua breve ma appassionante ricostruzione dei fatti, il redattore del «Corriere della Sera», con una sorta di *coup de théâtre*, lasciava intendere che, in realtà, la vicenda presentava ben altri e assai più scabrosi risvolti e, nel momento in cui, com'egli annotava, «parrebbe che le traversie delle maestrina dovessero essere finite», ecco che annunciava invece il delinarsi della «parte più ardente e più tetra di questo dramma», la cui narrazione, egli avvertiva, «mi è forza rimandare a domani», dando appuntamento ai suoi lettori ad un successivo articolo per «la continuazione del racconto»⁸⁷.

Come in un classico *feuilleton*, il 12-13 giugno 1886 il «Corriere della Sera» pubblicava una nuova puntata dell'inchiesta di Carlo Paladini, nella quale, come già ampiamente annunciato il giorno precedente, erano presentate una serie di rivelazioni la cui portata, a detta del quotidiano milanese, era destinata a rimettere in discussione tanta parte delle «certezze» fino a quel momento emerse dalle indagini delle forze dell'ordine e dalle cronache della stampa.

E che «la proclamazione ufficiale dell'innocenza della Italia Donati» fosse ben lungi dal «porre fine alle sue sventure», i lettori ebbero subito chiaro, già nello scorrere le prime battute dell'articolo di Paladini, nel quale era offerto un vero e proprio spaccato di quelle tristi e grottesche saghe paesane nelle quali l'ignoranza, la perfidia e l'abiezione, da meri e deprecabili atteggiamenti individuali assurgevano a sentimenti comunitari, espressione di un immaginario e di un vissuto collettivo capaci di trasformare un semplice pettegolezzo in vera e propria generale denigrazione e, via via calunniando, in una sorta di autentico marchio d'infamia capace di segnare vita natural durante la

⁸⁷ C. Paladini, *La maestrina calunniata*, «Corriere della Sera», 10-11 giugno 1886. In appendice all'articolo era pubblicato il testo integrale della lettera indirizzata da Italia Donati al fratello Italiano Donati, datata maggio 1886, della quale, si diceva, «abbiamo avuto l'originale stesso dalla famiglia».

vittima predestinata, fino a renderle impossibile la stessa esistenza all'interno della comunità.

Così, notava al riguardo Carlo Paladini, perfino la decisione di Italia Donati di mettere a tacere le malelingue e i pettegolezzi e di denunciare il tutto prendendo nel contempo le distanze dal sindaco/persecutore aveva finito per ritorcersi contro di lei e per aggravare la sua già tristissima situazione.

Con sorprendente maestria, frutto probabilmente della diretta e pluridecennale conoscenza ed esperienza della vita di provincia⁸⁸, il redattore del «Corriere della Sera» ricostruiva l'ultimo periodo di vita di Italia Donati, il suo ingenuo e fragile tentativo di ottenere giustizia attraverso la legge e, infine, il sopraggiungere di un nemico per certi aspetti ancora più violento e pernicioso delle *avances* e dei continui ricatti sessuali subiti dal sindaco del Paese: il dispiegarsi di un atteggiamento collettivo di sostanziale rifiuto della verità e di condanna della giovane che ha osato ribellarsi e porsi contro la mentalità corrente, il senso comune, le logiche che da sempre presidono alla vita e ai destini del piccolo mondo di Porciano:

Che l'inchiesta fosse fatta in buona fede – scriveva Carlo Paladini –, c'è motivo di dubitarne, e c'è invece ragione di credere che sia stata un'altra delle armi scellerate adoperate per intimidire e vincere la fanciulla virtuosa. [...] L'autorità giudiziaria ha ora il dovere d'accertare su qual fondamento fu fatta quell'inchiesta. Com'era da prevedersi, essa allargò lo scandalo in tutto il circondario, e produsse un'impressione terribile nella Donati, che si vide divenuta la favola di tutti, l'oggetto delle sconce facezie e degli sghignazzamenti dei maligni. E non si vollero accettare le conclusioni dell'inchiesta. Ma che innocente! Si disse: è furba e nient'altro. Il sindaco è compromesso e con la sua autorità ha coperto l'affare. Ed il brigadiere Giannini tutti sanno che è cotto anche lui per la maestra, ed ella avrà saputo abbonirlo e fargli prendere lucciole per lanterne. Non valse neanche all'Italia cambiar alloggio ed andare a stare più discosto dal sindaco, in una casetta appartenente ad un altro Torrigiani, Leopoldo (a Porciano tutti si chiamano Torrigiani). I suoi persecutori ne inventarono un'altra: il vecchio Leopoldo aveva un figlio, Eugenio, ed a lui fu attribuita la fortuna d'essere succeduto al sindaco. Debbo descrivere la vita della fanciulla durante

⁸⁸ Su Carlo Paladini, giornalista, scrittore e docente universitario di Letteratura inglese, si veda R. Giglio, *Matilde Serao e il «Corriere di Roma illustrato»*, in A.R. Pupino (a cura di), *Matilde Serao: le opere e i giorni. Atti del Convegno di studi (Napoli, 1-4 dicembre 2004)*, Napoli, Liguori, 2006, pp. 167-169.

quel tempo, secondo le notizie raccolte? Basterebbe veramente, per farsene un'idea, conoscere quanta sia la naturale malvagità e codardia degli animi umani in genere, e specialmente in un paesello di gente rozza, ove la maldicenza è una delle principali occupazioni.

C'è un'incomprensione totale, o se si vuole un rifiuto aprioristico ad accettare le ragioni della maestra da parte dei tanti «comuni cittadini», uomini e donne indifferentemente, che si misurano con il fatto e con l'inspiegabile – e, dunque, più che sospetta – reazione della vittima, la cui pervicace volontà di ribellarsi a colui che, in fondo, si è reso protagonista di una “leggerezza”, di un episodio di seduzione ascrivibile, tutto sommato, allo stile esuberante e “voglioso” di un certo modo di vivere la mascolinità, proprio perché eccessiva e destinata a sfociare in uno scandalo, finisce sorprendentemente per rovesciare i ruoli e capovolgere completamente il piano dei giudizi.

Era il caso, tuttavia, di domandarsi, ed il seguito dell'articolo del «Corriere della Sera» apriva uno spiraglio in tal senso, se la vicenda della povera maestra Italia Donati poteva essere imputata solo ed esclusivamente alla «naturale malvagità e codardia degli animi» che popolavano quel «paesello di gente rozza» denominato Porciano o se, più verosimilmente, il drammatico episodio occorso a Porciano rappresentasse null'altro che la manifestazione emblematica della più generale condizione riservata alla donna – e, in specie, a quella donna che per molteplici ragioni «non ha un padre, un fratello o un marito che la difenda» – da una società solo apparentemente civile, evoluta, animata da principi morali e sentimenti di giustizia. Carlo Paladini, a questo proposito, non lesinava critiche e riserve riguardo a determinati tratti del «carattere nazionale» che, a suo avviso, rappresentavano ancora un vero e proprio ostacolo all'incivilimento del paese.

E tuttavia, lo spunto sociologico offerto dall'autore, lungi dal produrre un'analisi serrata della mentalità e delle subculture che ancora contrassegnavano tante plaghe del Belpaese e, più in generale, delle ragioni del persistere – nella civile e ridente Toscana, e non solo – di una sì profonda e inquietante condizione di arretratezza umana e sociale, finiva viceversa per sfociare in una sorta di riproposizione della vecchia e un po' abusata diatriba sulla necessità di agire con polso di ferro nei confronti di quella

«canaglia plebea», di quel mondo contadino carico di pulsioni ancestrali e di patologica violenza che sembrava refrattario e impermeabile ad ogni sforzo di *dirozzamento* e di elevazione civile e comunitaria.

Si dirà – Ma perché l'Italia non piantò tutta quella canaglia porcianese e non se ne tornò a casa? – La risposta è facile: la famiglia della Donati si compone del babbo, della mamma, del fratello Italiano che ha moglie, di due loro bambini e di altri bambini d'un fratello lontano. Sono stato a vedere a Cintolese: è gente più che povera, quasi miserabile. L'Italia guadagnava quarantacinque lire la mese, e con questa somma non soltanto manteneva con sé due bambini, ne risparmiava da poter pagare la pigione di casa della vecchia madre. E come avrebbe potuto la disgraziata vivere a spese della famiglia, anche un solo mese? – Ebbene, si dirà, se non poteva tornare dai suoi, poteva almeno andare a far la maestra altrove. – Sicuro, e fece quanto pote' a questo scopo, e dopo infinite sollecitazioni, ottenne finalmente, negli ultimi tempi della sua vita dal Consiglio comunale di Lamporecchio, di cui Porciano è una frazione, di essere traslocata in Cecina. Cecina di Larciano, da non confondersi con Cecina di Maremma, è un piccolo paese in collina, a cinque chilometri da Monsummano, a una decina da Porciano. Ebbene, quando fu conosciuta la deliberazione del Consiglio comunale ci fu fra quella gente un vero fermento contro la maestrina. E ci fu di peggio: vi mando qui uniti dei pezzi di carta: sono lettere anonime, partite da Cecina, indirizzate alla Donati e consegnatemi dalla famiglia. Mi è impossibile trascriverle qui: sono parole orribili. Ella sperava d'aver colà un po' di pace e prima che vi morisse, la respingevano: Cecina non voleva «l'avanzo dei porcianesi!» [...] La fanciulla preferì la morte a quella vita d'inferno. Per una montanina, il mondo finisce ai confini del suo Comune, e nel suo mondo ella era infamata.

Un quadro, quello offerto dall'autore, nel quale, complice la lettura preferita negli ultimi tempi dalla povera Italia Donati, il popolare racconto *Geneviève. Histoire d'une servante* (1851) di Alphonse de Lamartine⁸⁹, trovava spazio anche una polemica neppure troppo velata con la Chiesa e con i suoi ministri, qui ritratti nelle ipocrite e pilatesche vesti del parroco Betti, la cui sfuggente e insignificante figura sembra ulteriormente confermare il livello di degrado e di abiezione dell'intera comunità porcianese:

⁸⁹ Sul racconto di Lamartine, *Geneviève. Histoire d'une servante* (1851), si vedano in particolare H. Guillemin, *Lamartine et la question sociale*, Paris, Laffont, 1946; e A. Court, *Lamartine à la recherche du peuple perdu*, in *A la recherche du populaire*, Saint-Etienne, C.I.E.R.E.C. / Travaux LXXIV-Université de Saint-Etienne, 1992.

Fra le poche robe lasciate dalla Donati – scriveva il redattore del «Corriere della Sera» – ho trovato un libro avvolto in un foglio di carta rossa. È la *Genoveffa del Lamartine*, la storia d'una fantesca. Ho veduto benissimo che quel libro, la cui narrazioni somigliano tanto ai casi disgraziati della maestrina di Porciano, era stato letto e riletto, segnato, annotato, preso tra le mani ne' momenti più tristi. Ma quel libro non aveva ispirato alla fanciulla toscana la rassegnazione della povera fantesca francese, girondolare per le montagne, arrampicandosi in qua e là, innocente, vilipesa, calunniata, dormire per le capanne, sfamarsi col tozzo di pane dell'accattonaggio come la Genoveffa di Lamartine, tutto ciò può benissimo affascinare l'immaginazione di un romanziere, ma è certamente di poca o nessuna utilità pratica per una fanciulla che si trovi nel caso, e muore una volta sola, ma non tutti i giorni. Poi il prete ideale, il parroco modello immaginato da Lamartine, che dopo tante disgrazie prese con sé Genoveffa facendola rimanere sempre presso di lui, è troppo lontano dai tipi dei nostri preti d'oggi ed in special modo da quel reverendissimo Betti, rettore della parrocchia di Porciano. «Cosa vuole, mi diceva costui, io non mi occupo troppo di ciò che succede in paese, di certe ciarle non mi sono mai preso pena alcuna!». Bella carità evangelica, bel modo davvero di esercitare il proprio ministero! Non si sta mica in parrocchia per fare il predicazzo la domenica e benedire l'ova sode per la santa Pasqua.

Un punto di vista, quello espresso da Carlo Paladini, non privo di autentico sdegno civile, il quale, tuttavia, rifletteva nella sostanza le ansie di quella borghesia laica e illuminata dell'industria e del commercio che popolava i grandi centri urbani e che proprio sulle pagine del «Corriere della Sera» misurava quotidianamente la distanza tra il paese civile e proiettato in una prospettiva europea da essa auspicato e la ben più prosaica, e a tratti volgare e violenta concretezza di un'Italia reale nei cui angoli più remoti e marginali si annidavano sacche di arretratezza e di profonda inciviltà. Sotto questo profilo, la pur efficace e brillante analisi del «redattore viaggiante» finiva per portare acqua al mulino dei tanti *bempensanti* lettori del «Corriere della Sera», la cui commozione per la triste vicenda della sventurata maestra di Porciano appariva tanto più convinta e profonda, quanto più la giovane suicida veniva presentata come una sorta di «martire laica» dell'ordine morale borghese, la quale aveva pagato con la vita la sua fedeltà agli ideali della illibatezza e della purezza virginale femminile:

Il supremo voto d'Italia Donati – rassicurava i suoi lettori Carlo Paladini nel finale dell'articolo – fu esaudito. Il dott. Emilio Bardelli, medico

condotto di Lamporecchio e l'ostetrica Laura Santini hanno solennemente attestato, dopo l'esame necroscopico, ch'essa era incontaminata. [...] E in conclusione? L'autorità giudiziaria farà qualcosa? O perché mi viene ora in mente il vecchio proverbio: chi muore giace e chi vive si da pace? Contentiamoci d'aver fatto noi il nostro dovere. Il direttore del *Corriere* ha fatto benissimo a mandarmi qua a illustrare uno dei tanti drammi della vita delle maestre nei comuni lontani dai grandi centri, ed io sono contentissimo d'esserci venuto. Pure vorrei che di questa mia fatica restasse qualcosa a beneficio della povera morta. Nella sua lettera al fratello, ella ha espresso il desiderio d'esser seppellita nel suo paese nativo a Cintolese e che sulla sua tomba si metta una pietra che ricordi la sua sventura e la sua innocenza. Gliela faccia il Corriere della sera. Io offro l'obolo mio⁹⁰.

Un'indiretta conferma della sorprendente e vastissima partecipazione emotiva dell'opinione pubblica innescata dalla vicenda della maestra di Porciano si ricava dai risultati della sottoscrizione lanciata sulle pagine del «Corriere della Sera» per la copertura delle spese di trasferimento della salma di Italia Donati nel piccolo cimitero del paese d'origine, Cintolese, e per la realizzazione di una lapide destinata a ricordare perennemente «la sua sventura e la sua innocenza».

Toccava ancora una volta al «redattore viaggiante» Carlo Paladini, l'artefice della sottoscrizione e il vero e proprio cantore del dramma della giovane, colui che attraverso le pagine del quotidiano milanese aveva sottratto dal silenzio e dall'anonimato la vicenda di Italia Donati, portandola alla ribalta nazionale quale vero e proprio esempio dell'Italia migliore, dare conto, sul «Corriere della Sera» del 7-8 luglio 1886, della mesta, eppure corale ed esaltante cerimonia del trasporto della salma della maestrina di Porciano a Cintolese:

Da due giorni – ricordava Paladini –, tanto a Montecatini come a Monsummano, nonché per tutti i paesetti della Val di Nievole e del Pistoiese, non si parlava che del trasporto della salma d'Italia Donati, l'infelice maestrina che si uccise a Porciano. Il trasporto d'oggi, così ordinato, così splendido per l'immenso concorso di popolo, senza distinzione di classe, di grado, di condizione; – il trasporto d'oggi col concorso ufficiale dell'autorità municipale di Monsummano e di Lamporecchio, con tutti i maestri e maestre dei due Comuni ecc., ha avuto sott'ogni rapporto, il carattere –

⁹⁰ C. Paladini, *Le sventure di Italia Donati*, «Corriere della Sera», 12-13 giugno 1886.

serio e dignitoso – di una protesta e d'una dimostrazione. La protesta d'un popolo intero contro le ignobili persecuzioni a cui fu fatta segno povera maestrina.

E la cronaca della giornata rendeva conto abbondantemente, e con la giusta enfasi, della straordinarietà dell'evento e dell'elevato valore simbolico da esso assunto:

Ma veniamo al racconto della giornata. Stamane alle due dopo la mezzanotte, abbiamo dissotterrato la salma della povera maestrina, da un mese sepolta al Camposanto – o pruneto – di Porciano «dove non avrebbe mai voluto riposare». Siam tornati al piè di quel muro screpolato e al fioco lume d'una lanterna abbiam potuto decifrare quelle due lettere scarabocchiate in rosso ch'erano tutta l'iscrizione del suo sepolcro. Badate che non c'era un becchino; i compaesani della povera Italia hanno voluto far tutto da loro. In un attimo hanno riscavato quella fossa ed alla profondità di un metro è apparsa la cassa, poche tavole di pioppo, malamente inchiodate. Lì per lì, non appena s'è alzato il coperchio, il volto della fanciulla era riconoscibilissimo, e fatta eccezione del labbro inferiore un po' malandato, il viso non presentava altri segni d'alterazione o avanzata putrefazione. Il tutto venne riposto nella casa di zinco mentre sorgeva l'alba ed il sole nascente cominciava ad indorare le cime dei monti e tutta la pianura sottostante. Rimane da osservarsi, che in tutto questo tempo il prete di Porciano, quel tal parroco Betti, di cui v'ho parlato, non si fe' vivo né ebbe nemmeno la cortese accortezza di inviarcì o di portarci le chiavi il cimitero. Tant'è vero che s'è dovuta forzare la porta del camposanto, la cui serratura era, del resto, di una desistenza affatto negativa.

Colpisce l'indulgere sulla descrizione dello stato delle povere spoglie di Italia Donati, dei tratti di quel volto «riconoscibilissimo» e appena scalfito dall'abbraccio della morte, che tanto accomuna la cronaca di Carlo Paladini ai resoconti sulle periodiche riesumazioni dei cadaveri di coloro che sono morti in odore di santità, i cui corpi incorrotti sembrano attestare, al di là di ogni giudizio umano, che si è dinnanzi a qualcosa di straordinario e soprannaturale.

E tuttavia, se di santità si vuole parlare, occorre in questo caso far riferimento ad una santità tutta laica, e non solo perché – come testimonia la scontata latitanza dell'ineffabile parroco Betti, già tristemente noto ai lettori – la Chiesa è del tutto assente ed estranea alla vicenda della povera maestra di Porciano, ma anche perché ciò che il *redattore/celebrante* Carlo Paladini

si appresta a narrare è la consacrazione popolare di un'eroina e martire dei valori e principi dell'ordine sociale borghese:

A Lamporecchio, da dove siamo passati per venire a Cintolese – scriveva ancora il redattore del «Corriere della Sera» –, c'era una folla immensa; le strade, le colline circostanti erano gremite di gente. Là ci attendevano le due maestre di Cecina di Larciano e di Lamporecchio, accompagnate dai loro piccoli scolari e dalle vezzose scolarette tutte inghirlandate di fiori e di foglie di cipresso. Trenta fanciulle vestite di bianco – le più belle di quei dintorni – il velo candido su quelle care testine bionde e castane, le chiome sciolte, la torcia in mano, hanno circondato il carro funebre. La banda di Lamporecchio ha intonato una marcia funebre: è stato un momento solenne ed ho visto le lacrime sul ciglio di molti. Alla fine, mercé l'intervento dei carabinieri, abbiamo potuto farci strada tra la folla che si accalcava e s'ingrossava sempre più. Ed allora via di carriera! Era già tardi e volevamo giungere a Cintolese prima dell'imbrunire. Che colpo d'occhio! Giù dalla pianura, alzando lo sguardo verso le colline sovrastanti, si vedeva un vero formicolaio di teste umane. E, di tratto in tratto, s'incontravano crocchi di cinquanta, cento, duecento persone venute a bella posta dai paese più lontani, allo scopo di veder passare il corteo e sfilare le carrozze. Verso le sei e mezzo, o giù di lì eravamo giunti al confine tra il Pistoiese e quel di Lucca, il luogo destinato per ordinare il corteo e muovere tutti uniti verso la Chiesa parrocchiale ed il cimitero del Cintolese. Il corteo è stato ordinato come segue: La banda di Montevettolini, colla relativa bandiera sociale in testa, il clero, il carro funebre, le cui sei nappi erano rette dall'ispettore scolastico, dal sindaco di Lamporecchio signor Tognozzi, dal sindaco di Monsummano cav. Ippolito Martini, dal delegato scolastico, dal maestro Baronti, il più anziano tra gli insegnanti elementari di questo comune, testé decorato dal Ministero come benemerito della pubblica istruzione. E l'ultima nappa era tenuta da chi scrive, come rappresentante il *Corriere della Sera*. Dopo il carro funebre – letteralmente coperto di ghirlande – venivano gli altri rappresentanti di due comuni di Lamporecchio e di Monsummano, gli amici e le amiche della defunta. Poi molte bambine ed un centinaio di fanciulle tutte vestite di bianco, oltre a tutte le maestre ed i maestri, un numero davvero considerevole. Veniva in ultimo la banda di Monsummano e chiudeva il corteo una lunga sfilata di torce a vento. Il tragitto da percorrersi era quasi d'un miglio.

Indubbiamente, solo chi ha fatto esperienza almeno una volta nella vita del passaggio, tra due ali di folla partecipe e commossa, di quelle *madonne pellegrine* che un tempo erano portate in processione per i piccoli borghi e le remote contrade dell'Italia contadina può cogliere fino in fondo la carica emotiva e la ricchezza di significati e simboli religiosi che sottende alla

Rubicon
per la
nuova
spalle

Dissotterrato
del
cimitero
↓
simile
a quello
cimitero
per la
povera
di notte
al posto

lunga e accurata descrizione del percorso compiuto e dell'arrivo a Cintoiese della salma di Italia Donati da parte di Carlo Paladini, il quale, al culmine della «grande e commossa cerimonia», poneva la descrizione della lapide «fatta a Milano» in virtù della generosa sottoscrizione dei lettori del «Corriere della Sera», vero e proprio manifesto dedicato dall'Italia migliore alla più sfortunata Italia Donati che di essa era divenuta il simbolo e la più luminosa interprete:

*Seppellimento
e
Capote* È modestissima, ma bellina – chiosava il redattore –, e non è davvero una stonatura in quell'ambiente di calma, di semplicità e di grazia. È in pietra nera di Viggiù e porta quest'iscrizione in lettere d'oro:

A
Italia Donati
maestra municipale a Porciano
bella quanto virtuosa
costretta da ignobile persecuzione
a chiedere alla morte la pace
e l'attestazione della sua onestà
-
Nata a Cintoiese il 1° gennaio 1863
Morta a Porciano il 1° giugno 1896
-

Per supremo suo desiderio, il corpo fu trasportato qui da Porciano e fu posta questa memoria. A spese di pubblica sottoscrizione.

Sul finale della cronaca, a suggello di un evento per certi versi unico e destinato a rimanere a lungo nella memoria non solo dei presenti, ma anche dei lettori del quotidiano milanese, era posto il breve resoconto dell'unico discorso «ufficiale» pronunciato nel piccolo cimitero del paese, nel luogo dell'ultima e serena dimora della povera maestra di Porciano, degno di essere tramandato ai posteri:

*Discorso
del maestro
Stas di
Italia* Sul feretro della povera maestrina ha parlato lungamente e passionatamente il maestro Giuseppe Baronti di cui l'infelice Italia Donati fu alunna per più anni. Lui stesso piangeva ed è arrivato in fondo singhiozzando. Ha avuto parole di lode e di ringraziamento pel Corriere della Sera e s'è augurato che l'inchiesta del nostro giornale riesca proficua alla classe dei maestri e delle maestre elementari, martiri ignorati, eroine sconosciute, cui la tisi o il veleno della calunnia, le privazioni economiche ed i dolori domestici, uccidono innanzi tempo, nel fiore degli anni, quando la vita dovrebbe essere un sorriso ed una speranza. Tutti erano commossi! [...] Concludendo,

dico che il trasporto della Donati è riuscito solenne, imponente, al disopra d'ogni immaginazione e previsione, ma degno della gentilezza del buon cuore di queste laboriose popolazioni, si seriamente contristate da quel doloroso avvenimento, quasi incredibile.

Indubbiamente, nata dallo sdegno suscitato dal gravissimo fatto avvenuto nel piccolo centro rurale della Toscana, l'inchiesta pubblicata a puntate sul «Corriere della Sera» da Carlo Paladini aveva via via assunto i toni e le movenze di un appassionante racconto popolare, nel quale i personaggi che si erano avvicinati sulla scena avevano finito per rappresentare metaforicamente due Italie contrapposte: quella onesta e laboriosa, saldamente animata dal senso del dovere e fedele ai vincoli familiari e ai valori dell'istruzione e del progresso civile, incarnata idealmente dalla povera maestra di Porciano Italia Donati; e quella amorale e ancora animata dalle pulsioni e dagli istinti più bestiali, la cui estraneità ai principi che presiedono alla vita comunitaria e la cui indifferenza nei riguardi delle più elementari norme del vivere civile si manifestano in modo dirompente non solo nello stile di vita e nel *modus operandi* del *sindaco/mormone* e della sua bizzarra cerchia parentale, ma anche nell'atteggiamento compiacente e tollerante dell'intera comunità porcianese, che sembra davvero caratterizzarsi come «un mondo a parte», refrattario ad ogni forma di civilizzazione, dal quale non scaturisce neppure un segno di umana comprensione e di consapevolezza, seppure tardiva, resipiscenza.

Un'Italia, quest'ultima, che sembra essere retaggio di un mondo arretrato e oscurantista, altrove gradualmente cancellato dall'avvento del progresso e dalla civilizzazione dei tempi nuovi, il quale, tuttavia, come i lettori del «Corriere della Sera» dovevano apprendere dall'appassionata indagine di Carlo Paladini, sopravviveva ancora in qualche plaga dell'Italia rurale e produceva i suoi orribili misfatti a danno di povere «operaie dell'alfabeto», di giovani maestre fautrici, con il loro umile ma fondamentale operato, della crescita civile e culturale del paese.

Una visione indubbiamente manichea e un po' semplicistica, in sostanza, quella offerta dall'inchiesta del «Corriere della Sera», la quale, non a caso, finiva per concludersi con una sorta di peana alle opere di carità, additando ai lettori il compito della

beneficenza a sostegno delle misere condizioni in cui si trovava la «povera famigliola» della «misera Italia Donati». Del resto, come scriveva prendendo congedo dal suo pubblico il Paladini, non era forse vero che «la pietà, l'ammirazione della virtù, il sentimento della solidarietà, lo sfogo del cuore insomma [...] sono cosa necessaria tanto quanto il pane»?

Di qui la curiosa – ma a ben vedere abbastanza scontata – conclusione del lungo racconto delle vicissitudini della maestra di Porciano proposto sulle pagine del principale e più diffuso quotidiano nazionale, con quel riferimento manzoniano alla fraternità e all'unità che avrebbe, forse, voluto rappresentare il richiamo ad un patrimonio di valori individuali e comunitari da condividere e da salvaguardare in uno spirito solidale contro ogni forma di arretratezza e di sopruso, ma che al lettore un po' avvertito – e, soprattutto, consapevole delle complesse ragioni alla base della misera esistenza e dell'altrettanto povera e drammatica fine della maestra Italia Donati – doveva forse apparire affetta da un'eccessiva quanto inopportuna enfasi retorica, destinata probabilmente a colmare i vuoti e le reticenze di un'ottica paternalistica e conservatrice incapace di cogliere le contraddizioni del modello sociale borghese e di guardare dentro le rassicuranti «magnifiche sorti, e progressive» dell'Italia del tempo:

Ed ora – concludeva Carlo Paladini – poche parole ai sottoscrittori ed ai lettori. La famiglia della povera Italia si compone dei due vecchi genitori, del fratello Italiano e della moglie, con quattro o cinque figliuoli. Più due nipoti, quasi dirò, orfani perché la mamma è morta, ed il papà se n'andò emigrando «laggiù in America». Il fratello Italiano, l'unico sostegno di quella famiglia disgraziata, dopo il suicidio della sorella, e gli incidenti dolorosi che lo accompagnarono, si è ammalato gravemente ed è in letto da venticinque giorni. I medici, coi quali ho parlato, disperano di salvarlo. Oh! v'assicuro che, visitando questa povera famiglia, che non sa di lettere, ma che ha ingegno e gentilezza superiore alla sua condizione, si capisce subito che la carità dei lettori del *Corriere* non è stata sprecata. Mi hanno ringraziato piangendo, m'hanno detto che il loro cuore è stato specialmente toccato dalle offerte di tanti giovani maestri e maestre, che, mancando per sé del necessario, hanno voluto tuttavia pagare un tributo alla memoria della povera Italia. Ma già, la pietà, l'ammirazione della virtù, il sentimento della solidarietà, lo sfogo del cuore insomma non sono forse cosa necessaria tanto quanto il pane? Non sono anzi cosa più necessaria ancora al pove-

Drms
pellegrini
fiorile

ro che al ricco? Onore a coloro che non si isolano nel loro egoismo, onore a coloro che comprendono la verità del verso di Manzoni: «Siam fratelli, siam stretti ad un patto!»⁹¹.

Sulla scia del successo riscosso presso i lettori dai vivaci e appassionati resoconti del «redattore viaggiante» Carlo Paladini, fin dalla fine del mese giugno, il «Corriere della Sera» aveva avviato una serie di inchieste sulla condizione magistrale femminile e su taluni episodi di soprusi e di ricatti sessuali – assai simili a quello occorso a Italia Donati – che avevano coinvolto maestre di varie parti della penisola.

Il 21-22 giugno 1886, ad esempio, sul quotidiano milanese, Ottone Brentari si era occupato de Le condizioni delle maestre comunali, fornendo ai lettori un quadro assai articolato delle vicissitudini quotidiane che caratterizzavano «la vita di tante povere maestre» e riportando brani di lettere di protesta inviate al giornale da anonimi lettori amareggiati non solo dalla inettitudine ministeriale di fronte ai frequenti drammi magistrali, ma anche dall'atteggiamento di una società perbenista e ipocrita sempre pronta a condannare i soggetti più deboli e a difendere, viceversa, lo *status quo*:

Si sa che l'on. Coppino, dopo gli articoli del *Corriere*, ha ordinato un'inchiesta sulle cause della morte dell'Italia Donati. Da una lettera che riceviamo su questo argomento riportiamo: Vogliamo le maestre oneste, vogliamo che si dedichino allo studio, che comperino qualche libro e non diano loro neppure quanto basta per il pane quotidiano: vogliamo che insegnino alle bimbe ed ai bimbi il rispetto alle autorità, e le diamo in balia di un sindaco qualunque, che è troppo spesso o uno zotico villanzone, un libertino. E quando qualcuna di queste poverette cade, o minaccia di cadere, sono pronte cento braccia per gettare cento pietre; e quando qualcuna si cava colla morte da questa società buffona, allora si ordinano delle inchieste. Bella cosa le inchieste; ma bisognerebbe farle sulle cause senza attendere gli effetti. Se si esaminasse la vita di tante povere maestre di campagna, quanti miserie si troverebbero, quanti dolori nascosti, quanti sacrifici! Quanto avvilito in giovani colte, sensibili, buone, balzate in un paesaccio di campagna, senza una persona amica, senza un conforto, senza una speranza di miglior avvenire!

⁹¹ C. Paladini, *Il trasporto della salma d'Italia Donati*, «Corriere della Sera», 7-8 luglio 1886.

Lontano da ogni forma di sentimentalismo e da ogni astratta retorica, la soluzione ai problemi di questa bistrattata e indifesa categoria di lavoratrici proposta sulle pagine del quotidiano milanese dal Brentari riecheggiava talune delle rivendicazioni da tempo avanzate al ministero della Pubblica Istruzione dalle associazioni degli insegnanti primari e dalla più agguerrita e impegnata stampa periodica magistrale:

Ed i rimedi a questo stato di cose? Essi sono molti; ma il principale, l'urgente è il passaggio dell'insegnamento primario allo Stato, con ragionevole aumento di stipendio. Quando le maestre saranno pagate come una discreta operaia, come una mediocre cameriera, potranno vivere; quando potranno essere traslocate, potranno fuggire da cento pericoli, quando potranno avere una sede secondo i loro meriti e le loro cognizioni, lavoreranno con più amore; quando non dovranno dipendere ed essere pagate da un villano qualunque fatto sindaco, avranno maggiore dignità⁹².

Una presa di posizione forte e coraggiosa, quella di Ottone Brentari, la quale collocava di fatto un quotidiano borghese e tradizionalmente filo-governativo come il «Corriere della Sera» sulla stessa linea della stampa d'opposizione radicale e socialiste-ggiante, l'unica – accanto ai già ricordati periodici magistrali e scolastici – a rivendicare un sensibile miglioramento dello status economico e giuridico dei maestri e a premere affinché fossero drasticamente ridimensionate le prerogative e competenze dei municipi – e quindi lo strapotere dei sindaci – in materia di reclutamento e di retribuzione degli insegnanti primari⁹³.

Una presa di posizione destinata, in realtà, a rimanere episodica, quasi incidentale, e, dunque, a non avere alcun seguito sulle pagine dell'autorevole quotidiano milanese. Non a caso, poche settimane più tardi, allorché il «Corriere della Sera» tornava ad occuparsi di maestre e di vicissitudini magistrali, lo faceva secondo gli schemi ben noti e collaudati della cronaca, nar-

⁹² O. Brentari, *Le condizioni delle maestre comunali*, «Corriere della Sera», 21-22 giugno 1886.

⁹³ Sul dibattito sviluppatosi nell'ultimo quindicennio dell'Ottocento sul tema dell'avocazione delle scuole elementari allo Stato e della riforma dello status giuridico ed economico dei maestri si vedano: E. De Fort, *L'avocazione della scuola elementare allo stato*, «Riforma della scuola», XXVI, 10, 1980, pp. 27-34; e G. Bonetta, *La fine dell'autonomia scolastica dei comuni: il progetto politico e culturale dell'avocazione (1900-1909)*, «Storie e Storia», III, 5, 1981, pp. 93-158.

rando, cioè, ai lettori l'ennesimo episodio di una persecuzione a sfondo sessuale intentata ai danni di una maestra da parte di uno dei tanti sindaci dei piccoli borghi della penisola.

Una scelta, quest'ultima, destinata ancora una volta a rivelarsi vincente, come dimostra il fatto che – al pari di quanto si era registrato con il caso di Italia Donati –, sulla scia del crescente interesse dei lettori, anche la narrazione di questa vicenda si sarebbe trascinata per diverse puntate infiammando via via sempre di più un'opinione pubblica desiderosa di scoprire il «lato oscuro» dell'altra Italia, quella rimasta ai margini del progresso civile e culturale.

E la vicenda da narrare presentava davvero tutte le caratteristiche e le peculiarità del caso, collocata com'era in uno sperduto paesino, Biscari, di una remota provincia siciliana, Siracusa, quasi un altro mondo, e non solo dal punto di vista geografico, visto da Milano.

Il 16-17 luglio 1886 il «Corriere della Sera», con un titolo sensazionale in prima pagina: *Il sindaco persecutore di una maestra*, forniva un primo succinto resoconto «delle persecuzioni di un sindaco contro una maestra elementare»; un fatto, come veniva sottolineato, «che, senza la conclusione tragica, ricorda quello della povera Italia Donati», e, aggiungeremmo noi, ricalcava i tanti episodi di cui era costellata l'esperienza delle maestre elementari nei piccoli borghi della penisola:

Il signor Vincenzo Maganuco – scriveva l'anonimo estensore dell'articolo –, sindaco del comune di Biscari (provincia di Siracusa) aveva tentato più volte di sedurre la signora Filomena Mauro, maestra elementare di prima classe, nativa di Piazza Armerina. Ella aveva sempre respinto sdegnosamente le inverconde proposte del Sindaco, il quale facendo circolare a bella posta certe maligne insinuazioni sulla condotta della maestra, minacciava continuamente di licenziarla. La povera Mauro era caduta in uno stato di prostrazione morale da non potersi dire, molto più che per varie notti aveva sentito bussare alla sua porta al pretendente. La maestra pensò allora di darne conto al brigadiere dei carabinieri; ma fosse timore non volle declinare il nome del notturno disturbatore. Una notte finalmente, verso le 10 pom. il sindaco fra le ombre si recò alla casa della maestra. La casa ha due porte di entrata: l'una dà sulla via del Carmine, l'altra da in un cortile che confina coll'aperta campagna. Il sindaco penetrò nel cortile e picchio ripetutamente, minacciando di mandare in frantumi la porticina. La maestra trasalì e, piangendo lo supplicò di andar via. Ma l'altro s'osti-

IL
CASO
DELLA
MAESTRA
DI
BISCARI
FILOMENA
MAURO

nava a volere entrare. Allora la Mauro uscì fuori dalla porta che dà sulla via del Carmine e chiamò gente in soccorso. Molte persone entrarono nella casa della maestra.

L'esito dell'incresciosa situazione era stato per certi versi tragicomico, oltre che assai imbarazzante per il protagonista dell'imperioso assalto alla casa della maestra:

Il sindaco al colmo dell'exasperazione, batteva sempre più forte alla porticina del cortile, senza udire il mormorio che si levava dall'altra via. Una delle persone entrate in casa della maestra aprì, pian pianino la porticina suddetta, ed il bravo sindaco, credendo di trovarsi faccia a faccia colla sua vittima, entrò furioso nella stanza, ma rimase di sasso allorché si trovò circondato da molti che gli dissero quello che gli andava detto. Il sindaco scappò e si diede a correre. Due carabinieri, che venivano in quel momento, lo inseguirono e lo raggiunsero. Quale non dovette essere la loro sorpresa nel trovarsi in presenza della prima autorità del paese! La maestra ha sporto querela⁹⁴.

La nuova puntata dedicata dal «Corriere della Sera», l'1-2 agosto 1886, alle «tribolazioni della maestra di Biscari» si apriva con una premessa destinata ad accrescere la curiosità e l'inquietudine dei lettori: «Abbiamo un dubbio, ed è che la povera Mauro invidii la sorte della consorella Italia Donati. Questa almeno ha finito di tribolare, mentre lei, chi sa quante ne avrà ancora da passare».

E in effetti, l'evoluzione della vicenda presentava alcuni aspetti sconcertanti: la maestra Filomena Mauro, infatti, in attesa che si chiarissero le vicende accadute nella faticosa notte in cui il sindaco si era introdotto nella sua abitazione, era stata sospesa dall'insegnamento, in quanto, come si leggeva nel provvedimento di sospensione, «i fatti accaduti facevano seriamente dubitare della sua onestà e perché in quella notte ella aveva mostrato poca deferenza verso le autorità legalmente costituite».

Nel frattempo, a Modica si era avviato il processo intentato dalla maestra nei confronti del primo cittadino di Biscari. E proprio nel corso delle prime udienze erano emersi nuovi fatti, fino a quel momento gelosamente taciuti, o mormorati in piccoli

⁹⁴ *Il sindaco persecutore di una maestra*, «Corriere della Sera», 16-17 luglio 1886.

conciliaboli appartati, destinati a gettare ulteriore discredito sul sindaco/seduttore Vincenzo Maganuco, che in quel di Biscari, già più volte in passato non aveva saputo tenere a freno la sua incontenibile smania per le malcapitate maestre del paese, talché «altre volte con un'altra maestra egli aveva tentato l'istesso attacco».

Contemporaneamente, però, una serie di vicende che avevano visto implicate le stesse autorità inquirenti sembravano gettare un'ombra sulla trasparenza e regolarità delle indagini effettuate: la maestra Filomena Mauro, infatti, era stata costretta a sporgere querela anche nei confronti del «sotto-prefetto cav. Ceccato, il quale a voce prima, per iscritto poi», l'aveva presentemente invitava «a restituirgli le lettere amorose del Maganuco, minacciandola di forti dispiaceri se si fosse rifiutata»; le lettere, naturalmente, non erano state consegnate, ma da quel momento la povera maestra si era resa conto di doversi guardare anche da altri più subdoli nemici, oltre che dal famigerato sindaco di Biscari.

Quest'ultimo, peraltro, non era rimasto con le mani in mano e, nel frattempo, si era dato assai da fare, facendo «stampare delle lettere anonime contenenti insulti e insinuazioni all'indirizzo della maestra, sicché all'attentato seguisse la diffamazione». Morale della favola, concludeva l'estensore della cronaca, «il processo potrà dar ragione alla Mauro, ma intanto essa, per volere del sotto-prefetto, è stata destituita. In altri termini, la lussuria del Sindaco ha avuto ragione della virtù della maestra»⁹⁵.

Ora, se la chiusa del redattore del «Corriere della Sera» lasciava indubbiamente interdetti per l'amara e impotente presa d'atto che in certi contesti geografici e culturali, in talune plaghe della nazione la virtù calunniata e ingiustamente accusata era destinata a soccombere e, per converso, la giustizia nei confronti del reo era ben lungi dall'affermarsi, assai più sorprendente – e per certi versi assolutamente sconcertante – era l'ultimo e risolutivo articolo dedicato dal quotidiano milanese alla ormai popolare e straziante vicenda della maestra di Biscari, laddove

⁹⁵ *La via dolorosa della maestra di Biscari*, «Corriere della Sera», 1-2 agosto 1886.

si tirava fuori dal cilindro una verità di gran lunga più amara e disarmante di quella del trionfo della seduzione sulla virtù.

Qui, infatti, il *romanzo di una povera maestra* cessava di solleticare il sentimentalismo e l'afflato compassionevole dei benpensanti, di coinvolgere emotivamente i lettori attorno ai casi umani di povere donne sole e indifese, sbattute per bisogno di "campare la vita" in luoghi impervi e incivili ed esposte ai capricci e alle insane voglie di qualche piccolo potente locale, in un contesto segnato sovente dall'insensibile complicità di popolazioni pettegole e indifferenti.

A conferma – chissà? – della sotterranea ma efficace opera di depistaggio e diffamazione perpetrata ai danni di Filomena Mauro, il 9-10 agosto 1886 il «Corriere della Sera» era finalmente in grado di rettificare – anzi di rovesciare completamente – l'intera versione fino a quel momento accreditata dei fatti. E *La verità sulla maestra di Biscari* appariva indubbiamente esplosiva, dal momento che non soltanto si rovesciavano le parti in commedia e l'accusatrice era costretta finalmente a salire sul banco degli imputati, ma il «povero sindaco», ingiustamente diffamato di fronte all'opinione pubblica locale e nazionale, vedeva riabilitati i suoi comportamenti; la *politica*, poi, diveniva il vero elemento catalizzatore dell'intera vicenda, con buona pace delle vicissitudini delle povere maestre:

Un corrispondente della *Rassegna* – avvertiva in apertura dell'articolo il «Corriere della Sera» – così espone i fatti, i quali secondo lui, sono stati narrati inesattamente da tutti i giornali. Primieramente – egli scrive – devo dirvi che nessuna analogia passa tra l'accaduto alla infelice Italia Donati, ed alla brava maestra Lucia Perretti di Fabrizia, e ciò che è accaduto alla maestra di Biscari, perché per quelle l'inchiesta assodò che erano angeli di bontà e di candore, mentre la maestra Mauro di qui... ma è meglio raccontare. La signora Mauro appena ebbe la patente di maestra sposò un falegname, dopo solo quattro mesi gli regalò un bambino; questo regalo anticipato non piacque al marito che si divisè dalla moglie. Fu così che la maestra se ne andò dal Caltanissetta e venne a felicitare Biscari.

Come si coglie già in questa prima rapida presentazione della "carriera" della maestra Filomena Mauro, la sostanziale assenza di virginali trascorsi e, per converso, l'imbarazzante scoperta di qualche "errore" di troppo commesso in passato dispone-

vano già il lettore da un lato a separarne nettamente il destino rispetto alle innocenti e virtuose Italia Donati e Lucia Peretti, dall'altro a nutrire il sospetto che qualcosa di ancora più torbido giungesse ad inficiare inesorabilmente la credibilità della maestra di Biscari. Tutto ciò a conferma del fatto che le maestre dei villaggi, ancorché vessate e umiliate, non sono tutte uguali, e che, per vedere riconosciuti pubblicamente un sopruso, una violenza o almeno una minaccia al proprio diritto ad un'esistenza dignitosa, era quantomeno necessario, da parte loro, poter esibire un *curriculum vitae* immacolato, un passato privo di ombre o anche solo di semplici sospetti:

Noi – informava il resoconto del corrispondente della «Rassegna» citato dal quotidiano milanese – abbiamo la grande fortuna di essere divisi in due partiti, ma lottiamo così accanitamente, così ferocemente che non ci fermiamo dinanzi a nessun mezzo pur di abbattere gli avversari. La Mauro non era un tipo di bellezza, tutt'altro; ma in un paese come il nostro era sempre qualche cosa, sicché il sindaco chiese ed ottenne l'amore di lei. La relazione durò un bel pezzo ed era generalmente conosciuta, tanto che il signore sotto-prefetto, venuto qui a fare l'inchiesta, l'ha inteso dire da gente di ogni ceto, di ogni condizione e d'ogni partito. La relazione dunque c'era e com'è solito in simili storie i due innamorati a volte stavano in pace, a volte in questione. Eccoci al buono. Il partito di opposizione approfittò d'uno dei momenti di urto tra il sindaco e la maestra per proporre a quest'ultima il mezzo per far perdere la pubblica stima al povero sindaco. La maestra accettò e siccome la sua abitazione aveva due porte, quella del giardino, cioè, donde era solito venire il sindaco, e l'altra che dava sulla strada, si combinò che quando il sindaco sarebbe andato a bussare alla porta, la maestra avrebbe avvertito i signori dell'opposizione che erano nel casino poco lontano e si sarebbe fatto uno scandalo. La cosa riuscì perfettamente, se non anche la presenza dei carabinieri fece scoprire il complotto. Ad una certa ora il sindaco, che aveva appuntamento con la maestra, bussò alla porta del giardino; la Mauro corse al casino chiamò quei signori in numero di quindici – notate bene – entrarono piano piano in casa della maestra e quindi nel giardino per non farsi sentire a quello che bussava di fuori. I carabinieri che giravano nel paese, sentendo uno che voleva disturbare la maestra entrarono anch'essi. S'aprì la porta ed il povero sindaco, che s'aspettava di trovare *more solito* la maestra sola, vedendo tanta gente, scappò. Inseguito, raggiunto e scoperto dai carabinieri, confessò ogni cosa e quindi avvenne lo scandalo.

La nuova versione dei fatti brillantemente ricostruita dal corrispondente della «Rassegna», impegnata com'era ad accredita-

re l'impostura della maestra Mauro e a svelare i retroscena della vera e propria montatura politica architettata ai danni del sindaco da una schiera di politicanti locali dell'opposizione, adusi a non indugiare «dinanzi a nessun mezzo pur di abbattere gli avversari», sembrava mettere la parola fine non solo alla losca strumentalizzazione politica e, parimenti, alle "pretese" risarcitorie della millantatrice maestra di Biscari, ma anche, se si vuole, all'eventuale eccesso di passione e di commozione dell'opinione pubblica nei riguardi delle tante analoghe vicende di soprusi, angherie, ricatti a sfondo sessuale subiti dalle maestre in tanti luoghi della penisola e balzati inopinatamente all'attenzione delle cronache nazionali.

In altre parole, sembrava quasi che, dopo avere a bella posta alimentato questa sorta di moderna e laica *passio magistrarum* attraverso la vicenda dell'infelice Italia Donati e di altre sue meno note compagne di sventura, il «Corriere della Sera» si preoccupasse di ricondurre entro ben delimitati e precisi confini queste storie di maestre, nel timore che l'onda emotiva da esse suscitata finisse per insinuare nel lettore la pericolosa persuasione di un dramma collettivo a sfondo sociale, destinato addirittura ad assumere le valenze di una *questione magistrale* che, prima o poi, se non la si teneva saldamente sotto controllo, rischiava di coinvolgere le stesse autorità scolastiche e politiche nazionali, così come, per i suoi indubbi risvolti di carattere etico-civile, minacciava di rimettere in discussione l'ordine morale borghese e il sistema di principi e valori vigente.

Un rischio non da poco, se ci si pensa. E se la vicenda particolarissima e quasi unica di Italia Donati e del suo rozzo e animalesco persecutore poteva ancora considerarsi accettabile, in quanto destinata suo malgrado a riproporre e a rafforzare i valori morali dominanti (attraverso il sacrificio della povera maestra di Porciano, anzi, a rinsaldare l'idea che ad essi occorresse ispirarsi fino ad *effusione sanguinis*), quella di Filomena Mauro, nella seconda e definitiva versione, stava lì a dimostrare che c'era maestra e maestra e che, se esistevano ancora nella penisola larghe plaghe di rozza e incivile violenza, era altrettanto certo che non era possibile generalizzare storie, itinerari e vicende personali e che quindi non una categoria – queste bene-

dette maestre! – era a rischio, ma semmai singoli soggetti, la cui credibilità e il cui travaglio esistenziale dovevano essere vagliati con prudenza, e caso per caso.

E il finale dell'articolo pubblicato sul «Corriere della Sera», la dice lunga sulla considerazione nutrita nei riguardi del dramma delle maestre dal grande quotidiano milanese, specie laddove si sottolineava come solo le «vere martiri» hanno diritto di essere additate come modelli esemplari nei riguardi dell'opinione pubblica e come la stessa buona fama delle maestre dipendesse essenzialmente dalla loro moralità, ovvero dalla perfetta aderenza dei loro comportamenti al modello femminile borghese:

Venuto il sotto-prefetto a fare l'inchiesta assodò né più né meno di quello che vi ho scritto. Sospese subito dalle funzioni il sindaco colpevole sempre, perché occupando la carica di primo magistrato del paese, era in relazione amorosa con la maestra, ma deferì costei all'autorità scolastica, che si ritiene la interdirà in perpetuo, e sarà un bene, perché se abbiamo delle vere martiri nella carriera infelice delle maestre elementari; ne abbiamo per nostra disgrazia, anche di quelle che di maestre hanno solo il nome⁹⁶.

Tutto questo non deve meravigliare. Non a caso, anche laddove – come sul «Corriere della Sera» del 20-21 luglio 1886 – si decideva di accantonare per un momento le vicende e gli episodi particolari di singole maestre per affrontare il mare aperto della grande inchiesta sociologica su *I drammi della vita delle maestre*, il principale quotidiano della borghesia italiana, lungi dal prendere posizione netta riguardo ai rimedi necessari a contrastare il malcostume, le angherie, le molteplici forme di sopruso e, non ultimi, gli stessi ricatti sessuali più volte denunciati, manifestava un'opinione così pervasa di dubbi, incertezze, palese scetticismo circa la bontà delle opzioni proposte pro o contro l'avocazione delle scuole elementari allo Stato, da lasciare il lettore attonito e disorientato, se non addirittura persuaso che, in realtà, al dramma delle maestre – e più in generale alla tanto agitata *questione magistrale* – non fosse possibile dare un'effettiva soluzione e che, in fondo in fondo, meglio sarebbe stato lasciare tutto com'era:

⁹⁶ *La verità sulla maestra di Biscari. Amore e politica*, «Corriere della Sera», 9-10 agosto 1886.

Come rimedio a questi disordini – affermava il «Corriere della Sera» – si domanda che i maestri sieno tolti dalla dipendenza dei comuni e siano passati a quella dello Stato. Noi siamo stati, un tempo, contrari a questo accentramento, ma abbiamo mutato opinione, e crediamo ora anche noi che i piccoli Municipi siano troppo rozzi, troppo ignoranti, perché si possa loro affidare l'istruzione e l'educazione dei fanciulli. Non crediamo però che, passando i maestri e le maestre allo Stato, tutti gli inconvenienti che ora si lamentano saranno tolti, né che la condizione morale delle maestre sarà migliorata di molto.

Ma davvero non c'era soluzione? Realmente le leggi vigenti erano a favore del progresso dell'istruzione e tali da garantire la dignitosa esistenza e il proficuo esercizio dell'opera educativa di maestri e, soprattutto, maestre? Di fronte a simili domande, che lo stesso lettore del quotidiano milanese si sarebbe senz'altro posto, la risposta andava a rispolverare e a rimettere in auge il *leit motiv* classico dell'abissale e incolmabile *distanza antropologica* tra le due Italie, quella civile e illuminata, immancabilmente proiettata verso un futuro di progresso, e quella tradizionale e arretrata, così tenacemente abbarbicata ai suoi arcaici e rozzi costumi da apparire sotto molti aspetti "irrecuperabile":

Il guasto non sta nelle leggi, ma è assai più grave e profondo, giacché sta nei costumi. È umiliante pensare che si domanda di passare le scuole allo Stato, perché le amministrazioni locali non sono capaci di trattare equamente i maestri, e che le maestre sono vittime di angherie e d'insidie infami. I sindaci abusano delle maestre e le popolazioni dei comunelli lasciano fare ed i dolori d'Italia Donati e di Ernestina Conti non suscitano che sogghigni e facezie, e non si trovano tre o quattro padri di famiglia onesti ed animosi che sappiano imporre all'opinione pubblica il rispetto per donne deboli ed isolate. [...] In Italia, pur troppo, massime nei piccoli paesi, il debole ha sempre torto, ed una donna, se è sola, se non ha un fratello o un padre che vegliano su lei, è vittima designata dei maligni e dei prepotenti. In questa materia come in molte altre, è vano gridare contro i difetti delle leggi: le leggi sono sempre cattive, sieno pure fatte dai più sapienti legislatori, quando il popolo non è buono. Fuori di alcuni centri di popolazione colta e civile, c'è ancora molto di barbaro nel nostro paese⁹⁷.

Ora, se era vero che «fuori di alcuni centri di popolazione colta e civile, c'è ancora molto di barbaro nel nostro paese»,

⁹⁷ G. Pozza, *I drammi della vita delle maestre*, «Corriere della Sera», 20-21 luglio 1886.

e che quindi nessun mutamento legislativo, nessun processo di avocazione allo Stato dell'istruzione primaria e popolare avrebbero potuto realmente mutare la triste realtà narrata dalle cronache, come affrontare il problema dei tanti maestri e, soprattutto, delle tante maestre costrette ad insegnare in *partibus infidelium*, novelle «missionarie» dell'alfabeto e dell'istruzione del popolo nei luoghi impervi dell'Italia barbara e prepotente? Le vicende di maestre elementari umiliate, vessate, abbandonate a se stesse in tanti borghi sperduti del Belpaese ricostruite sul «Corriere della Sera» nei mesi successivi, con il loro corollario di sofferenze, angustie, disperazione e, talora, di rinuncia alla vita, non sembrano dare adito ad una presa di coscienza collettiva né, tantomeno, offrono lo spunto alla grande stampa borghese e ai principali quotidiani nazionali per una denuncia sociale e politica capace di rimettere realmente in discussione lo *status quo* e gli equilibri consolidati.

In realtà, affinché la vicenda di Italia Donati e quelle altrettanto amare e dolorose di Lucia Peretti, Ernestina Conti e delle numerose altre il cui nome non era stato neppure ritenuto degno di essere riportato nelle cronache del «Corriere della Sera», potessero andare oltre il sensazionalismo e le sentimentali ed effimere narrazioni di «redattori viaggianti» e cronisti pronti a saltare sul carro di nuovi e ancora più eclatanti «fatti» da sbattere in prima pagina, per assurgere a simbolo di un'autentica battaglia per la dignità delle «operaie dell'alfabeto» e, più in generale, delle donne lavoratrici occorre, paradossalmente, l'intervento di una scrittrice di professione, capace di trasfondere, anche sulle colonne della stampa quotidiana, non solamente un'autentica e appassionata vena narrativa, ma anche una sensibilità sociale e un impegno etico-civile in grado di squarciare il velo dell'ipocrisia e del perbenismo borghese.

Mentre sulle pagine del «Corriere della Sera» il vaporoso e affranto Carlo Paladini iniziava a costruire la sua *agiografia* ad uso dell'illuminata borghesia lombarda di Italia Donati, nella capitale, dalle colonne del «Corriere di Roma», come si è già ricordato, Matilde Serao prendeva spunto dalla vicenda occorsa alla maestra di Porciano per accompagnare i lettori negli angusti meandri di quella disperazione tutta femminile che caratterizza-

va un'intera categoria di «operaie dell'alfabeto», recuperando quel periodare asciutto e quel linguaggio senza fronzoli e senza banali cedimenti alla retorica che tanta parte avevano avuto nella fortuna letteraria dei suoi racconti e romanzi:

L. 410
A. 110
A. 119
D. 111
A. 110
A. 110
A. 110

A Monsummano, in quel di Pescia – ella scriveva l'8 giugno 1886 sul quotidiano capitolino –, vi era tempo fa, una maestra elementare, una buona, una affettuosa maestra. Il fatto è abbastanza semplice, abbastanza comune: poiché queste maestre siano isolate sugli alti e glaciali comuni alpini, siano esiliati fra i calori solforici di certe provincie siciliane, lavorino tra il tumulto delle grandi città, sono buone, sono affettuose, quasi sempre: la maestra cattiva, la maestra malvagia è una rarissima eccezione. L'esercizio lungo, duro, tutto pazienza del loro insegnamento, vale a domare qualunque ribellione spirituale: il lavoro incessante, ammolisce qualunque tensione dei loro nervi: e una rassegnazione grande, una grande pacatezza le tiene. Non sono madri e quei bimbi le trovano amorose come una madre: quelle creature non sono creature delle loro viscere, ma si attaccano filialmente alla loro maestra, come se fossero nati da essa. Le maestre gridano, spesso: spesso mettono in castigo i piccoletti insolenti, ma hanno dentro un amore forte di tutta quella ragazzaglia fiorente. Ora questa maestra di Monsummano era giovane e bella: il che accade, talvolta, poiché non tutte le belle hanno la vocazione del teatro, poiché non tutte le belle trovano marito, poiché la bellezza inconscia o severa, non salva dalla miseria. Nei miei ricordi di scuola, quante ve ne sono di fanciulle belle, belle, ma povere, povere, così povere che non si accorgevano più della loro beltà! A chi lodava i bei capelli biondi, i grandi occhi azzurri, la delicatezza della carnagione, esse rispondevano, stringendosi nelle spalle, rispondendo ingenuamente: la bellezza non salva dalla fame. E malgrado tutto quello che si dice sulla corruzione dei collegi e delle scuole femminili, è in quel tempo che ho incontrato in questo mondo più onesto di quello che pare, il maggior numero di onestà muliebri, una onestà senza sillogismi e senza discussioni, una onestà nativa e pia.

Alla dolorosa e penetrante rappresentazione iniziale di un intero universo femminile piegato e quasi svilito dall'incertezza esistenziale, dalle precarie condizioni di vita, talora dalla vera e propria miseria («la bellezza non salva dalla fame»), così lontano dalle immagini stereotipate della femminilità, faceva seguito la descrizione, anch'essa fortemente evocativa, di una vicenda personale la quale, proprio perché «abbastanza comune», finiva per contenerne in sé tante, tantissime altre; non la vicenda di una singola maestra, dunque, ma la storia quotidiana, e quasi banale nella sua ripetitività, di una moltitudine di insegnanti elementari, il destino tipico *della* maestra:

Così, dunque – continuava Matilde Serao –, era onesta, la maestra di Monsummano. E appena giunta in quel paese, varii la corteggiarono, sul serio o per ischerzo: fra cui un tale, a cui parve facile vincere una povera fanciulla, che vive fra gli stenti, che lavora tutto il giorno, che si sciupa la salute, la gioventù e la bellezza a una fatica improba. Parve facile a costui: e non fu, poiché questa buona figliola non cedette a nulla, fiera nella sua umiltà. E allora costui, con quel mezzo vile che non fallisce mai, con quell'arma irrimediabilmente velenosa e che in provincia ha una portata immensa, con quell'offesa segreta che colpisce il cuore delle donne e contro cui non hanno difesa, con la calunnia che non si può afferrare, che non si può vincere, intorbidò, avvelenò l'esistenza della povera giovanetta. Invano ella tentò di reagire, nobilmente: l'avversario era troppo sottile, troppo furbo, troppo maligno, la rete di maldicenze era troppo fitta, troppo forte, perché la si potesse rompere, con uno sforzo di coraggio: invano ella combattette con quant'anima le dava la sua innocenza per vincere l'ambiente. Ahimè, la calunnia che va a ferire una donna, non si può vincere, mai: la calunnia è sempre la forma più efficace con cui buttar giù una donna: la calunnia è la forza di chiunque, purché l'attaccato sia una donna. A nulla serve l'orgoglio, a nulla serve la reazione, a nulla serve la rassegnazione, la calunnia non si vince mai.

Ma, forse, non solo «la calunnia non si vince mai»; forse l'intero meccanismo della vita sociale, così com'era congegnato, con il suo soffocante e disumano sistema di convenzioni, i suoi immotivati e insuperabili pregiudizi, le ipocrisie e gli egoismi che scandivano il ritmo dell'esistenza non solamente in quel paesino di montagna o in quella ridente località di mare, nel borgo rurale o nel grande rione cittadino, ma in modo pressoché uniforme – quasi come una cappa – sull'intera penisola appariva l'invincibile scenario dal quale sembrava quasi impossibile sottrarsi:

Offesa nel più vivo del cuore – scriveva ancora l'autrice dell'articolo –, non potendo più vivere dove tanto soffriva, non offrendo di farsi vedere in pubblico, sotto il peso di certe accuse, la povera maestra ha chiesto di partire da Monsummano, ha voluto trascinare altrove la sua croce. Le hanno concesso d'insegnare a Cecina, in un paese perduto nella Maremma: ed ella è andata là, senza lamentarsi, pur di sfuggire a quel tormento, pur di avere un po' di pace: è andata là, rialzandosi sotto le ingiurie, stimando di avere il meritato riposo. Ma l'hanno seguita quelle voci, quelle maldicenze, quelle calunnie: ma a Cecina come a Monsummano, le hanno reso la vita insopportabile. Così, non potendo liberarsi dalla sua croce, ella vi si è piegata sotto: e si è ammazzata. Una lettera lasciata, spiega quietamente questa risoluzione. Ed essa non mi meraviglia: delle maestre, mie compagne, si

sono ammazzate nei villaggi alpini o nei caldi borghi meridionali, sopra trenta, sette⁹⁸.

Potente e sorprendente al tempo stesso lo sguardo con cui la scrittrice e giornalista napoletana scrutava la drammatica esistenza e l'ancor più drammatico epilogo della vicenda di Italia Donati: la povera storia della maestra di Porciano, che non a caso Matilde Serao non nominava mai, contravvenendo in ciò palesemente – e consapevolmente – alle più elementari regole dell'onesto redattore di "cronaca nera", non era una storia individuale da dare in pasto al famelico pubblico dei lettori adusi alla facile commozione e commiserazione, e magari pronti a versare qualche onesta lacrima sulla fosca tragedia di una "giovanne sfortunata"; né tantomeno era vicenda dalla quale prendere spunto per fornire eclatanti conferme, ad un'opinione pubblica pasciuta e benpensante, del persistere di una divaricazione antropologica tra due Italie, quella civilizzata e borghese e quella arcaica e brutale ancora largamente radicata nei luoghi più arretrati del Belpaese.

La storia dell'innominata Italia Donati era la storia di una moltitudine di maestre elementari che ogni giorno si sforzavano di vivere dignitosamente del proprio lavoro, e altrettanto dignitosamente s'impegnavano ad istruire ed educare le giovani generazioni. Era verso queste donne, verso il loro tenace impegno e la loro «onestà senza sillogismi», che Matilde Serao indirizzava lo sguardo un po' distratto dei lettori del «Corriere di Roma». E già questo segnava la differenza.

Si spiega allora quella sorta di peculiare *itinerario pedagogico* lungo il quale la scrittrice napoletana accompagnava i lettori del giornale capitolino nel tentativo di lumeggiare il senso profondo dei tanti sacrifici e delle tante amare vicende di sopruso e di morte, alla ricerca delle ragioni autentiche delle rivendicazioni magistrali femminili.

Il 26 giugno 1886, sulle pagine del «Corriere di Roma», la Serao pubblicava un articolo di straordinario impatto emotivo – *Le vie dolorose. Come muoiono le maestre* –, nel quale con i toni asciutti ed essenziali della denuncia sociale ripercorreva

la vicenda di tante povere insegnanti elementari della penisola, riproponendo stavolta, attraverso una galleria di nomi e di rapidi ma incisivi profili, le misere storie di un'umanità femminile umiliata e sconfitta, le cui vicissitudini potevano essere iscritte a pieno titolo in quel «mondo dei vinti» che sembrava svelare l'altro volto, quello sconosciuto e quasi rimosso, di un'Italia ormai saldamente incamminata sulla strada del progresso e della modernità borghese.

Vi si narrava la dura esperienza della maestra piemontese Maria Pessenda, la quale, «non avendo potuto ottenere un posto di maestra in città, per concorso, stette per qualche tempo nel collegio delle monache, alla Moretta, a Portici»:

Le davano il vitto e l'alloggio, più venti lire il mese: ne mandava quindi a sua madre in Piemonte. Le monache pensarono di far economia, facendo prendere il diploma a una di loro. Maria Pessenda restò senza posto. Non trovò né una lezione privata, né una supplenza. Andò a far la maestra rurale in Olevano, nella provincia di Salerno con quattrocento lire l'anno. Vi stette due anni, non potendo mai raggranellare la somma, per andare in vacanza da sua madre, né per far venire sua madre da lei. Nel paese malgrado la sua bontà, il suo coraggio, il suo buonumore, non la potevano soffrire, perché era piemontese. Nella primavera del terzo anno ammalò di tifo: un tifo, il cui periodo di nove giorni si rinnovò tre volte. Si diffuse la voce che era malattia contagiosa: il medico non vi andò più, mancarono i quattrini pel chinino, essa fu abbandonata anche dalla contadina che le faceva i servizi più grossi. Non si potrebbe precisare il giorno della sua morte, perché nessuno vi fu presente: dopo una settimana la trovarono morta, nerastra, in decomposizione. Per terra, in un angolo della stanza, vi era una candela consunta.

Ma era possibile morire così, nel più totale abbandono, in un paese che si definiva civile? La storia della «bionda e allegra» maestra Maria Pessenda stava lì a confermare che era possibile. E non si trattava di un caso isolato. La vicenda della «simpatica ed elegante» insegnante toscana Giovannina Errico, di soli vent'anni, «settima figliuola di un povero tenente contabile», ch'era andata anch'essa per bisogno «a fare la maestra rurale a S. Donato, un villaggio di Terra di Lavoro», stava lì a testimoniarlo:

Per aiutare la sua famiglia, filava, tesseva, faceva la calza: divenne bruna, scarna, le mani le si incallirono, si curvarono le spalle. Non compe-

⁹⁸ M. Serao, *La Maestra*, «Corriere di Roma», 8 giugno 1886.

rò né un vestito, né un paio di scarpe, né un capo di biancheria per tre anni: tanto che pareva una mendicante. [...] Ma il Municipio di S. Donato soffrì una crisi finanziaria: la istruzione pubblica fu abolita. Giovannina Errico dovette andar via. A furia di stenti raggranellò quattro lire, per andare in ferrovia in terza classe, da Capua a Napoli. Ma da S. Donato a Capua ci sono venticinque miglia di carrozza: non trovò né un carrozziere né un carrettiere pietoso che la volesse condurre senza quattrini. Decise di andare a piedi. Era lacera con un meschino scialletto nero che le copriva la testa e le spalle: non aveva forze, per camminare, si fermava ogni ora. La prima notte dormì in una casa diruta, sotto la cosiddetta *Torre di Francolise*. Alla fine del secondo giorno era estenuata, dalla stanchezza, dal sole, dalla fame: si accasciò alla porta di una grande fattoria, chiamata lo Spartimento, giusto a metà strada tra S. Donato e Capua. Malgrado l'avessero soccorsa mettendola sul letto della fattoria, morì dopo due ore, di stanchezza e di fame.

E che dire della sorte toccata alla graziosa e onesta maestra bolognese *Odilla Orrigoni*, «che non poteva restare mai più di un anno, in un paese, senza che gli uomini l'amassero troppo e le donne l'odiassero a morte»? A questa sorta di «Ebreo Errante delle maestre» il destino aveva riservato un'esperienza davvero poco invidiabile:

Andava da un paese all'altro, calunniata, tormentata, perseguitata. In un paesello della Basilicata s'innamorò di lei proprio il figliuolo primogenito del signore, una specie di piccolo feudatario; era un bel giovane, un po' frivolo, assai donnaiolo. La maestra isolata, povera, senz'altri conforti, credette, volle credere in lui. A poco a poco si seppe in paese: fu uno scandalo grande, tutte le signore non salutarono più la maestra, la madre del giovanotto la mandò ad insultare due volte: sotto le finestre fecero una serenata *a dispetto*, come si dice colà. Ella taceva e soffriva: il giovanotto, non malvagio, era assai imbarazzato, non poteva difenderla. Costretto, dovette partire per Napoli: ella rimase in balia a tutti i suoi nemici. Riceveva lettere anonime e proposte disoneste: fremeva e si chiudeva in casa, come una bestia ferita ripara a morire nel suo covo. Andava in chiesa, poiché il parroco le era pietoso: ma le tolsero anche questo. La ingannarono, le dissero che nella predica di Natale, il parroco avrebbe parlato contro quelle che si trovano in peccato mortale e che non avrebbero dovuto osare di porre piede nella chiesa. Ella infatti non andò in chiesa: e nella giornata di Natale si avvelenò, mangiando quattro paste di vescicanti. Fu impossibile salvarla: morì urlando. Il paese si oppose a che il corpo della suicida fosse sepolto in terra benedetta.

Neppure la lussureggiante fantasia di un romanziere provetto sarebbe capace di immaginare un destino più misero e ne-

gletto di quello occorso alla maestra bolognese *Odilla Orrigoni* prima, e anche dopo, la terribile morte. E tuttavia, sembra che, nel caso dei destini delle maestre, la realtà superi di gran lunga la più terribile e agghiacciante fantasia. Emblematica, al riguardo, è la storia della giovane siciliana *Amalia Vitale*, diplomata con merito alla Scuola normale di Napoli, la quale, nonostante le sue indubbie doti intellettuali e il suo impegno non era riuscita ad avere «il posto in città» e aveva dovuto accettare un incarico d'insegnamento in Calabria, «in un paesello», dove pur di ottenere un misero salario si era adattata a «sopportare tutto: riduzione di mensile, domicilio in fienile, finestra senza imposte, far lezione senza alfabeti, senza cartelloni, senza banchi, dormendo sopra un duro letto, mangiando sì e no»:

Scrisse all'ispettore, che non le rispose; scrisse al provveditore, che non le rispose; scrisse al ministro, che non le rispose. Scongiurava che per carità, se non volevano che si ammazzasse, le cambiassero la residenza, non le risposero. Alla fine, dopo un anno venne l'ispettore: ella gli fece vedere tutto, si gettò alle sue ginocchia, piangendo, singhiozzando, perché non l'abbandonasse. Era un brav'uomo, si commosse, promise di occuparsi di lei, quando sarebbe arrivato alla sede. Ma o non potette, o se ne scordò. *Amalia Vitale* durò ancora un anno, in quella disperazione: aspettando sempre la misericordia dell'ispettore. Infine, in un giorno supremo, ella salì di furto sul campanile della chiesa, che era il più alto edificio del paese e si buttò giù, nella piazza. Morì sul colpo. La lettura del suo *giornale* è straziante. Ella narrava i suoi dolori a *un essere immaginario. Ella non aveva nessuno a chi narrarli*⁹⁹.

Accanto alla miseria, alle vessazioni e ai soprusi, al crescente annichilimento di ogni sembianza umana, caratteristici di tante piccole e piccolissime realtà nelle quali esercitavano la loro professione, ciò che accomunava le *storie di maestre* narrate da *Matilde Serao* era la tragica e sconcertante solitudine in cui esse erano lasciate da un'amministrazione scolastica assente, lontana, nel migliore dei casi così burocratizzata da occuparsi solo distrattamente di coloro che stavano in prima linea nella battaglia per la diffusione dell'alfabeto e per l'elevazione culturale del paese.

⁹⁹ M. Serao, *Le vie dolorose. Come muoiono le maestre*, «Corriere di Roma», 26 giugno 1886.

Un affresco tetro e amarissimo, quello tracciato dalla scrittrice napoletana, così diverso dai godibilissimi e rassicuranti resoconti dati alle stampe, in quegli stessi mesi, dal «Corriere della Sera». E non è casuale che gli interventi dell'autrice sul tema della condizione magistrale femminile abbiano suscitato la reazione risentita e un po' delusa di tanta parte dell'opinione pubblica borghese colta ed illuminata, convinta che la Serao avesse quantomeno esagerato nel chiamare in causa le responsabilità del sistema scolastico e, addirittura, dell'intera società di fronte al dramma individuale e privato di talune povere maestre – tutt'altro che eroine dell'alfabeto e dell'istruzione – vittime, assai più che delle condizioni sociali e professionali in cui si erano trovate ad operare, della loro triste fragilità e della loro penosa inadeguatezza all'esistenza e alle sue quotidiane sfide.

In taluni casi, peraltro, ci si era legittimamente interrogati sulla valenza morale e pedagogica di una campagna di stampa, quella avviata dalla scrittrice napoletana attraverso le colonne del «Corriere di Roma», la quale, pur originata dal lodevole intento di dare conto della triste vicenda di talune povere maestre, pure, inevitabilmente, finiva per mutarsi in parte in una sorta di implicita «apologia del suicidio» oppure, cosa altrettanto grave, per additare tali personalità quali modelli esemplari di un'intera categoria di oneste e laboriose lavoratrici della scuola.

Nel controbattere a tali riserve e accuse, Matilde Serao prendeva a riferimento un'emblematica *lettera-aperta*, fortemente polemica, pubblicata su un giornale anconetano dalla ben nota e celebrata scrittrice Caterina Pigorini Beri¹⁰⁰, alla quale rispondeva attraverso due lunghi articoli apparsi con lo stesso titolo, sulle colonne del «Corriere di Roma», il 25 e il 26 luglio 1886.

La scelta dell'interlocutrice non era casuale, e non solo per la lunga amicizia che legava le due donne¹⁰¹, ma anche perché la

¹⁰⁰ Sulla biografia e l'opera della scrittrice e folklorista Caterina Pigorini Beri (Fontanellato, 24 settembre 1845 – Roma, 26 marzo 1924), si vedano: C. Pariset, *Caterina Pigorini Beri*, «Folklore italiano», I, 1925, pp. 236-250; e S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979, pp. 117-119.

¹⁰¹ Parte della ricca corrispondenza epistolare intercorsa tra Matilde Serao e Caterina Pigorini Beri è ora conservata nel *Carteggio Caterina Pigorini Beri*, in Fondo manoscritti della Biblioteca Palatina di Parma, cass. 265-273.

«Cate», come affettuosamente era appellata Caterina Pigorini Beri dalla scrittrice napoletana, incarnava ai suoi occhi quanto di più colto, illuminato e consapevole era dato di ritrovare nel panorama della borghesia femminile dell'epoca: proveniente da una famiglia benestante, insegnante e direttrice della Regia Scuola Normale di Camerino, autrice di significativi scritti sul folklore e sull'educazione della donna, amica e sodale di intellettuali ed esponenti politici di primo piano, quali Giuseppe Verdi, Giosuè Carducci e Cesare Correnti, Caterina Pigorini Beri appariva a tutti gli effetti l'espressione di un mondo che avrebbe dovuto, se non comprendere appieno, almeno cogliere nelle sue drammatiche e assurde movenze le «vie dolorose» che una vera e propria moltitudine di giovani e meno giovani maestre elementari si trovava quotidianamente a percorrere nella generale indifferenza dell'autorità e della stessa opinione pubblica.

Di qui il tono amichevole e dimesso, l'argomentare privo di spirito polemico e, anzi, affettuoso e deferente con il quale provava a chiarire le proprie posizioni rispetto alle obiezioni e alle riserve avanzate dalla Pigorini Beri, lo stile quasi didascalico con cui la scrittrice napoletana si sforzava di far compiere all'interlocutrice l'impegnativo quanto necessario salto oltre le convenzioni formali, gli astratti principi e i luoghi comuni della morale borghese:

O gentile e buona Cate – scriveva il 25 luglio 1886 Matilde Serao – [...] voi mi accusate, a proposito della questione delle maestre, di soverchio sentimento. Voi dite: la maestra Donati è una vittima: rimpiangiamola, ma non pensiamoci più: è una suicida, non bisognava farle funerali, né portarle fiori: nella lotta della vita fu un non-valore, un essere debole, dalla coscienza paurosa, dall'anima troppo timida: ella non aveva né filosofia, né fede, né concetto morale della vita: *ella non doveva morire*. Tutto questo, buona amica, è ragionevole, assai ragionevole, troppo ragionevole. Io sono, forse, senz'avvedermene, troppo sentimentale: voi, certo, senza accorgervene, troppo ragionatrice. Gli è che dal cuore salgono vampe e salgono lagrime che è difficile soffocare: e dalla ragione si partono i ghiacci polari. È vero, è vero, la sublime legge morale, la legge della fede e della coscienza, ha questo undicesimo comandamento: *non ti sarà lecito di disertare il tuo posto di combattimento, non devi affrettare l'ora della tua morte*. Ma se a tutta la vita quotidiana, così miserabile, così dolorosa, così minutamente angosciata, noi volessimo applicare la severità inflessibile di quella legge, se volessimo tutto giudicare con la lettera e non con lo spirito, noi dovremmo

essere implacabili. Nessuno, per nessuna colpa, troverebbe perdono: e tutta la schiera innumerevole dei deboli, dei miseri, dei timidi, dei paurosi, sarebbe perduta, innanzi agli uomini, innanzi a Dio, senza rimedio.

È chiara la sottile obiezione mossa da Matilde Serao all'inflessibile scrittrice parmense, che in nome di astratti principi morali e di un approccio alla vita sociale e all'esistenza umana che sembrava riecheggiare motivi darwiniani («la maestra Donati [...] nella lotta della vita fu un non-valore, un essere debole, dalla coscienza paurosa, dall'anima troppo timida: ella non aveva né filosofia, né fede, né concetto morale della vita») aveva finito per perdere di vista non solamente il senso dell'umanità («Io sono, forse, senz'avvedermene, troppo sentimentale: voi, certo, senza accorgervene, troppo ragionatrice»), ma anche quello della giustizia, ovvero della distinzione tra il bene e il male, tra l'innocenza e la colpevolezza, tra la vittima e il suo aguzzino:

Ed era innocente Italia Donati; colei il cui nome, secondo voi, non deve servire di bandiera. Pensate, amica mia, a questa povera ragazza che non sapea nulla di romanzi, e a cui deve essere tanto costato il morire – disgraziata! –, pensate che ha dovuto essere di tormentoso la sua esistenza, che amarezza ha dovuto sorbire, prima di giungere a una decisione così dolorosa. Venti anni, amica mia: si può essere esaltati, ma la morte fa spavento, in quell'età. Venti anni: e con essi la speranza di un lungo, migliore avvenire, a cui si rinuncia. [...] Lo vedete, dunque, amica mia, che noi non sappiamo niente? Lo vedete, che vi sono disperazioni che noi ignoriamo? Lo vedete che vi sono lagrime micidiali che non abbiamo mai pianto? Era innocente Italia Donati. [...] Quando le parve di aver subito le ingiurie insopportabili, quando le parve che giammai quest'onta sarebbe finita, quando le parve che nessuno, in vita, le avrebbe mai reso giustizia, ella è morta – per eccesso di onore. Io sto per questa morta¹⁰².

E tuttavia, il problema non era solo quello dell'innocenza e della condizione di vittima senza colpa di Italia Donati. Ciò che stranamente mancava nella rigorosa e razionale presa di posizione di Caterina Pigorini Beri era la comprensione della dimensione sociale del fenomeno, la sottovalutazione del dramma collettivo che segnava un'intera generazione di donne di umile condizione costrette ad operare in luoghi e realtà ostili, prive

¹⁰² M. Serao, *Le vie dolorose. A Caterina Pigorini Beri (I)*, «Corriere di Roma», 25 luglio 1886.

di ogni garanzia di rispetto e di ogni forma di tutela. Proprio sul destino di quella moltitudine di giovani e meno giovani insegnanti elementari prive di diritti e di tutele («quelle che potrebbero morire») s'incentrava la seconda parte della replica di Matilde Serao a Caterina Pigorini Beri, apparsa sulle colonne del «Corriere di Roma» il 26 luglio 1886, nella quale la terribile vicenda individuale della povera maestra di Porciano cedeva il posto al dramma collettivo di un'intera categoria professionale, e le risposte della scrittrice napoletana alle obiezioni mosse alla sua denuncia assumevano il tratto di una vera e propria invettiva nei riguardi di un'élite intellettuale e di una cultura egemone del tutto incapaci di cogliere e di valutare nel loro giusto significato i mutamenti in atto nella società ed il delinarsi di una questione sociale ed educativa che non poteva essere ricondotta entro gli angusti schemi dell'astratta e consolatoria morale borghese:

A voi non piace, cara Cate – scriveva Matilde Serao –, che i maestri e le maestre ricordino la povera Italia Donati: non vi piace che i maestri e le maestre si riuniscano in assemblea: non vi piace che, in casi di infortunio materiale o morale, possano ricorrere al ministro. Temete la rettorica: temete il gonfiamento della vanità: temete la petulanza. Voi volete che in qualunque caso, miseria o attentato all'onore, infermità o accasciamento sotto l'improbabile lavoro, le maestre bastino a se stesse. Bisogna rifar loro la coscienza – dite voi. Anzi tutto, amica mia, voi che avete viaggiato, osservato, studiato, voi dovete saper bene che è questione di provvedere alla loro fame. Certo, dopo la legge votata lo scorso anno, le cose sono migliorate d'assai: e il ministro Coppino è benemerito della istruzione primaria. Ma come si può parlare di missione educativa, di coscienza e di tante altre oneste e sante cose, a una misera che ha trenta lire il mese, per mangiare, vestirsi, vivere? Come si può dire a una disgraziata che deve cucinare da sé il meschino pranzo, nella stessa stanza terrena dove fa scuola, innanzi ai suoi alunni, come le si può citare l'insegnamento dei filosofi e dei moralisti! A una povera donna che nello stesso tempo fa la calza, si alza per schiumare la pignatta e insegna il sillabario, voi volete parlare di ciò che è sublime?

E se di inaccettabile e pericolosa «rettorica» si doveva parlare, questa andava ricercata nello scarto tra la formazione impartita «dalla scuola normale» alle tante «poverette» che aspiravano all'insegnamento primario, cui si parlava «di missione educativa, di dovere da compiere, di cura d'animo, di bambinetti a cui aprire la piccolina intelligenza al sapere», e la dram-

matica esperienza che esse avrebbero maturato in seguito nei luoghi di lavoro:

Tutte quelle che hanno saputo, dopo, tutte le mie care compagne della gioventù – affermava sull'onda delle proprie reminiscenze autobiografiche la scrittrice napoletana –, tutte quelle che hanno sopravvissuto, poiché varie sono morte, sono diventate scettiche. Me ne rammento, una, specialmente. L'ho ritrovata in un villaggio nella campagna napoletana. La sua principale cura, di colei che era stata una delle più profonde in pedagogia e in antropologia, erano certe gallinelle: quando facevano le uova fresche, le mandava a vendere a Sorrento. E parlandomi, nervosamente, sorridendo amaramente, ella diceva ogni tanto: – Le bugie della scuola, le bugie della scuola... Io me ne meravigliai, assai scorata. – Tutte bugie – ribatte lei, fieramente. [...] Si potea parlare di coscienza, a costei? Ella era la gran delusa: rappresentava il crollo di tutte le illusioni.

Alle tante Pigorini Beri che, in nome delle loro granitiche e razionali convinzioni borghesi, stavano lì a discettare, scandalizzate, se le maestre suicide o morte di stenti e di privazioni potessero realmente rappresentare dei modelli e se alle loro misere storie fosse opportuno dedicare un'attenzione maggiore di quella che normalmente trovavano nei lugubri resoconti della cronaca nera, Matilde Serao raccontava di un'altra morte: quella della speranza, della fiducia, delle aspettative nutrite negli anni della formazione; la morte di un sapere affatto astratto e inutile, che si accompagnava a quella – più generale – dei valori e dei principi ideali che avevano alimentato l'educazione di tante aspiranti maestre.

Una morte, forse, ancora più terribile e ancora più dolorosa di quella fisica, che assumeva volta per volta le sembianze della disillusione, della rassegnazione, del tradimento, dell'annichilimento delle individualità e delle coscienze. Una morte che trascinava con sé il catafalco di una cultura e di una pedagogia esangui («le bugie della scuola») e drammaticamente incapaci di radicarsi in un progetto di vita coerente e in un'autentica proposta di crescita individuale e collettiva per il paese. Altro che rifare la coscienza delle maestre! La sfida riguardava l'intera società, i suoi valori e i principi stessi su cui si fondava:

Rifar loro la coscienza? Bisogna prima, cara Cate, far intendere loro che vi è una giustizia sulla terra. Pensate. Una fanciulla è sola, in un paese non suo, fra gente che non l'ama o che l'ama come ella non vuole essere amata: soffre nel corpo e soffre nell'anima. Ebbene se costei non ha qualcu-

no a cui poter dire le sue lagnanze, se costei, dopo averle dette, è più sola, più abbandonata di prima: se si dimenticano di lei, tutti: se avendo chiesto soccorso, non lo riceve: se avendo scritto, non le rispondono: se tutti pensano e dicono che la maestra deve bastare a sé stessa: costei, giovane, sola, senz'appoggi, sentirà man mano morire le sue forze. Le mancherà ogni giorno la fede nella bontà, nell'equità umana. [...] Oh io le ho intese, le parole delle anime oppresse, che non avevano più speranze: ho inteso le voci fioche o monotone, dove tutto era finito, la gioia e il dolore: ho visto quelle crollate di spalle così eloquenti e così angosciose: ho visto, nella notte, allontanarsi le curve figure delle fanciulle che non credevano più alla giustizia umana e che, è vero, invocavano Dio, ma gli chiedevano la morte! A questi esseri, amica mia non si rifà la coscienza.

E, per chiarire meglio il suo punto di vista aggiungeva:

Dite: il ministro non deve fare inchieste, non deve sapere, non deve essere il curatore delle anime. [...] Ma egli deve sapere, tutto: glielo debbono dire i provveditori e gli ispettori e direttori. Le lettere, i reclami, i rapporti, i verbali, debbono giungere sino a lui: la sua saggezza deve discernere il vero e il falso, discernere la rettorica dal grido dello strazio, la petulanza dal vero bisogno. Deve sapere. Ma, anzi tutto, la maestra deve sapere che ella non è abbandonata, che a lei pensano le leggi e pensano gli uomini. [...] Rialzate questo concetto della giustizia. [...] Questo si deve fare, in un paese civile, dove la vita del cittadino ha il più alto valore¹⁰³.

Ma era possibile che anche le più illustri e raffinate esponenti della cultura femminile italiana, le più acute e brillanti osserva-trici del costume e della società civile, le più ammirate intellettuali e scrittrici del suo tempo rivelassero una così scarsa e confusa percezione della realtà e un così astratto e rigido moralismo nel misurarsi con una questione, come quella della condizione delle maestre, così macroscopicamente espressiva di una patologia e di un malessere sociale e culturale tanto profondi e diffusi nella mentalità e nel costume del paese? Si può immaginare che Matilde Serao si sia posta una simile domanda nell'avanzare le sue appassionate obiezioni alla risoluta critica formulata da Caterina Pigorini Beri.

È altrettanto probabile che tale discussione abbia suscitato in lei interrogativi più generali circa il ruolo che la stampa d'opi-

¹⁰³ M. Serao, *Le vie dolorose. A Caterina Pigorini Beri (II)*, «Corriere di Roma», 26 luglio 1886.

nione e gli stessi periodici magistrali e scolastici avrebbero potuto e dovuto svolgere su tale versante: un vasto e corale impegno etico-civile nell'orientare un'opinione pubblica che, anche quando non appariva del tutto insensibile o indifferente, pure sembrava scarsamente capace di cogliere nella loro autentica cifra i guasti e le contraddizioni che avvelenavano la convivenza civile e le profonde ingiustizie e lacerazioni che impedivano al paese di crescere e di lasciarsi definitivamente alle spalle l'arretratezza e le palesi diseguaglianze civili e culturali.

Insomma, sembrava che ancor più dell'epidemia di colera, da cui era scaturita la clamorosa e accorata denuncia delle penose condizioni di vita e degli antichi e nuovi mali del capoluogo partenopeo immortalata nella celebre raccolta di interventi giornalistici *Il ventre di Napoli* (1884), la vicenda delle tante maestre abbandonate a se stesse e spesso divenute vittime della loro disperazione rivelasse come il paese fosse affetto da una sorta di *morbo morale*, radicato e diffuso, che occorresse estirpare non già rimuovendo i principali focolai d'infezione del centro storico napoletano e risanando i vecchi e insalubri "quartieri spagnoli", ma operando attraverso una vera e propria "bonifica delle coscienze" e, prima ancora, ridestando dall'assopimento l'intelligenza e il sentimento civile delle classi superiori e dei ceti produttivi del paese. Un compito, questo, che proprio la stampa, quella laica e borghese dei grandi quotidiani e quella specializzata destinata agli insegnanti e al mondo della scuola, era chiamata ad assolvere.

Si spiega probabilmente alla luce di tali considerazioni la scelta di Matilde Serao di accogliere l'invito, rivoltole da uno dei più diffusi e autorevoli periodici scolastici italiani dell'epoca, il foglio torinese «L'Istituto» (1852-1894), impegnato in prima linea, in quegli anni, per il miglioramento della condizione magistrale e per l'avvocazione delle scuole elementari allo Stato¹⁰⁴,

¹⁰⁴ Cfr. G. Chiosso, *L'Istituto*, in Id. (a cura di), *La stampa pedagogica e scolastica in Italia (1830-1943)*, Brescia, La Scuola, 1997, pp. 365-367 (con ulteriori indicazioni bibliografiche). Il periodico magistrale torinese, tra i più antichi e prestigiosi dell'Ottocento, era stato fondato nel 1852 da Domenico Berti, che ne era stato inizialmente anche il direttore. Nel 1873 vantava una tiratura di circa 1200 copie, tra le più alte della penisola. Diretto negli anni Ottanta da V.G. Scarpa, fu tra i più attivi promotori del miglioramento dello stato giuridico ed economico dei maestri elementari e dell'avvocazione delle scuole primarie allo Stato.

a proseguire anche sulle sue pagine la battaglia in difesa delle maestre.

Era necessario, infatti, non soltanto informare correttamente il mondo degli insegnanti e della scuola sulle storture e sulle arretratezze di un paese che appariva, sotto molteplici aspetti, ancora profondamente segnato dalle diseguaglianze e dalle ingiustizie, ma anche denunciare i ritardi e le inadempienze di un potere politico (e scolastico) che sembrava talora avallare, o almeno tollerare, con la sua latitanza e la sua palese inefficienza, un simile stato di cose.

Del resto, una penna prestigiosa e conosciuta e apprezzata anche fuori d'Italia, come quella della scrittrice napoletana, avrebbe senz'altro contribuito a dare forza e autorevolezza alla battaglia della classe magistrale, portando alla ribalta nazionale – e non solamente attraverso la cronaca nera – una questione di cui le tristi storie delle maestre suicide o morte di stenti e di disperazione rappresentavano solo la punta dell'*iceberg*, l'epifenomeno di un dramma collettivo assai più vasto, eppure, fino a quel momento, confinato nelle modeste e poco diffuse pagine dei fogli scolastici e magistrali.

E Matilde Serao aveva esordito come "giornalista scolastica" dando alle stampe, su «L'Istituto» del 10 luglio 1886, il primo di una serie di articoli destinati a scandagliare nei suoi molteplici aspetti la condizione magistrale femminile, per fare emergere in modo inequivocabile *Le vie dolorose delle maestre* e sollecitare l'intervento del governo e dell'intera classe politica nazionale su tale questione.

A questo riguardo, ella notava, era necessario che il terribile sacrificio della maestra di Porciano Italia Donati non restasse fine a se stesso, ma fornisse l'occasione per un intervento risoluto e ad ampio raggio, volto a rimuovere i numerosi e variegati ostacoli che rendevano impervia e insostenibile l'esistenza delle insegnanti elementari:

Il Ministero della Pubblica Istruzione – scriveva Matilde Serao – ha fatto una inchiesta amministrativa sul caso della povera maestra Italia Donati, che si è suicidata a Cecina. Ed è risultato: che la maestra era innocente di tutte le accuse vituperevoli che si facevano: che ella aveva opposta la più fiera resistenza ai tentativi di seduzione del sindaco: che la guerra

sleale e vigliacca le fu fatta appunto per questa sua fiera: che non aveva mai chiesto aiuto, in via burocratica, all'ispettore scolastico. Ora si procede a più minute ricerche; e se è possibile, ma pare assai difficile, si potrà punire in qualche modo, materiale o morale, il colpevole. Intanto, Italia Donati è morta: a venti anni, morta di amarezza, morta di dolore. La giustizia che viene a redimerne la riputazione, a proclamarne la virtù, arriva praticamente tardi. Non ridaranno la vita a quel corpo di giovanetta uccisa né le inchieste, né le sottoscrizioni, né le punizioni dei calunniatori.

Tutto ciò era stato senz'altro opportuno e apprezzabile, notava la scrittrice napoletana, ma occorre ora fare ben altro, operare su un diverso piano, costringere quasi la politica ad assumersi le proprie responsabilità senza ambiguità e ritardi:

Onorevole Coppino – ella sottolineava –, provvedete al decoro della morta e farete un'opera di giustizia: ma pensate alle vive e farete un'opera di carità. Poiché la via dell'insegnamento primario, in città o nei comuni rurali, è una delle più dolorose che mai fibra femminile debba percorrere. Qui non voglio fare della lirica, non della retorica: qui narro fatti e dico nomi: qui parlo di una esistenza che in parte ho fatta anche io, e che ho conosciuta profondamente, nei suoi più intimi particolari. Quelle che si mettono a questo duro lavoro, non ne conoscono la durezza e, quando vi sono dentro, provano una delusione amarissima, senza poterne più uscire: o sanno la estensione del sacrificio che vanno a compiere, e con un tranquillo e umile coraggio lo affrontano. È la necessità che le sospinge alle spalle, è un chiuso avvenire, di miseria, di fame e di disonore che le sgomenta e al quale preferiscono una lunga esistenza di tormentoso e malpagato lavoro. [...] Queste creature hanno già troppo il senso della vita, sanno troppo che è l'esistenza, per non mettersi, con pazienza, per una via dolorosa.

Era indispensabile che il ministro Coppino conoscesse, al di là delle disposizioni normative e delle burocratiche e impersonali relazioni di ispettori, direttori e altri funzionari quelle che erano le concrete vicissitudini che caratterizzavano la vita delle maestre, *in primis* di quelle solo apparentemente più fortunate, in quanto destinate ad insegnare non negli sperduti e selvaggi borghi rurali o montani, ma nei centri urbani, nelle città:

Per le maestre, nelle grandi città – scriveva Matilde Serao –, la via è diversamente dolorosa. Dopo tre anni di scuola normale, bisogna che facciano ancora un anno di tirocinio, senza compenso: vale a dire un consumo di forza, di salute, di scarpe, di vestiti, *gratuitamente*. E dopo? In città i posti sono scarsi, le domande sono molte: bisogna subire, dopo quattro anni di lavoro non compensato, un concorso. Per dieci posti, ad esempio, vi sono

centotrenta concorrenti: una cinquantina non sono ammesse all'esame orale, per incapacità negli scritti: ma ne restano sempre un'ottantina, bisognose, povere, strette dalla necessità, che si contrastano quei dieci posti. Le fortunate, le felici, le invidiate arrivano a ottenere 900 lire annue, cioè 75 lire il mese: ma vi è la ritenuta per la ricchezza mobile: vi è la ritenuta per la pensione. Con 68 lire all'incirca, queste maestre di città debbono mangiare, avere un letto, vestirsi decentemente, avere un cappellino di stagione, un paio di scarpe presentabili, dei goletti e dei polsini puliti, un ombrello pel sole, uno per la pioggia – e per le cerimonie scolastiche un vestito nero di lana o di seta. Esse lo fanno, talvolta, questo miracolo: hanno anche dei guanti! Quando si ammalano, il Comune mette loro una supplente, che prende da trenta a quaranta lire il mese, un'altra disgraziata che mangia avidamente il pane di una diversamente infelice. Una amica mia, Francesca Cimmino, che non era mai riuscita a nessun concorso, aveva questa specialità della *supplenza*: la mandavano dovunque era una maestra titolare malata, Naturalmente nella ingenua crudeltà della sua miseria, ella pregava Dio perché durasse la infermità. Ogni tanto capitava a casa mia, pallida e triste. – Che fai, ora? – le chiedevo. – Niente. – Niente? – Maria Scapolatiello è guarita – rispondeva con un sospiro – Era cosa da nulla... – E che farai? – Spero... – diceva ella – spero che mi mandino a supplire la Pinto Velante, che oramai non ne può più, per la bronchite. Era la grande *iettatrice* delle maestre napoletane, questa ragazza che mangiava un pane così scarso e così duro.

In verità, c'era ben altro che i dibattiti parlamentari, gli asettici disegni di legge sul riordinamento delle scuole e delle carriere magistrali, finanche le relazioni degli ispettori e i fascicoli personali tacevano, e che era invece necessario che qualunque ministro *pro tempore* della Pubblica Istruzione avesse ben chiaro e presente:

Ma vi è peggio, nelle città – notava ancora la scrittrice napoletana –. Vi sono le maestre di asilo. Hanno cinquanta lire il mese. Una buona lavandaia, una buona stiratrice ne guadagna egualmente, o di più. Oltre il diploma, queste maestre di asilo debbono sapere il canto corale e la ginnastica. Le classi loro affidate sono numerosissime. Una sola maestra, talvolta, ha novanta creaturine da governare, creaturine dai tre ai sei anni, che strillano, urlano, piangono, si tirano i capelli fra loro, si bastonano, si lacerano i grembioli, si cavano le scarpe: e bisogna che insegni loro l'alfabeto e la nomenclatura, l'aritmetica e il canto e la ginnastica. È un assordamento, uno sfiatamento, una confusione di sette ore e che ricomincia ogni giorno. A Napoli, fra le maestre, tutte ricordano Concetta Biavasco. Era maestra nell'Asilo di Porto: un asilo diviso in tre sezioni, dove accorrevano quattrocento bimbi. Ella era una creatura sottile e malaticcia, ma innamorata del suo dovere: con le membra deboli ella continuava a dar lezioni di ginnastica, con la voce fioca

dalla tisi ella insegnava ancora le canzoncine didascaliche alle sue creature. Con quei pochi soldi che guadagnava, ella trovava anche il modo di dar qualche cosa alla sua famiglia. Morì, consumata dal lavoro e dal morbo. I bimbi e le bimbe dell'asilo, due per due, tenendosi per mano, come nelle passeggiate didascaliche, seguirono il feretro di Concetta Biavasco. Dopo morta, le dettero la medaglia d'oro pei benemeriti dell'insegnamento.

Altro che retorica, altro che esagerazione! Ce n'era già abbastanza per restare sgomenti e per desiderare di cancellare fin dalle fondamenta un sistema che sembrava fatto apposta per angustiare l'esistenza di tante povere giovani maestre bisognose di "campare la vita", così come per liberarsi una volta per tutte, definitivamente, di quelle ridicole e grottesche *tiritere* sulla *vocazione magistrale*, sulla *missione educatrice della donna* e altre *fole* dello stesso genere.

Era forse giunto il momento di guardare in faccia la realtà, di prendere coscienza, anche a livello ministeriale, di ciò che concretamente voleva dire insegnare, fare scuola; occorreva finalmente squarciare il velo dell'ipocrisia di tanti fasulli trattati pedagogici e della vuota retorica che connotava una gran messe di discorsi politici e parlamentari sull'istruzione elementare e popolare, sugli «apostoli dell'alfabeto» e sulle «missionarie della civiltà». E tuttavia, il peggio doveva ancora venire, non si era ancora toccato il fondo:

La via è assai dolorosa, in città – concludeva Matilde Serao –. Il desiderio di avere un posto o la paura di perdere quello che si ha, [...] il senso di non poter mai, mai uscire da tanto tormento, accrescono queste amarezze: e la necessità di apparire vestite con decenza e talvolta il non potere; e non avere il paltoncino nell'inverno, e il dover percorrere le lunghe distanze, sempre a piedi, due volte al giorno, sono umiliazioni che schiacciano e che avvilito qualunque giovinezza, qualunque allegria. Ma qualche compenso la città l'offre. In città vi è la famiglia, fonte di consolazione: in famiglia anche settanta lire possono parere il doppio. In città, non vi è l'isolamento: in città è più difficile l'ingiustizia. [...] Ma dove non vi è conforto alla via dolorosa è nell'insegnamento rurale, è nei piccoli paesi. Ivi si muore¹⁰⁵.

E alle *Vie dolorose delle Maestre rurali* era dedicato il secondo articolo apparso su «L'Istituto» il 17 luglio 1886, nel quale

¹⁰⁵ M. Serao, *Le vie dolorose. I. Le Maestre di Città*, «L'Istituto», XXXIV, 28, 10 luglio 1886, pp. 439-441.

Matilde Serao ricostruiva con estremo realismo la *carriera tipo* dell'insegnante elementare destinata ad operare nei piccoli centri agricoli e montani. Un itinerario professionale e una vicenda umana che, salvo piccole e irrilevanti variazioni, presentava una caratterizzazione uniforme:

Ogni tanto – ella scriveva –, nella quarta pagina di un giornale, si legge un avviso del Municipio, mettiamo, di Castelsanfiore, avviso con cui si ricerca una Maestra elementare, al prezzo di L. 500 annue, contratto per tre anni. Queste cinquecento lire all'anno, anche a Castelsanfiore, vi sembrano, o lettrici, una grande miseria: ma per quella che non potette mai vincere un concorso in città, che non potette mai ottenere un posto di supplente, che non potette mai diventare neppure maestra di asilo, mancandole l'idoneità, per costei che ha studiato e lavorato per quattro o cinque anni inutilmente, senza ancora guadagnare un soldo, per costei che non può vivere, materialmente, quelle L. 41,60 al mese a Castelsanfiore sono almeno il pane. Esiliata volontaria, ella lascia i parenti a cui è di peso, non potendo essi sostenerla; lascia le amiche e gli amici, lascia la città, andandosene malinconica e volenterosa, da un capo all'altro dell'Italia, in un paese che non conosce, fra gente estranea od ostile. Per partire, per portare seco un po' di biancheria e un vestito decente, per comperare il biglietto, ella fa quasi sempre un debito di centocinquanta, di duecento lire, debito enorme, spaventoso, per lei, e che ha promesso scontare a piccole rate mensili, debito che la perseguiterà per un anno, per due come un incubo, debito che sarà la sua tortura e quella della sua famiglia.

In un quadro già segnato dalla precarietà, dal sacrificio, da rinunce pesanti e da incertezze sul futuro altrettanto gravi, tuttavia, la *maestra rurale* narrata dalla Serao si scontra con ben altre difficoltà, impatta con un mondo, con una realtà umana e ambientale che le si rivelano assai peggiori di quelli immaginati:

Risparmiando non le lire, ma i soldi – proseguiva la scrittrice napoletana –, ella fa il lungo viaggio, portandosi sempre seco la valigetta, tremando di perderla: e arriva a Castelsanfiore come una sconosciuta, posa la roba nella meno indecente osteria e va alla Casa comunale. Lì il sindaco con cui era stata fatta la corrispondenza epistolare e il segretario comunale l'aspettano, la sbirciano, la squadrano. E poi le dicono tranquillamente, come se nulla fosse, che il bilancio comunale è stato oberato da spese impreviste, che sono dolenti di non poterle dare quello che hanno promesso nell'avviso e le riducono le cinquecento lire a quattrocento. Ella resta stupefatta, grida, dice che è un inganno, che è un'infamia, che andrà via, che ricorrerà, che reclamerà: ma questo non turba il Municipio di Castelsanfiore. La meschina ha fatto un debito, ha attraversato tutta l'Italia, non ha quattrini per tornare indie-

tro, non vi è speranza di averne dalla famiglia: e poi, ella è stanca, è delusa, sa che è così difficile, così difficile trovare un altro posto! Il Municipio di Castelsanfiore sa bene che la maestra non partirà. Infatti, ella resta.

Si ha come l'impressione di un copione già noto, di un esito scontato. C'è la legge, ci sono gli appositi regolamenti ministeriali, esiste un avviso pubblico emanato dal Municipio che fissa il modesto ma apparentemente certo salario della maestra: tutto questo dovrebbe rappresentare una garanzia, una forma di tutela, una sicurezza. E invece, al di sotto, o al di fuori, delle regole formali, si manifesta l'arbitrio, il sottile ricatto alimentato dalla sicurezza dell'impunità e dalla consapevolezza che la vittima del medesimo non è nella condizione di opporsi, di resistere, di capovolgere la situazione a proprio favore.

E allora resti pure «stupefatta» la signora maestra appena arrivata, si lanci pure in «grida» e in puerili e inutili «accuse» di essere stata ingannata, di aver subito «un'infamia», minacci se vuole reclami e ricorsi: tutto questo «non turba» le autorità e i funzionari del municipio, adusi probabilmente a scene di questo tipo, ma consapevoli che «la legge» è dalla loro parte e, soprattutto, che chi grida e minaccia è troppo debole, troppo priva di tutele e garanzie per rappresentare un autentico pericolo.

Sì perché, di fatto, si può sempre trovare in bilancio un qualche «improvviso impedimento», una qualche «spesa straordinaria» che ha costretto il *comunello rurale* a ridimensionare il salario da fame promesso nell'avviso pubblico; e, soprattutto, perché notoriamente le aspiranti maestre che lasciano la loro città per andare a guadagnare un misero stipendio nelle località più sperdute non dispongono delle risorse per intraprendere un'azione legale risarcitoria nei riguardi del municipio. Si lamenti pure, dunque, la signora maestra, ma poi guardi in faccia la realtà e accetti quello che le viene offerto, senza fare troppe storie. Ed ella infatti, scriveva Matilde Serao, «resta: come prigioniera»:

Da quelle poche lire mensili che prende, bisogna anche detrarre la tassa della ricchezza mobile e ciò che si rilascia per la pensione. Vi sono delle maestre che vivono con ventotto lire il mese: ve ne sono a venticinque, a venti. Alcune, è vero, hanno la casa: ma è per lo più un granaio sopra una cucina: la maestra fa lezione nella cucina e dorme in questo granaio; a cui

ascende da una scala a pioli. Qualcuna di esse, per queste poche lire, ogni mattina deve andare ad un altro villaggio, ogni giorno, andando e venendo a piedi, facendo cinque o sei miglia, con qualunque tempo, perché la scuola è altrove: in un circondario di Terra di Lavoro la maestra era proprio ambulante, abitava in un borgo e una mattina si recava ad un villaggio, a quattro miglia di distanza, la seguente in un altro villaggio anche più lontano, la terza faceva scuola nel suo borgo, e così sempre, ricominciando ogni giorno. Quelle più industriose, più fortunate, capitate in paesi civili, fanno anche le sarte: a Pescosolido in Ciociaria la maestra, per poter vivere, cuciva i vestiti alle contadine. Ogni vestito *quattro carlini* di antica moneta, cioè trentaquattro soldi. Ma le contadine consumano assai poco i vestiti. Negli Abruzzi vanno a tessere tela o lana; non sul telaio loro, perché non hanno i mezzi per procurarselo: ma sul telaio di qualche pietosa vicina. Racimolano così, quando sanno tessere bene, qualche mezza liretta al giorno, nell'inverno: l'estate non si tesse. Ma vi sono paesi in cui non vi è mezzo né di cucire, né di tessere, né di filare, né di far la calza: sono paesetti dove nessuno compra e nessuno vende. Allora debbono vivere colla mesata, e niente altro.

Ma a fronte di così amare vicissitudini, di tali e tante tribolazioni, almeno la scuola, gli alunni, la possibilità di esercitare in pace l'insegnamento tanto desiderato sembrerebbero potere offrire uno spazio di serenità, un'occasione di consolazione. E invece proprio la scuola – quegli spazi angusti e quei locali fatiscenti e malsani che in tanti comuni rurali e montani della penisola l'indifferenza e la malafede degli amministratori locali osano qualificare con l'appellativo di «scuola»¹⁰⁶ – riserva alla neo nominata maestra le sorprese peggiori:

In queste scuole rurali – scriveva al riguardo Matilde Serao – manca tutto. Il pavimento è fatto di terriccio, dalle pareti pende qualche affumicato cartellone, vi è qualche banco rotto: le scolare, portate a scuola per forza, vengono scalze o con gli zoccoli, sono costrette ad accoccolarsi per terra. In una scuola del Cilento, divisa come al solito in due piani, cucina sotto e granaio sopra, non essendovi banchi le scolare dovevano sedersi sullo scalandrone di legno che portava al piano di sopra. Le mamme mandano mal volentieri le figliuole alla scuola, perché le adoperano meglio e più utilmente nel lavoro dei campi; e bisogna trascinarvele per paura che l'assessore, vedendo vuota la scuola, abolisca addirittura l'istruzione pubblica,

¹⁰⁶ Cfr. T. Tomasi, *Da Matteucci a Corradini. Le inchieste sulla scuola popolare nell'età liberale*, in *Problemi e momenti di storia della scuola e dell'educazione. Atti del I Convegno Nazionale del Centro Italiano per la Ricerca Storico-Educative* (Parma, 23-24 ottobre 1981), Pisa, ETS, 1982, pp. 123-124.

come è accaduto in qualche paese. Queste scolare vengono lacere, sudicie, con qualche cencio di gonnella addosso, coi capelli arruffati... e peggio: non portano né quaderni, né penne, né abbeccedarii, neppure il filo e i ferri per la calza. La maestra è costretta a insegnar loro tutto come può. Impossibile esigere da una contadina che comperi un sillabario o un quaderno. L'esame si approssima, verrà l'ispettore: le ragazze non sanno nulla, la maestra freme di vergogna e di paura; in quel villaggio ella agonizza di sofferenze e di privazioni; ma se perde quel posto dove andrà?

E sarebbe già molto se il problema fosse rappresentato solamente dal misero squallore dei locali scolastici, dall'assenza di suppellettili e di strumenti didattici, dall'estraneità e diffidenza della maggior parte dei genitori. Nei fatti, la maestra si trova da sola alle prese con un universo di fanciulle e fanciulli inselvaticiti e quasi annichiliti dalla miseria e dall'ignoranza, i quali sembrano riprodurre nelle sembianze fisiche e nello sguardo, negli atteggiamenti e nei modi di fare, nelle forme stesse con cui si rapportano alla realtà gli effetti della secolare condizione di abbandono a se stesse delle popolazioni rurali e montane di tanta parte della penisola. Un'umanità infantile che sembra quasi schiacciata dal destino di marginalità e di privazioni caratteristico dei loro genitori e della comunità a cui appartengono, per la quale la scuola – e chi, come la fragile maestra di turno, ne incarna la figura e le funzioni – altro non rappresenta che un inutile corpo estraneo, qualcosa di infinitamente lontano dal proprio orizzonte esistenziale:

I figli dei contadini sono rozzi e brutali come i loro genitori; sono diffidenti, maligni, non si affezionano, non si fanno vincere, per lo più odiano la maestra. In un villaggio di Calabria le stesse scolare si divertivano a tirar sassi quando la maestra passeggiava; un giorno una sassata le aprì il cranio. Ella è odiata dalle autorità municipali che si seccano di quella elemosina che le danno; odiata dalle madri che non amano di mandare le figliuole a scuola; odiata dalle piccole selvagge, che non vogliono andarvi. Così vive, moralmente e materialmente, quando le cose vanno bene. Quando vanno male...¹⁰⁷.

Quando, invece, le «cose vanno male», sembra concludere fuggacemente Matilde Serao, ecco verificarsi le ulteriori perfidie e violenze ai danni delle maestre, i più squallidi soprusi e i ricatti sessuali, le indicibili vessazioni capaci di portare tante giovani

¹⁰⁷ M. Serao, *Le vie dolorose. II. Le Maestre rurali*, «L'Istituto», XXXIV, 29, 17 luglio 1886, pp. 458-459.

donne alla disperazione e, talora, di spingerle finanche al suicidio, come nel caso di Italia Donati.

Ma era possibile porre rimedio a tutto questo? Era possibile appianare *Le vie dolorose* fin qui descritte e mutare radicalmente i destini di quelle «ombre malinconiche di povere lavoratrici», delle tante giovani che abbracciavano l'insegnamento elementare e che operavano nelle scuole urbane e rurali della penisola? A questi interrogativi si sforzava di rispondere il terzo e ultimo articolo pubblicato da Matilde Serao su «L'Istituto» il 24 luglio 1886.

Ben prima che la complessa e ambigua vicenda della maestra Filomena Mauro fosse definitivamente chiarita e che il suo caso si mutasse da ennesima persecuzione a sfondo sessuale del sindaco di Biscari nei riguardi della povera giovane in un'assai più complicata «trappola politica» ordita dalla stessa maestra Mauro con la complicità di amministratori locali dell'opposizione ai danni del malcapitato primo cittadino del paesino siciliano, come trionfalmente avrebbe rivelato il 9-10 agosto 1886 il «Corriere della Sera» (*La verità sulla maestra di Biscari*), Matilde Serao sottolineava come la questione di fondo non fosse quella della vera o presunta purezza e integrità morale di questa o quella maestra il cui caso finiva per riempire le pagine scandalistiche dei giornali e per assurgere clamorosamente alla ribalta delle cronache locali o nazionali.

Certe pruriginose e moralistiche distinzioni riguardo all'onestà degli intenti e al grado di virginale stile di vita delle maestre, infatti, oltre a rivelare un insopportabile e cinico approccio perbenista, rischiavano di fuorviare colpevolmente l'attenzione dalla vera natura del problema, che era problema di un'intera categoria di lavoratrici e che atteneva al diritto stesso delle donne, delle maestre in questo caso, di potere esercitare con dignità il proprio lavoro.

A questo riguardo, pur consapevole del carattere audace e fortemente in controtendenza con il sentire diffuso dell'opinione pubblica e con gli stessi orientamenti prevalenti in seno alla grande stampa borghese¹⁰⁸ del suo punto di vista, la scrittrice

¹⁰⁸ Si veda al riguardo Mollica, *Sindaci e Maestre*, «Corriere di Roma», 30 agosto 1886, le cui tesi di fondo apparivano del tutto in controtendenza rispetto all'approccio conferito alla battaglia in favore delle maestre da Matilde Serao.

napoletana si schierava senza mezzi termini in difesa «delle umili martiri, talvolta peccatrici, talvolta purissime, sempre egualmente vittime».

A costoro e alle numerose altre che si erano avviate sulle *vie dolorose* dell'insegnamento («leggete i bollettini della Pubblica Istruzione: o, piuttosto, leggete i fatti di cronaca dei giornali: accanto al nome della maestra vi è spesso la tetra descrizione di un suicidio») occorre che il ministero della Pubblica Istruzione e la classe politica nazionale nel suo complesso prestassero la debita attenzione e si facessero carico dei loro problemi:

Vi è chi propone – scriveva Matilde Serao – una larga inchiesta. Ahimè, non vi è bisogno di farla fare troppo minutamente, non vi è bisogno di mandare speciali indagatori: basta chiamare tutti gli ispettori scolastici e i delegati scolastici, basta interrogare i parroci, basta leggere attentamente le relazioni delle ispettrici. Basta dire a costoro: [...] «Dimenticate la burocrazia, dimenticate la parte tutta esterna, dimenticate tutto quello che è modulo, che è formola, che è programma. Siate uomini, siate osservatori amorosi, non pensate al provveditore, non pensate al Ministro: e diteci tutto quello che vi consta, diteci tutto quello che la vostra ragione e il vostro cuore vi dettano. Diteci se è umanamente possibile, innanzi alla pietà divina e alle convenienze sociali, che le maestre vivano con quello che si dà loro: diteci se è umanamente possibile che creature di carne, di sangue e di nervi vivano in quello stato di depressione materiale e morale: diteci se è umanamente possibile che una donna giovane, talvolta bella, talvolta fragile e delicata, resista a questa esistenza: diteci perché queste ragazze soffrono, perché queste ragazze agonizzano, perché queste ragazze muoiono: e anzi tutto, diteci perché queste ragazze si suicidano». E tutti costoro, ispettori, ispettrici, delegati, parroci [...] vi narreranno cose più strazianti e più lugubri, nella loro semplicità, di quanto possa dirvi una cronista come me: vi racconteranno tribolazioni e privazioni che la frettolosa penna del giornalista non può specializzare: vi diranno che il male è profondo, è generale, che pare irrimediabile – ma che è degno di gente umana e pietosa cercare questo rimedio.

Si trattava di porre in atto una battaglia di civiltà, di operare affinché mutassero non solo le leggi e i regolamenti, ma anche la mentalità e il costume sociale, di far sì che il semplice cittadino, l'amministratore locale, le comunità dei piccoli e grandi comuni della penisola maturassero una nuova consapevolezza di quanto importante e decisivo per le sorti dell'intero paese era l'umile lavoro esercitato dalle maestre nelle scuole elementari e popolari loro affidate.

In ultima analisi, a coloro che dirigevano «le cose della pubblica istruzione» si richiedeva di abbandonare il paludato burocraticismo che connotava tanta parte della gestione politica e amministrativa della scuola e dell'istruzione nazionale e di dare per primi testimonianza, con interventi precisi e mirati, del fatto che la cultura, la crescita civile, gli stessi destini della nazione dipendevano per tanta parte dall'impegno paziente e appassionato di un esercito di giovani maestre forti solo della loro onesta volontà di fare bene il loro lavoro. Si trattava, dunque, di rovesciare la gerarchia di valori che per troppo lungo tempo aveva ispirato e connotato la gestione della scuola e dell'istruzione nel paese.

Non basta volere l'allargamento scientifico degli studii, nella Università – affermava al riguardo la scrittrice napoletana –, creando nuove cattedre, stabilendo nuove manifestazioni teoriche e pratiche della scienza. [...] Non basta spendere i quattrini per mantenere, nei Musei, le gloriose vestigia dell'arte antica: spendetene per alleviare la fame di quelle che devono educare i figliuoli vostri. Non basta spendere i quattrini per scoprire gli avanzi delle antiche città, dei monumenti vetusti – bello è il sepolcro di Cecilia Metella, nel crepuscolo roseo romano: ma in quante casupole un giovane cuore è atterrito dalle schiacciante miserie di una esistenza impossibile! Non basta spendere i quattrini per comperare i preziosi codici e per arricchirne le nostre biblioteche, passione dei pedanti solitari: spendetene anche per dare carta e penne e inchiostro alle scuole, dove i contadini debbono imparare a leggere e a scrivere. La colpa, dite voi, è dei Comuni? Togliete la istruzione primaria ai Comuni – o concorrete efficacemente a proteggerla, a migliorarla – o stabilite una rigida sorveglianza, per pietà di coloro che lavorano per vivere e che agonizzano.

La conclusione dell'articolo di Matilde Serao era un'esortazione all'intera classe politica nazionale ad assumersi le proprie responsabilità:

Qual è il rimedio? Io non debbo saperlo. Dovete saperlo voi, che rappresentate la saggezza e la previdenza, voi che avete la nozione esatta della vita, voi che avete l'esperienza. Un Ministro può tanto! Può fare un'opera così buona per gli altri, così gloriosa per sé! Trovate il rimedio, sanate questa piaga. Io odio tutte le falsità della vita femminile: tutte le false scrittrici senza talento, tutte le false artiste senza decoro, tutte le false emancipatrici senza costumi, tutte le false filantrope smaniose d'esser nominate. Ma quando penso che creature femminili, giovani e buone, laboriose e pie, debbono ascendere a tale calvario di passione, fra la tortura dello stomaco e quella del cuore, quando penso che una di esse o varie di esse si debbono

ammazzare, perché qualcuno si scuota, io dico che nel mondo è smarrita, non solo la nozione della pietà, ma anche quella della giustizia¹⁰⁹.

Un appello grave e accorato, quello formulato da Matilde Serao; il grido quasi di una intellettuale e letterata anomala nell'universo della cultura borghese del suo tempo, la quale, com'era già accaduto una decina d'anni prima per la questione del colera e dell'esplosione della miseria e della disperazione a Napoli, sentiva di non poter tacere, di non potersi sottrarre al dovere di denunciare i guasti e le storture di un paese che le appariva ancora fortemente arretrato e segnato da profonde disparità e ingiustizie, nel quale antichi e radicati egoismi, astratti moralismi e nuove forme d'ipocrisia sembravano dominare la scena.

Una scelta, ancora una volta in controtendenza rispetto agli artificiosi e decadenti ambienti letterari e ai paludati cenacoli culturali dell'Italia di fine secolo; una scelta, deve essere sottolineato, che avrebbe contribuito a far maturare nell'opinione pubblica una crescente consapevolezza non solamente dei drammi delle maestre, ma, più in generale, della questione magistrale nel suo complesso e, parimenti, del ruolo che la scuola – la scuola elementare e popolare *in primis* – poteva e doveva esercitare per la crescita civile e culturale dell'intero paese.

¹⁰⁹ M. Serao, *Le vie dolorose. III. Il Rimedio*, «L'Istituto», XXXIV, 30, 24 luglio 1886, pp. 472-473.

Capitolo secondo

Né vocazione né redenzione. Edmondo De Amicis e la condizione della maestra elementare nel tardo Ottocento

1. Oltre ogni retorica: lo sguardo deamicisiano sulla concreta esperienza magistrale

Nel 1890, l'anno in cui *Il romanzo di un maestro* di Edmondo De Amicis vide la luce per i tipi della casa editrice Treves, dopo una lunga attesa in tipografia, legata alla necessità di evitare che il nuovo romanzo potesse in qualche modo intralciare lo straordinario successo che, in Italia e fuori, andava riscuotendo l'altra fondamentale creazione deamicisiana, quel *Cuore* che, edito quattro anni prima dallo stesso editore milanese, si era rivelato a tutti gli effetti un'opera destinata a grande fortuna¹, la realtà magistrale femminile aveva già conosciuto una notevole evoluzione e un sorprendente sviluppo rispetto alla fase immediatamente successiva all'unificazione nazionale.

Come ricordava Tina Tomasi, «in breve tempo e senza troppe difficoltà, la donna si trovò ad avere un quasi monopolio nella scuola elementare, per il concorrere di varie circostanze favorevoli: l'indifferenza maschile per un lavoro poco brillante e poco retribuito, il fabbisogno sempre crescente di maestri, dovuto al moltiplicarsi delle scuole ed al prolungamento dell'obbligo scolastico, e soprattutto all'atteggiamento della classe dirigente, la quale, assai poco sollecita dell'istruzione popolare, tollerò facilmente la maestra nella scuola primaria non solo per indifferenza ma anche per la più o meno consapevole persuasione che vi rappresentasse,

¹ Cfr. M. Mosso, *I tempi del Cuore. Vita e lettere di Edmondo De Amicis ed Emilio Treves*, Milano, Mondadori, 1925.